rinaldo panetta
culqualber
fine
dell'impero

RINALDO PANETTA

Culqualber, fine dell'Impero

GIOVANNI VOLPE EDITORE

ROMA

Giovanni Volpe Editore in Roma, Via Michele Mercati, 51 - Tel. 875820

ULTIME LUCI IN A.O.I.

Primavera 1941.

I « centri di resistenza », scaglionati qua e là nell'Impero e separati tra loro come isole in un oceano, si difendevano strenuamente. Lontani dalla Madrepatria e privi di qualsiasi rifornimento, gli italiani consumavano fino all'ultima pagnotta e all'ultima cartuccia prima che le masse nemiche, composte di reparti di colore comandati da ufficiali e sottufficiali inglesi e dotati di numerose artiglierie e di carri armati, riuscissero a sopraffarli.

I « centri di resistenza » tenevano duro per due motivi essenziali: primo, per l'onore delle armi; secondo, per tenere impegnate quante più forze nemiche possibile in quella parte dell'Africa, allo scopo di renderle indisponibili per il fronte libico-egiziano dove si sarebbe combattuta la battaglia decisiva tra la grande potenza coloniale britannica e la debole e non ancora consolidata potenza coloniale italiana in Africa Orientale.

Ai primi di luglio, dopo la caduta di Addis Abeba e la capitolazione dell'Amba Alagi, anche Gimma si arrese. In piedi non rimanevano più che i presidî dell'Amhara, la regione centro-settentrionale dell'Etiopia intorno al Lago Tana. Quei presidî erano al comando del generale Nasi il quale intendeva anche lui seguire l'esempio del Duca d'Aosta all'Amba Alagi: difendere la bandiera fino al limite delle possibilità umane, contendendo palmo a palmo il terreno agli inglesi. A tale scopo egli aveva costituito, intorno al ridotto centrale di Gondar, cinque capisaldi lontani alcune deci-

ne di chilometri dalla capitale della regione: Celgà a ovest, Tucul-Dingià a nord-ovest, Uolchefit a nord-est, Gongorà a sud, Debre Tabor a sud-est. Le unità motorizzate e corazzate inglesi avrebbero dovuto superare tali sbarramenti prima di attaccare Gondar.

Quei capisaldi erano perciò le ultime luci dell'impero. Esisteva una sola speranza di salvezza: che le divisioni italiane, combattenti in Cirenaica contro gli inglesi, si aprissero quanto prima il passo verso Alessandria e verso il Cairo e di là scendessero giù lungo il Sudan, penetrando poi in Etiopia, ove avrebbero sbloccato i fratelli asserragliati nei fortini, nelle ridotte, sulle cime delle ambe.

Era, come si vede, una speranza folle. Ma a tale speranza stavano allora attaccati i superstiti combattenti d'Abissinia. Essi vivevano con l'animo teso alla radio, sempre in attesa della notizia di una nostra vittoria in Africa Settentrionale. Quante volte, nelle notti di veglia, contemplando il cielo africano, sotto le luminose costellazioni di Orione e della Croce del Sud, facevano fantastiche previsioni, ora indicandosi a vicenda la direzione da cui avrebbero visto comparire i reparti nazionali provenienti dal Sudan, ora segnando la strada più corta per la quale essi stessi sarebbero andati loro incontro... Da mesi e mesi, ormai, si nutrivano di tale speranza, stringendo i buchi della cinghia, respingendo con accanimento gli attacchi e le puntate offensive dei nemici. Di notte da Celgà, da Uolchefit, da Debre Tabor e dagli altri capisaldi. uscivano ardimentose pattuglie in esplorazione per evitare sorprese e colpi di mano. Erano squadre di uomini decisi a tutto, comandate da ufficiali, sottufficiali o graduati rotti alle fatiche dell'Africa, tutti conoscitori del difficile terreno abissino ed esperti della insidiosa guerriglia. Quanto più erano isolati, tanto più si sentivano tra loro affratellati. Correva sulle loro bocche una canzone che tra l'altro diceva:

Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta,
Italia mia, da sol combatterò per te;
mangerò l'angera e la bargutta,
soffrirò, lotterò, morirò per te.

Il 6 luglio cadde Debre Tabor: le forze britanniche di colore — sudanesi, kikuyu, indiane — battute a Celgà, si stavano aprendo da sud la via verso Gondar. Le difese della capitale dell'Amhara erano bombardate giorno e notte dall'aviazione inglese. Le sirene ululavano sui castelli portoghesi dell'antica città in cui stava asserragliata la guarnigione al comando del generale Nasi. Insieme alle bombe, un giorno gli inglesi lanciarono manifestini che dicevano:

AI BRAVI MA BENSI' PERDUTI SOLDATI ITALIANI DI GONDAR

I vostri camerati di Amba Alagi che costituivano il grosso dell'Esercito rimanente in Africa Orientale, dopo una coraggiosa ma disperata battaglia, cedettero le armi. Il Duca d'Aosta e il generale Frusci con le considerevoli forze salvate dalla Asmara, indietreggiarono ad Amba Alagi con la intenzione di usare questa fortezza naturale quasi « impregnabile », come ultimo punto di resistenza. I vostri camerati colà combatterono bravamente e resistettero tenacemente, ma dal principio fu una battaglia disperata. Finalmente il 17 maggio il Duca d'Aosta e il generale Frusci, realizzando che un'ulteriore resistenza sarebbe inutile, ed essendo soddisfatti che i soldati italiani dimostrarono senza dubbio il loro coraggio, resistenza e lealtà alla loro Patria, decisero che il momento per l'Esercito di cedere le armi con onore arrivò e in conseguenza capitolarono.

In ricognizione del loro coraggio, gli Inglesi accordarono loro gli onori di guerra.

Soldati di Gondar, la vostra posizione è assai più disperata di quella dei vostri camerati di Amba Alagi, la vostra riputazione è pure sì certa. Avete combattuto bravamtene, avete già provato il vostro coraggio; ma adesso le forze inglesi per terra e per aria possono e si rivolteranno contro di voi in una serie di terribili attacchi furiosi.

Nessuno può biasimarvi, se come il Duca d'Aosta e il generale Frusci decidete che il momento è arrivato di mettere fine alla vostra disperata resistenza, e così eviterete versamento di sangue e miseria che risulterà se continuate a combattere.

Potete cedere le armi adesso senza perdita d'onore e con

la calma certezza di aver fatto tutto ciò che si possa esigere da soldati in vostra posizione.

Il Duca d'Aosta e il generale Frusci si sono arresi onorevolmente. Non sarete soggetti ad alcun biasimo se fate lo stesso ».

I combattenti di Gondar e dei capisaldi sapevano già della caduta dell'Amba Alagi. Ma il generale Nasi lanciò, per tutta risposta, questo proclama:

Ufficiali, sottufficiali, soldati,

la bandiera dell'Amhara sventola ormai sola in Etiopia. Tutte le altre, dopo dura lotta, hanno dovuto cedere davanti a forze superiori o per esaurimento di viveri. Noi fortunatamente siamo in buona situazione tattica, abbiamo il terreno e le pioggie che ci aiutano. Tutta l'Italia guarda ormai a Gondar come all'ultimo baluardo dell'Impero. Il nemico e gli alleati ci guardano per giudicarci. Avanti, dunque, stringiamo la cinghia e stringiamo i denti per durare fino all'ultimo pezzo di pane.

Fino all'ultimo pezzo di pane. Fino all'ultima cartuccia.

Ma bisognava arrestare gli inglesi che, con le loro truppe di colore, stavano risalendo la strada a est del Lago Tana, verso Gondar, mentre la IV Brigata Coloniale e il I Battaglione Carabinieri per l'A.O.I., tenevano duro a Celgà e altri reparti tenevano duro a Uolchefit e nei rimanenti capisaldi.

La strada Debre Tabor-Gondar s'inerpicava fra i km 39 e 30, su per delle alture rocciose costituenti un vero e proprio acròcoro. Tali alture avevano andamento irregolare, con sommità a cono o ad amba, intersecate da profondi burroni. difficili da percorrere. Dal Lago Tana, a ovest, al vicino acròcoro del Denghel, a est, il movimentato complesso collinoso si sviluppava per oltre 14 km. Nel punto più alto, e prima di ridiscendere nel versante opposto, la strada attraversava un passo, detto Sella di Culqualber [1]. Esisteva un altro passo, detto Fercaber, alcuni chilometri più a ovest del primo, presso il Lago Tana, ma esso era poco praticabile, perché vi passava soltanto una pista erta e sassosa.

[1] Il suffisso BER significa, in amàrico, « passo-sella ». Culqualber significa letteralmente « Passo delle euforbie ».

Le forze italiane, sgombrate da Debre Tabor e dal vicino caposaldo di Terreghedan, erano state trasferite dal loro comandante, colonnello Augusto Ugolini, appunto sulle alture di Culqualber-Fercaber per costituirvi un'ultima barriera d'arresto. Ugolini, vecchio ufficiale coloniale, aveva comandato per lunghi anni reparti di ascari con i quali aveva partecipato, altresì, alla conquista dell'Impero. Messo poi a capo della vasta regione del Beghemeder, a sud del Lago Tana, il suo comando, civile e militare insieme, era stato contrassegnato da saggezza e cordialità con gli indigeni, tanto che a lui avevano fatto atto di spontanea sottomissione le locali autorità civili e religiose. Nel territorio del Beghemeder non c'era stata ribellione. La popolazione l'aveva poi visto a malincuore partire alla testa dei suoi soldati per andare a combattere i sudanesi, i kikuyu e gli indiani che, comandati dagli inglesi, avevano invaso l'Etiopia.

L'operazione di ripiegamento sulle posizioni di Culqualber era stata condotta combattendo ed aveva rappresentato un autentico successo. In realtà il nuovo sbarramento costituiva l'ultimo ostacolo prima di Gondar poiché da quel complesso di alture alla capitale dell'Amhara il terreno era quasi pianeggiante e non offriva appigli di rilievo che potessero essere sfruttati per un'altra linea di resistenza.

Non tardò molto, però, che le nuove posizioni incominciarono ad essere attaccate dal cielo e dalla terra. Cacciabombardieri britannici andavano a spezzonarle e a mitragliarle ogni giorno e artiglierie a lunga gittata scaraventavano su di esse salve di granate, mentre le truppe di colore al comando del ten. col. Blackden serravano sotto da Debre Tabor. Un'altra grave minaccia si profilò ben presto: grosse formazioni irregolari abissine presero a insidiare il caposaldo da nord. Ciò, in pratica, significava che di lì a poco il caposaldo sarebbe rimasto accerchiato e isolato del tutto e i 14 km da difendere sarebbero diventati 28.

Consapevole di tale situazione, il colonnello Ugolini ordinò di rinforzare le difese e di costruirne delle nuove così da rendere imprendibile, almeno per un certo periodo, il caposaldo. Ma le forze erano poche. Lo stesso generale Nasi, preoccupato, convocò allora per via radio il colonnello Ugolini per discutere la situazione. L'incontro avvenne a metà percorso tra

Gondar e Culqualber, sul Gumerà, un torrente quasi asciutto, con poca acqua limacciosa.

Il discorso del generale fu breve. Reparti disponibili per rinforzare il caposaldo non ce n'erano. Bisognava trarne qualcuno dagli altri « centri di resistenza ». Fatti i debiti calcoli in base alla situazione, egli poteva inviare a Culqualber: o due battaglioni nazionali; o un battaglione nazionale e uno coloniale; oppure un battaglione carabinieri.

Quale era, al riguardo, la preferenza del colonnello?

Posto di fronte a tale scelta, Ugolini rimase per qualche istante perplesso. Dalla sua decisione poteva forse dipendere la sorte del caposaldo e quella di Gondar e, con Gondar, la sorte dell'Amhara, ultimo baluardo dell'Impero. Due battaglioni oppure uno? coloniali o nazionali? o i carabinieri?

Il problema assillava la mente del colonnello mentre osservava scorrere la scarsa vena del Gumerà, mentre in lontananza schioccavano fucilate e sull'acròcoro rombavano i bombardieri inglesi all'attacco delle difese. In realtà, che importanza potevano avere due battaglioni o uno su 28 km di fronte e in un caposaldo accerchiato e isolato? Oltre a tutto c'era da pensare a sfamare gli uomini che già consumavano razioni di viveri ridottissime. Ma una decisione si faceva strada e finì per imporsi sulle altre: il battaglione carabinieri. Su di esso cadde la sua scelta.

Il generale fece un cenno di assenso. Anche lui avrebbe deciso in quel modo.

Il I Battaglione Carabinieri Mobiliato in A.O.I., al comando del maggiore Serranti, faceva parte, in quel mese di luglio, del presidio di Celgà, nei pressi della frontiera col Sudan anglo-egiziano. Dislocato sulle alture di Blagir e dell'Incet Ambà, aveva già respinto vari attacchi sferrati dagli inglesi con le truppe di colore, come dal fortino di Celgà — contro il quale il nemico aveva esercitato lo sforzo più grande — li avevano respinti i fanti della IV Brigata Coloniale. Le giornate più dure erano state quelle del 16-17-18 maggio. Perduto il fortino, i fanti lo avevano poi riconquistato con un rabbioso contrattacco, guidati dal loro colonnello Domenico Miranda.

L'episodio aveva messo in piena luce la situazione: le forze coloniali britanniche, oltre che superiori in numero e ben

rifornite di viveri e munizioni, erano in grado di rinnovare i loro attacchi dove e quando avessero voluto; gli italiani, assediati e isolati, non potevano contare che sulla propria forza di resistenza, stringendo la cinghia e dosando le munizioni.

Il Battaglione Carabinieri era composto di 2 compagnie miste di nazionali e *zaptié* (200 nazionali, 160 eritrei). La 1ª Compagnia era comandata dal capitano Giovanni Celi, da poco promosso, che aveva come subalterno il s.tenente Elio Camerini; la 2ª Compagnia era agli ordini del tenente Dagoberto Azzari, che aveva per subalterno il tenente Santi Mantarro. Tutti ufficiali giovani venuti fuori, al pari di Serranti, dalle scuole dell'Arma ove s'erano formati anch'essi nel fisico, nel carattere e nello spirito secondo la ormai più che secolare tradizione. Uomini ancorati al sentimento del dovere come lo erano altresì i sottufficiali, gli appuntati e i carabinieri. Anche negli *zaptiè* tale sentimento, caratteristico dell'Arma, era diventato parte della loro stessa natura e li rendeva d'una fedeltà a tutta prova, anche perché gli ufficiali e i sottufficiali — uomini decisi, giusti, senza tentennamenti — esercitavano su di essi una straordinaria suggestione. Gli *zaptié* vedevano nei superiori i tipi più rappresentativi della « grande Italia », sotto la cui affascinante bandiera s'erano arruolati. Il fatto poi di appartenere all'Arma dei Carabinieri era per essi qualcosa di favoloso. Comprendevano di essere molto più degli ascari perché sapevano che, anche in Italia, « carabinieri stare soldati di polizia, tenere ordine e stare prima arma grande Esercito Italiano ».

Unità serrata e compatta, il Battaglione non avrebbe in alcun luogo ceduto a cuor leggero le posizioni ad esso affidate.

FRA MINE E PALLOTTOLE

Il 21 luglio il maggiore Serranti ricevette l'ordine di lasciare le posizioni di Blagir e Incet Ambà e di rientrare a Gondar. Durante il loro impiego in quel settore, i carabinieri avevano dovuto compiere anche pesanti lavori stradali per assicurare l'arrivo dei rinforzi e dei rifornimenti. Erano quindi assai mal ridotti in arnese.

Che cosa si voleva ora da loro a Gondar? che costruissero altre strade? L'Impero stava per spegnersi: essi non volevano terminare la loro vicenda africana con in mano una vanga o un piccone.

Il maggiore Serranti, i comandanti di compagnia, i marescialli comprendevano. Sapevano che, nonostante tutto, i carabinieri avrebbero obbedito sempre, dando di sé non soltanto la parte migliore ma tutto ciò che avevano da dare, ivi compresa la vita, senza nessuna tergiversazione.

Rientrato alla capitale dell'Amhara, il Battaglione andò ad accamparsi in un bosco di eucalipti presso la sede della Milizia Forestale. Era notte fonda quando i carabinieri e gli *zaptiè* fecero zaino a terra. La razione ridottissima di ceci e di farina li stava estenuando. Rombi di ricognitori aerei nemici si udivano nel notturno cielo africano. Gondar era oscurata completamente. Vedette e sentinelle vigilavano ovunque. In lontananza, verso Uolchefit a oriente e verso Culqualber a sud, vampe di cannonate rompevano ogni tanto il buio della notte. Sordi e attutiti giungevano gli echi delle esplosioni. I presidî combattevano.

Nel Battaglione correva una voce, pareva che la notizia

l'avesse data lo stesso comandante. Per i carabinieri il maggiore Serranti era più che il semplice comandante di Battaglione. Egli era il « superiore » sotto ogni punto di vista. Le sue parole avevano un valore assoluto, ciò che lui faceva era il meglio che potesse essere fatto. L'esempio che dava di resistenza fisica e di serenità, nonostante i disagi, le privazioni e l'età non più giovane, aveva un potere trascinatore. I carabinieri lo avrebbero seguito ciecamente ovunque. La voce diceva che la destinazione del reparto era Culqualber. il « centro di resistenza » situato a circa 40 km da Gondar, lungo la strada per Debre Tabor.

Il mattino dopo fu distribuito ai carabinieri e agli *zaptié* un po' di caffè caldo, allungato con molta acqua. Tutto scarseggiava a Gondar. La fame non si poteva calmare con la piccola quotidiana razione di *teff*, di ceci e di farina « mista ». Con il *teff*, specie di miglio etiopico, si preparava l'*angèra*, la tipica pappa delle popolazioni dell'Africa Orientale; con la farina di granaglie si confezionava la *bargutta*, il pane dei nomadi, cotto fra due pietre scaldate sulla brace. Ci sarebbero volute buone gavette di pastasciutta nazionale, pagnotte e scatolette con borracce di vino. Ma per i reparti superstiti che resistevano nell'Amhara, tutto ciò era diventato un mito. Scarsi rifornimenti provenivano a Gondar soltanto dalle campagne della piana di Guramba, a est della sponda del Lago Tana. Si trattava di cereali e di qualche capo di bestiame, procurati tramite i capi della zona, rimasti fedeli o interessati per denaro.

Finita la « colazione », il maggiore fece adunare il battaglione e, dopo che gli ufficiali gli ebbero presentato le compagnie, parlò così:

— Carabinieri — disse — Il battaglione è stato prescelto per andare a rinforzare il caposaldo di Culqualber sulla strada per Debre Tabor. Lassù si dovrà resistere a oltranza poiché il caposaldo è l'ultima difesa di Gondar. Non vi nascondo che si tratta di un compito grave. Ma è anche straordinario l'onore che ci è stato riservato. Un onore che probabilmente noi dovremo pagare molto caro. Comunque lo pagheremo, qualunque sia il prezzo, perché è l'onore dell'Arma quello che dovremo tenere alto in questa terra africana. Prepariamoci dunque. Partiremo quanto prima.

Serranti aveva parlato chiaro. Non era il caso, infatti, di nascondere o di diminuire la tragica realtà della situazione ai carabinieri che erano uomini già preparati a tutto.

Essi si guardarono negli occhi l'un l'altro, in silenzio. L'ora era grave: l'istinto diceva loro che si stava facendo sempre più grave anche se, come tutti, coltivavano nell'animo la fanatica speranza dell'arrivo delle truppe italiane dal Sudan. I loro visi erano scavati dalle privazioni e dalle fatiche, le loro divise coloniali sdrucite, le scarpe che avevano ai piedi ormai a pezzi.

Un rombo di aerei li distolse dal loro silenzio: si trattava di apparecchi inglesi che andavano a bombardare le difese di Gondar, come ogni giorno. Colpi di contraeree presero a fischiare nell'aria. Ma non passò molto che dalla periferia della città giunse il boato delle esplosioni terrificanti. Poco dopo una nube nera si levò nel cielo, mista a fiamme: sinistra coltre per coloro che erano morti sotto le bombe.

La partenza fu fissata in autocolonna per il mattino del 6 agosto. Durante la notte precedente giunsero al bosco degli eucalipti gli autocarri. Giunsero anche una diecina di automezzi con rifornimenti di viveri e di munizioni per Culquaber: sacchi di granaglie, di ceci e di *teff* e cassette di pallottole e di granate prelevate dai depositi di Gondar.

Le prime luci del giorno già rischiaravano con fantastiche colorazioni il terso cielo africano, quando gli *zaptiè* stavano portando a termine il lavoro di caricamento degli automezzi. Non potevano tollerare che i commilitoni bianchi svolgessero lavori pesanti: *sciumbasci, buluk-basci, muntaz* e gregari erano stati infaticabili.

Formata definitivamente l'autocolonna, i comandanti di compagnia si presentarono al maggiore Serranti. Gli ufficiali scattarono sull'attenti e comunicarono, uno dopo l'altro, le novità. Il maggiore rispose al loro saluto e disse qualche parola. Ma la sua attenzione e quella dei subalterni fu attratta da un minaccioso rombo di aerei da bombardamento. Gli apparecchi si scorgevano attraverso gli eucalipti, alti nel cielo, nel quale già esplodevano le rose di fumo delle contraeree di Gondar.

Erano dodici e volavano a gruppi di tre. Carabinieri e

zaptiè in fila presso gli autocarri, stavano con gli occhi spalancati verso l'alto, tesi a seguire la formazione, immobili come statue per non farsi individuare.

Gli aerei compirono un giro sulla zona, tornarono indietro, puntarono di nuovo sul bosco. Tutti gli uomini videro cadere le bombe, ma nessuno si mosse. Le bombe esplosero lontano dall'autocolonna. Non ci fu un ferito.

Quell'attacco, però, effettuato di buon'ora, era insolito. Gli inglesi avevano certamente « saputo » che una colonna di rinforzi era in partenza per Culqualber ed avevano inviato una formazione per distruggerla prima che si muovesse. Non avendola scorta, avevano buttato le bombe a casaccio.

Poco dopo, proveniente dalla strada di Gondar, giunse in motocicletta un impolverato portaordini che consegnò al maggiore Serranti un messaggio in cui era scritto:

« *Sospendere partenza autocolonna. Passerella su torrente Gumerà, lungo strada per Culqualber, fatta saltare da guerriglieri. Rimanere pronti in attesa di ordini. Firmato: Nasi* ».

A tale notizia, Serranti poté valutare in pieno la situazione e prevedere quale sarebbe stata la sorte di quel caposaldo. Non c'era da farsi illusioni. Chiamati a sé gli ufficiali, si mise con essi a osservare su una carta topografica l'itinerario, indicando luoghi e direzioni. Era noto che molti guerriglieri infestavano varie regioni dell'Amhara. Ora stavano serrando nel gondarino. E se avevano interrotto la strada per Culqualber, significava che avevano iniziato a operare alle spalle del caposaldo per impedire che a quel presidio giungessero rinforzi da Gondar. La marcia dell'autocolonna, perciò, non sarebbe stata una semplice operazione di trasferimento.

Carabinieri e *zaptiè* furono messi al corrente della notizia perché si preparassero. Lungo il viaggio dovevano stare con gli occhi aperti e tenere le armi pronte.

Alle 11,20 da Gondar giunse un altro motociclista con l'ordine di partenza. Il maggiore Serranti, dopo aver letto il dispaccio, dette disposizioni ai comandanti di compagnia. Poi, mentre gli uomini salivano sui camion, scrisse su un biglietto la risposta: « *Al Comando del Corpo d'Armata - Ufficio Operazioni-Gondar. Muovo immediatamente per Culqualber su noto itinerario. Orario partenza: 11.30* ».

L'autocolonna, con in testa la vettura scoperta del maggiore, prese a snodarsi sulla strada che conduceva al Gumerà, distante 20 km da Gondar.

Il cielo s'era annuvolato. Nubi basse e nere minacciavano pioggia. E questa, infatti, non tardò a cadere, leggera e fitta. Dava noia e malinconia ma rendeva alquanto sicura da attacchi aerei la marcia della colonna. I carabinieri erano tutti in allarme. Dagli automezzi fuoruscivano le canne dei moschetti.

Per vari chilometri non vi furono novità. Non si udirono spari. Lungo l'itinerario, agguerrite pattuglie nazionali armate di moschetto e mitragliatrici erano pronte a intervenire al primo atto ostile. Poco prima di giungere al Gumerà, incominciò a intravedersi tra gli alberi, sulla destra, lontano sei sette chilometri, il Lago Tana dalla superficie increspata per la pioggia che vi cadeva sopra. Alla passerella sul Gumerà, riattata alla meno peggio da elementi del genio, fu incontrato il comando della XXII Brigata Coloniale, cui appartenevano le pattuglie. Sul posto, anzi, che costituiva un passaggio obbligato, era schierato un piccolo contingente agli ordini del colonnello Torelli. Il maggiore Serranti scese dall'autovettura per salutarlo. Torelli lo informò che lì intorno si aggiravano nuclei di ribelli armati. Era perciò consigliabile di accelerare la marcia. Il terreno rotto e la boscaglia si prestavano a molte insidie. Data poi la scarsa disponibilità di uomini, soltanto per alcuni chilometri c'erano ancora due o tre pattuglie.

Serranti risalì in macchina e attraversò la passerella. La autocolonna serrò sotto. All'intorno c'era un anfiteatro di ambe mentre le alture di Culqualber si stagliavano contro il cielo. Il paesaggio sembrava deserto.

Erano stati compiuti un paio di chilometri dalla passerella quando s'udì un'improvvisa esplosione. Fatta fermare la vettura, Serranti balzò a terra. Dal primo autocarro della colonna distante una ventina di passi, stavano scendendo i carabinieri. Il comandante di compagnia ordinava loro di prendere posizione fronte alla boscaglia con i moschetti spianati. Il camion era messo di traverso sulla strada. Non fu difficile

rendersi conto che una mina era esplosa sotto l'autocarro danneggiando il treno posteriore. Nessun ferito a bordo. Il maggiore ordinò di trasbordare in fretta il materiale e scaglionare gli uomini sugli altri automezzi. Dai rimanenti camion della colonna, gli uomini erano pronti a balzare a terra con i moschetti spianati. Una sorda minaccia gravava nell'aria. Si avvertiva nei dintorni la presenza dei guerriglieri: gli stessi che, evidentemente, avevano messo la mina sulla strada. Per un puro caso l'ordigno era stato evitato dall'autovettura.

Fatto scostare su un lato della carreggiata l'automezzo avariato e saliti nuovamente a bordo degli altri camion gli uomini, Serranti riprese la marcia in avanti. Egli avvertiva che l'Abissinia s'era fatta sempre più ostile. Negli anni dell'occupazione, gli italiani avevano cercato con ogni mezzo di stabilire rapporti cordiali con la popolazione. In moltissimi luoghi ciò era stato possibile, grazie anche alle fonti di lavoro create nei territori dell'Impero, alla generosità e all'affabilità del tratto con gli indigeni, verso i quali non esistevano, da parte degli stessi italiani, pregiudizi di colore o di razza. Ma con lo scoppio della guerra, con l'invasione dell'Impero delle forze coloniali inglesi provenienti dal Sudan, dal Kenya e dall'India, era accaduto qualcosa che aveva rovinato tutto l'immenso e profondo lavoro svolto sino allora. Sobillati dalla propaganda britannica, molti abissini si erano ribellati. Il paese era diventato un immenso territorio ormai minato per gli italiani rimasti laggiù, isolati e tagliati dalla madrepatria. C'era una sola fortuna: che in molti luoghi, a cominciare da Addis Abeba, la popolazione indigena cercava di nascondere e di proteggere i nostri connazionali civili con i quali aveva ormai fraternizzato. Il buon sangue italiano, che non s'era smentito nei secoli, anche in Abissinia aveva seminato bene.

Ma i soldati, riuniti in reparti, non si trovavano di fronte la popolazione bensì le truppe meccanizzate coloniali inglesi e le bande di irregolari etiopici che le spalleggiavano.

La marcia sulla strada rotta e sassosa continuava. Non passò molto, però, che altri scoppi echeggiarono nella pianura e l'autocolonna rimase punteggiata da nuvole di fumo. Stavolta cinque camion erano immobilizzati, saltati su altrettante mine. Solo l'autovettura passava miracolosamente incolume in mezzo agli ordigni. Carabinieri e *zaptiè* balzarono a terra in assetto d'attacco.

Di nuovo Serranti si recò a ispezionare la colonna. Niente di grave: solo i mezzi erano rimasti avariati. Il lavoro di trasbordo degli uomini e dei materiali sugli autocarri ancora efficienti si svolse in brevissimo tempo. Il maggiore ordinò al sottufficiale marconista di mettersi in contatto con il col. Torelli perché inviasse d'urgenza una squadra del genio pionieri a ispezionare la rotabile ancora da percorrere.

Fu allora che rabbiose scariche di fucileria e di fucili mitragliatori si rovesciarono sulla strada. Provenivano dalla boscaglia, dalle alture circostanti, dalle forre che sprofondavano tra un'amba e l'altra. Il capo della squadra zappatori, appuntato Lai, che stava provvedendo con i suoi uomini a spostare i camion su un lato della carreggiata, continuò imperterrito nel suo lavoro mentre i carabinieri, al comando dei loro ufficiali e sottufficiali, appostatisi dietro ripari di terra, presero a rispondere al fuoco. La situazione s'era fatta improvvisamente pericolosa. Ma s'aggravò ancora allorché un rombo d'arei prese a echeggiare sulla zona. Due grossi bombardieri inglesi, provenienti dal nord, sorvolavano la pista con evidente intenzione minacciosa.

Gli zappatori ristettero immobili con il fiato sospeso, i carabinieri cessarono il fuoco come lo cessarono i guerriglieri, in attesa che si scatenasse l'inferno. Infatti se gli aerei buttavano bombe, nessuno avrebbe salvato l'autocolonna dalla distruzione.

Ma, strano a dirsi, non accadde nulla. I piloti non videro gli automezzi, che si mimetizzavano assai bene con la pista, e se ne andarono. Subito dopo, dai fianchi della rotabile echeggiarono potenti scariche di armi automatiche contro le posizioni dei ribelli. Presso il Battaglione Carabinieri arrivò di corsa una pattuglia di collegamento per avvertire che di lì a poco, nuclei della Brigata Coloniale avrebbero assaltato i guerriglieri.

Il combattimento, infatti, s'era sviluppato nello stesso momento, serrato e deciso. I carabinieri ripresero a far fuoco anch'essi finché i guerriglieri mollarono le loro posizioni e si

dettero alla fuga, incalzati da presso dagli ascari della Brigata Coloniale.

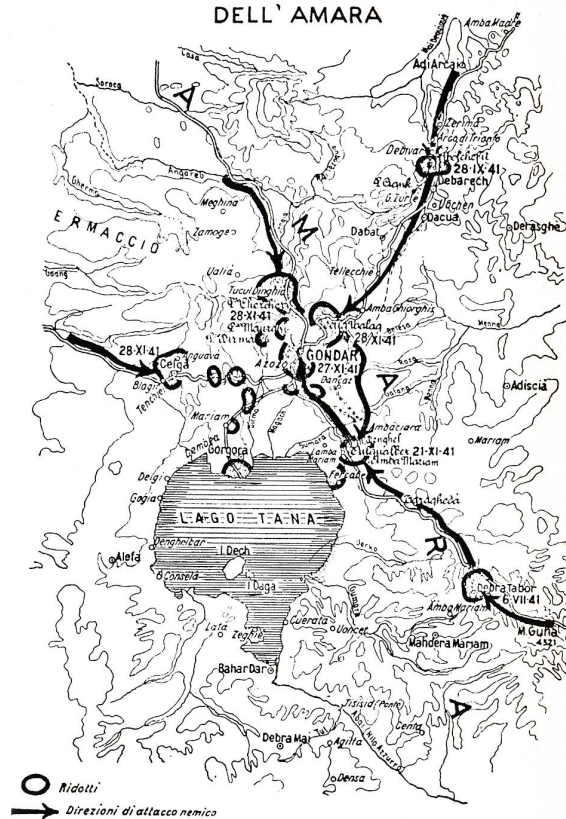
Poco dopo giunse sul posto una squadra del genio pionieri , comandata da un sergente, inviata dal colonello Torelli. Il maggiore Serranti ordinò al sottufficiale di provvedere all'eliminazione di eventuali mine lungo la strada, specialmente nelle curve.

Quello sembrò un ordine da niente, in realtà equivaleva a una condanna a morte, dato il rudimentale mezzo di scandaglio a disposizione costituito dalla sola baionetta. Ma il sottufficiale non batté ciglio, come non lo batterono i sette uomini sporchi, scalcagnati, dai volti ombreggiati da luridi elmetti di sughero, che stavano dietro di lui e che avevano udito l'ordine del comandante del Battaglione Carabinieri. Erano anch'essi gente dura, rotta ormai a tutte le fatiche, preparata a tutte le incognite della situazione in quella grande trappola dell'Amhara circondata da ogni parte dalle truppe di colore inglesi e infestata nell'interno dai guerriglieri.

All'ordine del sergente i genieri si divisero in tre gruppi, ciascuno al comando di un graduato, e si disposero fronte alla direzione di marcia. Estratte poi dal fodero le baionette, presero a camminare lentamente, curvi, saggiando con la punta dell'arma il fondo stradale.

Era davvero, quello, uno strano modo di cercare le mine, nell'epoca dei *minedetector* di cui gli inglesi erano provvisti... In verità, anche i genieri dell'esercito italiano — e soprattutto la specialità « guastatori » — usavano i « ricercatori magnetici » di mine ma laggiù, nell'Amhara, non disponevano più che delle baionette e della loro « tecnica dell'arrangiamento », una tecnica che tutti i reparti, ormai, stavano sviluppando al massimo...

Procedendo con molta prudenza, per non saltare su qualche ordigno, i genieri incominciarono così a trovare diverse mine. L'unica fortuna consisteva nel fatto che, essendo gli ordigni sepolti a poca profondità ed essendo il terreno bagnato per la pioggia, potevano venire subito scoperti con uno scavo effettuato in superficie. Tutta la strada era seminata di mine in modo irregolare e disordinato. L'autocolonna, in tal modo, fu costretta ad avanzare a passo d'uomo, a mano a mano che la pista veniva bonificata. Tale tortura durò per circa tre chi-

lometri cioè fino a che non venne incontrato un altro reparto nazionale « volante » che teneva sgombra la strada. Si trattava del 14° Gruppo Squadroni Cavalleria Coloniale (ascari) in pieno assetto di guerra, al comando del ten. col. De Sivo il quale, dopo aver comunicato a Serranti di aver respinto, poco prima, gruppi di ribelli, lo rassicurò che poteva procedere ormai tranquillo. Le sue ultime pattuglie erano in contatto con un reparto di ascari del 67° Battaglione Coloniale del presidio di Culqualber. Più avanti, infatti, Serranti incontrò la compagnia del tenente Pinat, un ufficiale gigantesco, inviato apposta dal caposaldo per proteggere l'autocolonna dagli attacchi dei guerriglieri nell'ultimo tratto del percorso.

La fila dei camion riprese la marcia arrampicandosi sulla dura salita a tornanti che portava alla Sella Culqualber dove giunse, infine, alle 19, in mezzo a un fantastico paesaggio di guglie e di ambe. Era già sera e dal cielo rasserenato la luna rischiarava quello strano mondo punteggiato di cactus e di euforbie.

Sulla strada, in attesa, c'era un ufficiale: un uomo di media statura, tutto ossa e nervi. Serranti lo riconobbe immediatamente. Era il colonnello Ugolini.

Balzato dall'autovettura, il maggiore si presentò salutando e scattando sull'attenti:

— Signor colonnello — disse — le porto il Battaglione Carabinieri.

Ugolini rispose al saluto e gli strinse la mano. Era la stretta rude ma cordiale del combattente, attraverso la quale passò un fluido dall'uno all'altro per la comunanza di destino che da quello stesso momento prendeva l'avvio.

Il comandante del caposaldo sapeva già che le cause del ritardo dell'arrivo del Battaglione erano stati gli attacchi dei ribelli e lo sminamento della strada. Volle comunque salutare subito il nuovo e attesissimo reparto. Alla luce della luna i carabinieri e gli *zaptiè* smontarono dagli autocarri e misero a terra i materiali al seguito. Subito dopo i camion andarono a girare in uno spiazzo e si disposero nuovamente in colonna per Gondar. Dall'ospedaletto da campo, situato in un avvallamento vicino, incominciò a giungere una lunga fila di feriti barellati che venivano caricati sui cassoni. Erano soldati, ascari

e camice nere del caposaldo. Altri feriti, dalle uniformi lacere, con bende insanguinate intorno alla testa o alle braccia, giungevano da soli e salivano anch'essi, aiutati dagli infermieri, a bordo. All'alba l'autocolonna avrebbe preso a ridiscendere il Passo per tornare a Gondar.

Il Battaglione Carabinieri era schierato lungo la strada. Il maggiore ordinò l'attenti e presentò i reparti al colonnello. Schioccarono alcune fucilate nei dintorni. S'udì nell'aria il minaccioso sibilo d'un proiettile d'artiglieria, seguito subito dopo da uno schianto nel fondo d'una forra.

Ugolini passò in rassegna le compagnie. Alfine parlò:

— Carabinieri e *zaptiè* — disse — vi dò il benvenuto mio e dei commilitoni già in linea. Anche il nemico, come avete udito, vi ha dato il suo. Tutti vi attendevamo. La vostra presenza nel caposaldo è un pegno per l'onore delle nostre armi. Voi già sapete che quassù c'è da combattere un'estrema battaglia. Non vi prometto perciò comodità e onori. Nostro dovere è soltanto quello di resistere a oltranza per tenere impegnate, il più a lungo possibile, le ingenti forze inglesi qui dislocate, che altrimenti verrebbero portate in Africa Settentrionale. Un giorno l'Italia parlerà di Culqualber e ne parlerà bene. Qualunque cosa accada, saprà che noi qui, isolati dal mondo, non abbiamo tentennato e che il suo nome è stata l'unica nostra forza, la sola nostra speranza. Questo, sì, ve l'assicuro perché tutti faremo sino in fondo il nostro dovere. Ora, ai vostri posti e buona fortuna.

Poco dopo, mentre carabinieri e *zaptiè* si sistemavano alla meno peggio fra le rocce per trascorrere la notte, Serranti si recò alla tenda del colonnello per avere ordini sulla dislocazione da dare alle compagnie all'alba del giorno successivo.

Alla luce d'una torcia elettrica, Ugolini spiegò sul rustico tavolino del posto comando una carta topografica della località. Su di essa erano segnati con lapis rosso e blu gli schieramenti dei reparti, delle artiglierie e dei servizi già sul posto.

Le forze attestate a Culqualber e scaglionate sui roccioni e ai fianchi della rotabile erano le seguenti:

240° btg. Camice nere d'Africa [1] (magg. Alberto Cassòli) 675 uomini su 5 compagnie: 1ª (cap. Calabrese) sui costoni a NE del passo 2ª (cap. Guccioni) sulle falde S e O di monte Miralago; 3ª (cap. Mazzoni) sul costone N di monte Veroc, a O del passo; 4ª (cap. Secco) sui costoni S di monte Masghiè; 5ª (cap. Carini) a destra della 1ª;

67° btg. Coloniale (magg. Carlo Garbieri) 620 uomini su 4 compagnie: 1ª (s.ten. Miglionico) a monte Guvì; 2ª (s.ten. Pinat); 3ª (s.ten. Tognon) e 4ª (s.ten. Volpetti) in riserva tra monte Miralago e monte Veroc.

Molti ascari avevano al seguito mogli e figli che stavano accampati in luoghi riparati e defilati;

43ª btr. nazionale (ten. Mustacciuoli) su 3 pezzi da 77/28 e 40 uomini. Comando, osservatorio e pezzi intorno a monte Veroc;

44ª btr. coloniale (ten. Moretti) 2 pezzi da 70/15 e 314 uomini. Comando, osservatorio e pezzi al monte Miralago;

Plotone Misto Genio (ten. Galdo) su 65 uomini nazionali e 23 coloniali, a disposizione del Comando Difesa a monte Veroc;

Ospedaletto da campo (ten. med. Musso e ten. med. Ambrosetti) tra monte Veroc e monte Miralago. Ad esso faceva capo anche il cappellano don Maggione.

Come era ben visibile, sull'acròcoro le forze guarnivano soprattutto il fronte sud, verso Debre Tabor, in quanto quello nord, verso Gondar, era stato fino allora considerato «amico». In realtà data l'estensione della linea, ogni compagnia di camice nere e di ascari doveva considerarsi isolata nel proprio tratto di fronte e, in caso di attacco, fare affidamento soltanto sui propri mezzi. Ciò significava che il caposaldo era vulnerabile da ogni lato. La stessa cosa poteva dirsi per il roccione di Fercaber, dominante il Lago Tana e anch'esso presidiato da ascari e camice nere. [1] Fra i due presidi, inoltre

---

[1] I battaglioni *CC.NN. d'Africa* erano stati costituiti con i civili italiani che, avviati a lavorare in A.O.I. dopo la conquista dell'Impero, vennero poi richiamati alle armi allo scoppio della guerra per le esigenze della difesa. Tali battaglioni, presenti in quasi tutti i superstiti « centri di resistenza », non avevano, in effetti, alcun colore politico.

[1] Il presidio di Fercaber era costituito da: 14ª btg. Camice Nere d'Africa (magg. Lasagni) su 5 compagnie (capitani Paulis Candido, Marradi Galliano, Berlinghieri Amerigo, Ginocchio Giuseppe, Cracolicchi Antonino); 1ª btr. nazionale su 3 pezzi da 70/15 (comandante tenente Cuturri Lauro, subalterni

(entrambi al comando dello stesso colonnello Ugolini), non vi era una continuità di linea, per mancanza di truppe; il tratto intermedio era sistemato a difesa passiva, con una fitta rete di mine « a strappo » e una barriera di fossi anticarro.

I combattenti avevano lavorato duro per costruire quelle difese.

Illustrata la situazione al maggiore Serranti, Ugolini decise che le due compagnie del battaglione carabinieri costituissero l'asse della difesa di Culqualber, occupando i settori più impegnativi e più esposti del caposaldo: quello a Sud, verso Debre Tabor, costituito da un lungo sperone di roccia dominante, all'altezza del km 39, la rotabile che veniva da quella località e denominato appunto « Sperone del km 39 »; quello a Nord Ovest, formato dal « Costone dei Roccioni », così detto per una serie di terrazzi degradanti verso la valle Kei Afer, al di là della quale si elevavano le « rocce rosse », un vero labirinto di pietraie in cui si annidavano nuclei ribelli.

A proposito di questo settore, era da prevedere che quanto prima dalla zona di Gondar forti masse nemiche, soprattutto bande di irregolari, si sarebbero riversate sul caposaldo.

In quel momento lo « Sperone del km 39 » era tenuto dalla maggior parte delle truppe e il « Costone dei Roccioni » era pattugliato da reparti di ascari del Battaglione Coloniale.

Con tutte le compagnie di colore Ugolini avrebbe voluto costituire, invece, una consistente massa di manovra. Gli ascari, oltre a tutto, servivano egregiamente per effettuare puntate offensive fuori del caposaldo. Ugolini non nascose a Serranti le numerose difficoltà e le incognite della situazione. Aggiunse ancora che compito del caposaldo era quello di resistere a oltranza, rifiutando la resa anche con l'onore delle armi che gli inglesi andavano ormai offrendo ai singoli presidî per indurli a capitolare. Tale consegna era stata precisata dal generale Nasi e fatta propria, con perfetta identità di vedute, dallo stesso Ugolini.

Il maggiore dei carabinieri comprese ciò che le parole ferme e decise del colonnello significavano. Comprese appieno

---

Ceccherini Bruno, Cherubini Raffaele); 6ª cp. mitraglieri coloniale (comandante tenente Viggiani Domenico, subalterni tentente Baccellato Ugo, Gallo Angelo); 1 plotone genio (tenente Giamberardino Alberto); s.tenente medico Portagnuolo Filippo, tenente capp. padre Mariano Grascelli.

« perché » egli aveva scelto, per rinforzare il caposaldo, il Battaglione Carabinieri. Si dichiarò, quindi, perfettamente d'accordo sulla condotta da tenere.

Poco dopo, chiamati a sua volta a rapporto i propri ufficiali per renderli edotti della dislocazione da dare alle compagnie, ripeté la dura consegna affidata al presidio di Culqualber: resistere a oltranza. A tale preciso dovere bisognava subito improntare l'azione di comando e l'addestramento degli uomini. Il mattino dopo, all'alba, le compagnie avrebbero assunto la dislocazione prevista: prima compagnia di Celi allo « Sperone del km 39 » rilevando il reparto di ascari che lo presidiava; seconda compagnia di Azzari al « Costone dei Roccioni ».

Egli stava parlando con i suoi ufficiali all'aperto, mentre carabinieri e *zaptiè,* al comando dei sottufficiali, si stavano preparando per trascorrere la notte all'addiaccio avvolti nei teli da tenda. Piccole luci di braci di sigarette punteggiavano l'oscurità. Sigarette di foglie di malva o altra pianta, dato che non c'era più tabacco, arrotolate con carta di giornale o con quella delle ultime lettere ricevute alcuni mesi prima da casa...

Serranti e i suoi ufficiali, dopo aver parlato sul da farsi il mattino dopo, ristettero un momento in silenzio. Fucilate correvano qua e là nell'aria. Una vampata, proveniente dalla strada di Debre Tabor, rosseggiò all'orizzonte. S'udì un sibilo, seguito poco dopo da un sordo boato: un'altra cannonata di disturbo, andata a piovere in una forra all'estremità orientale dell'acròcoro in prossimità di posizioni tenute da camice nere.

I pezzi delle due batterie del caposaldo non potevano rispondere. Ugolini l'aveva spiegato bene. La loro gittata era minima e potevano servire soltanto per la difesa ravvicinata del caposaldo, entro un raggio di 9 km.

In alto il firmamento era dominato dalle costellazioni di Orione e della Croce del Sud.

Nel silenzio fondo, seguito alle sparatorie e alla cannonata, Serranti e i suoi ufficiali udirono a un tratto un mormorìo canoro. Veniva portato dal vento da un'amba del settore orientale. Erano combattenti del 240° Battaglione Camice Nere che stavano cantando sommessamente in quell'ora notturna. Afferrarono alcuni versi:

. . . .
Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta,
Italia mia, da sol combatterò per te,
mangerò l'angèra e la bargutta
soffrirò, lotterò, morirò per te...

Si trattava di una « Cantata di legionari » (1). Su quello sperduto acròcoro c'erano altri italiani in attesa di « resistere a oltranza ». E i carabinieri dovevano ormai stare sulle prime posizioni di quel caposaldo.

(1) Tale cantata, detta in realtà « Canzone di Culqualber », era stata composta dal capitano Calabrese.

SUDORE E BARGUTTA

Il giorno successivo, dopo una previa ricognizione, il capitano Celi portò la sua compagnia sulle posizioni prestabilite dal comandante del caposaldo, ove sostituì un reparto del 67° Coloniale.

Dei posti avanzati nel settore meridionale, lo « Sperone del km 39 » era il più proteso verso le provenienze sia di Dessié e di Debre Tabor che del Goggiam. Contro di esso, quando fossero venute avanti, le truppe mercenarie inglesi avrebbero sicuramente attaccato in forze. Ed era la 1ª compagnia carabinieri quella cui sarebbe toccato sostenere lo sforzo principale per impedire al menico di salire alla Sella

Lo « Sperone » era collegato, in sistema difensivo, con altri speroni collaterali più arretrati e tutti configuranti plasticamente una specie di mano a dita aperte, raccordate al cuore del caposaldo sul quale era il Posto Comando del colonnello Ugolini.

Il capitano Celi e il suo subalterno Camerini, dopo che il reparto coloniale ebbe lasciato il posto, scaglionarono i loro uomini lungo le trincee già scavate. Sul davanti, in basso, v'era tutto un campo minato sul quale furono subito puntate le mitragliatrici della compagnia piazzate su postazioni prestabilite. Ma, in vista della battaglia che si sarebbe combattuta, bisognava rinforzare trincee e camminamenti. E, poiché non c'era nessuno che mettesse mano a tali lavori, il capitano Celi dispose che fossero i carabinieri e gli *zaptié* della compagnia a compierli.

I carabinieri si guardarono vicendevolmente. Erano affamati. E lì bisognava spaccare rocce. Avevano già fatto gli stradini a Blagir e a Incet Ambà; qui speravano che non ci fosse da

rinnovare l'operazione « picco e pala » piuttosto faticosa e pesante soprattutto per loro che, addestrati ai servizi d'istituto propri dell'Arma, non erano adatti a lavori del genere. Ma l'esigenza di difendersi era imperiosa. Non si poteva tergiversare, ne andava di mezzo la vita. E poi il capitano l'aveva ordinato e nell'Arma gli ordini dei superiori non si discutevano.

Nessuno, perciò, anche se anziano o graduato, mugugnò. Fu fatto zàino a terra: subito dopo, afferrati gli attrezzi disponibili, gli uomini iniziarono a eseguire i lavori che a mano a mano venivano ordinati.

Il tenente Azzari condusse la sua compagnia al « Costone dei Roccioni ».

Qui la situazione era ben diversa dallo « Sperone del km 39 ». Infatti, se quello aveva già trincee e camminamenti scavati dai coloniali, il « Costone » era meno attrezzato di opere difensive perché, trovandosi alle spalle del caposaldo, non c'era stato tempo per eseguirvi lavori, come non c'erano state truppe disponibili per guarnirlo. Come sappiamo, Ugolini lo aveva fatto guardare soltanto da pattuglie volanti. Ora, però, gli eventi stavano precipitando. Se gli inglesi che premevano con le loro poderose forze di colore su Uolchefit avessero sopraffatto quel caposaldo difensivo a est di Gondar — e, purtroppo, data la situazione, non c'era da metterlo in dubbio — subito dopo si sarebbero riversati in massa nella zona tra Gondar e Culqualber. Quest'ultimo, perciò, si sarebbe venuto a trovare fra le branche di una tenaglia.

Il tenente Azzari, dopo che carabinieri e *zaptié* ebbero fatto zàino a terra, credette necessario spiegare la situazione prima di dare gli ordini relativi. Anch'egli parlò senza mezzi termini. Su quel settore il nemico avrebbe scaraventato uragani di bombe dalla terra e dal cielo dopo di che avrebbe lanciato avanti poderose masse d'attacco. I carabinieri, uomini maturi, sapevano quali erano il compito e la prospettiva del caposaldo dove il destino e la volontà dei comandi superiori li avevano inviati. Sapevano che da essi si attendevano miracoli in quel crepuscolo dell'Impero italiano in Etiopia.

— Ma per compiere miracoli — specificò il tenente Azzari — bisogna rimboccarsi le maniche e dar di picco e pala onde realizzare, nel più breve tempo possibile, e sperando che il

nemico ce ne dia il tempo, tutti gli apprestamenti difensivi necessari: scavi graduali di trincee e camminamenti, piazzuole da blindare con tronchi d'albero per l'organizzazione dei fuochi incrociati continui e in profondità, campi minati sul davanti della linea, sentieri di raccordo, con gli stessi, *posti scoglio* nei punti avanzati, muniti di feritoie multiple così che i difensori possano resistere anche se saranno sorpassati...

L'elencazione di tutte quelle opere si riversò come un diluvio sugli uomini della compagnia che si scambiarono significative occhiate. Furono soprattutto gli *zaptié* ad essere meravigliati. Possibile che i «carabinieri della grande nazione italiana» dovevano mettersi di nuovo a fare i minatori, gli spaccatori di pietre, i carpentieri e i braccianti?... Ma essi videro che i volti abbronzati dei loro fratelli bianchi si indurivano sotto la tensione dei muscoli delle mascelle.

Il tenente Azzari concluse dicendo che da Gondar non erano stati inviati lassù reparti di soldati lavoratori per compiere le fortificazioni perché ormai gli uomini si contavano sulle dita e tutti erano impegnati nelle ultime difese del gondarino. Anche a Culqualber si era alla viglia dell'estremo combattimento, tutti ormai lo sapevano. Per questo nessuno doveva tirarsi indietro. L'ufficiale aggiunse che, in aiuto alla compagnia, il colonnello Ugolini avrebbe lasciato il plotone genio del caposaldo, dotato di attrezzi pesanti. Il maggiore avrebbe messo a disposizione la squadra zappatori del battaglione.

Era un motivo di consolazione avere l'aiuto del plotone genio e della squadra zappatori? Non c'era da chiederselo. Non c'era da chiedersi niente. Quell'acròcoro si stava rivelando un calvario sotto tutti gli aspetti.

Afferrata la situazione nella sua drammatica realtà, i carabinieri abbassarono il viso « *Usi obbedir tacendo...* ».

Il lavoro incominciò subito mentre nell'aria del mattino correvano fucilate sparate dai ribelli che certamente stavano osservando dai dintorni e, soprattutto, dalle « rocce rosse » antistanti al « Costone dei Roccioni ». Azzari, come d'altronde aveva fatto Celi, ordinò che alcune pattuglie miste di carabinieri e *zaptié* si spingessero subito sul davanti per spiare i loro movimenti così che gli uomini della compagnia potessero lavorare tranquilli. Caricati i moschetti e messo a tracolla il tascapane

con le bombe a mano, le pattuglie, comandate da marescialli o brigadieri, uscirono. Calandosi nelle anfrattuosità e nelle forre, andarono a occupare punti d'osservazione da cui si poteva sorvegliare il nemico, così da dare in tempo eventuali allarmi e respingere col fuoco i primi elementi che fossero venuti all'attacco. Da quelle pattuglie si ebbero i primi morti e i primi feriti dell'Arma a Culqualber.

Squadre armate di accette e di funi raggiunsero avvallamenti e barranchi nel cui fondo crescevano alberi. I tronchi e i rami di questi ultimi dovevano servire per la blindatura delle trincee. Altre squadre, scaglionate sul settore assegnato alla compagnia, intrapresero lo scavo dei camminamenti mentre altre ancora assalirono in punti diversi il « Costone » per forare la roccia così da creare difese a prova di bomba.

Gli *zaptiè* partecipavano anch'essi al massacrante lavoro ma, poiché non erano gran che adatti alla fatica muscolare, vennero adibiti a trasportare terra e sassi, a trascinare tronchi e ad andare a prendere acqua. Questa veniva attinta ai due fiumiciattoli vicini al caposaldo: l'Arnò Guarnò a sud, dalla parte di Debre Tabor, il Gumerà a nord, dalla parte di Gondar. Poiché si era ancora nella stagione delle piogge, l'acqua nei due torrenti non difettava. A fine settembre, però, il sopravvenire della stagione secca avrebbe fatto inaridire i torrenti e il rifornimento idrico sarebbe diventato problematico. Inoltre i due corsi d'acqua erano al di fuori del tiro delle artiglierie del caposaldo: quindi, non appena gli inglesi avessero stretto l'assedio, le « corvèe dell'acqua » si sarebbero trovate allo sbaraglio, cioè senza nemmeno l'ombrello protettivo del fuoco delle batterie.

Sul rovescio delle quote e negli avvallamenti c'era un pittoresco formicolìo di gente di colore. Si trattava delle mogli che molti ascari del battaglione coloniale si portavano dietro ovunque, insieme ai marmocchi neri e lucidi come ebano. Il vettovagliamento di tale appendice del presidio rappresentava un grosso problema per il colonnello Ugolini, problema che, comunque, avrebbe potuto continuare ad essere risolto, anche se sommariamente, con il rifornimento viveri che, quando possibile, il generale Nasi faceva inviare con autocarri a Culqualber.

Gli accampamenti delle famiglie si trovavano riparati e protetti dalle rocce. Non pochi erano veri e propri posti fortificati,

con relativa piazzuola per il fucile mitragliatore o feritoia per il fucile in dotazione all'ascaro padre di famiglia. Le donne macinavano, fra due pietre, il *teff* per fare l'angèra o il grano e altri cereali per confezionare la bargutta mentre i loro uomini « stare con fucile a fare sentinella ». La macinazione era un compito prettamente femminile, come presso i bianchi fare la calza o i golfini di lana. Un ascari non si sarebbe mai abbassato a quel lavoro: sarebbe stato, per lui, assai disonorevole. L'uomo eseguiva soltanto lavori virili: faceva la guerra e usava la sua donna per mettere al mondo dei figli. Tutt'al più si preparava da sé, con la farina macinata dalla moglie o passatagli dalla sussistenza, la bargutta durante le soste nelle marce. Mescolata con acqua un po' di farina della razione, poneva l'impasto a cuocere su una pietra calda e, dopo pochi minuti, il rudimentale pane era pronto: un pane virile, da nomadi guerrieri sobrio e in grado di far compiere ancora cinquanta chilometri a piedi...

Anche il colonnello Ugolini, gli ufficiali, i sottufficiali e i militari dei singoli reparti mangiavano angèra e bargutta. L'angèra veniva preparata dalle cucine di battaglione o di compagnia, la bargutta se la preparavano gli uomini da sé stessi con la farina della sussistenza di Gondar. Ma c'erano, ogni tanto, dei rifornimenti extra: li portavano alcuni indigeni dei dintorni che si presentavano alle sentinelle del caposaldo con qualche granaglia. Il colonnello li faceva pagare con sonanti tàlleri d'argento. La moneta di carta italiana non la voleva più nessuno. Fra quegli indigeni, però, c'erano dei tipi sospetti: si leggeva nei loro occhi l'intenzione di cogliere informazioni sulla dislocazione e sulla quantità dei difensori, sull'ubicazione delle trincee, sui piani del colonnello Ugolini. Il colonnello aveva ordinato di tenerli d'occhio, di non lasciarli mai soli e di non farli passare in posti ove esistevano trincee. Non c'era da fidarsi più di nessuno. Ed era logico: gli indigeni ormai parteggiavano per il più forte. Gli italiani non erano che un pugno di disperati, arroccati su quell'acròcoro isolato nel territorio selvaggio fra Debre Tabor e Gondar: uomini destinati ad essere uccisi tutti se non si fossero arresi. Tanto più, ripetiamo, che con il cessare delle piogge l'acqua sarebbe venuta a mancare perché l'Arnò e il Gumerà si sarebbero disseccati. Come avrebbero potuto gli italiani continuare a mangiare ceci e bargutta, cibi secchi e indigesti senza berci sopra nemmeno un po' d'acqua?

Gli indigeni scuotevano il capo stupiti, ammirati e, forse, anche dubbiosi sul senno degli italiani. L'incomprensibile era che, con gli italiani, insistevano a rimanere arroccati lassù anche tutti quegli eritrei con relative mogli e figli...

Nel corso di quel mese di agosto, la zona a nord del caposaldo si venne infestando sempre più di guerriglieri che molestavano in maniera insidiosa i collegamenti tra Gondar e Culqualber. Le autocolonne, che saltuariamente portavano i rifornimenti di viveri e munizioni, dovevano essere scortate da reparti armati di tutto punto per respingere gli attacchi. Le imboscate e gli scontri si facevano sempre più sanguinosi, soprattutto nella zona in cui la strada percorreva la boscaglia. La XXII Brigata Coloniale e il 14° Gruppo Squadroni si stavano dissanguando per proteggere sia gli autocarri con i rifornimenti diretti al caposaldo che quelli che ne tornavano con a bordo feriti e ammalati.

Nemmeno il caposaldo, però, stava inoperoso. Ugolini faceva eseguire continue puntate per tenere sgombri la strada e i dintorni. Una di tali puntate, effettuata da una colonna volante mista di ascari e camice nere, al comando dello stesso Ugolini, piombò di sorpresa su un forte gruppo di ribelli che, attestati sul torrente Guarnò, erano pronti a recarsi a nord del caposaldo per intercettare un'autocolonna viveri, Sbaragliati in pieno, i ribelli non si fecero più vivi per settimane. La sortita, dato il suo carattere ardito e fulmineo, ebbe eco anche all'estero e fu citata nel Bollettino n. 434 delle FF.AA.

Nella terza decade del mese, però, la situazione tornò a farsi difficile. Mandare autocarri a Culqualber rappresentava un rischio gravissimo. Ma al caposaldo si aveva fame e il generale Nasi, presi via radio gli accordi con Ugolini, il 24 agosto tentò una nuova spedizione.

L'autocolonna venne scortata successivamente, fino al 27° chilometro, dalla Brigata Coloniale e dal Gruppo Squadroni. All'altezza di quel chilometro erano scesi gruppi di carabinieri e di *zaptié* al comando dei tenenti Camerini e Mantarro e la compagnia ascari del tenente Pinat. Ma fu proprio in quella località che grosse formazioni ribelli, con un furioso attacco sostenuto dal fuoco di mitragliatrici e mortai, cercarono di impedire il transito della colonna. Gli uomini del Gruppo Squadroni e quelli scesi dal caposaldo impegnarono i guerriglieri in combattimento. Qualche camion saltò in aria, qualche altro andò in fiamme ma alfine i ribelli, quasi tutti veri e propri briganti scesi dalle alture del Lambà e del Denghel [1], abbandonarono il campo e fuggirono, lasciando sul terreno morti e feriti. Anche i reparti italiani avevano pagato un duro prezzo perché l'autocolonna, con le sue pagnotte, i suoi ceci, le granaglie, la farina, potesse giungere al caposaldo.

Ai primi di settembre i carabinieri, sporchi, dimagriti, dalle divise logore, stavano ancora scavando i camminamenti in cui avrebbero dovuto vivere una vita da talpe. I genieri e gli zappatori moltiplicavano i *posti scoglio*. Serranti Azzari, Celi agli ordini del col. Ugolini, s'erano trasformati in autentici ingegneri.

Noi stiamo parlando dell'attività dei carabinieri ma non bisogna dimenticare che un'attività simile veniva compiuta anche dai militi del 240° Battaglione Camice Nere che si trovavano già sul posto da maggior tempo e che ora si sentivano alquanto rinfrancati dalla presenza e dalla comunanza di destino dei militari dell'Arma.

Il colonnello Ugolini, dal canto suo, girava da un settore all'altro del caposaldo allo scopo di studiare ogni possibile sistema per resistere più a lungo e per non rimanere del tutto tagliato da Gondar.

Dopo il 24 agosto dalla capitale non erano più giunte, per la rotabile, autocolonne di viveri. La strada diretta Gondar-Culqualber era caduta completamente in mano di sempre più grosse forze ribelli. Qualche camion isolato arrivava, dopo lunghi e tortuosi giri per evitare la boscaglia, dalla piana di Guramba a sud ovest di Gondar.

Sul caposaldo, però, arrivavano fucilate sempre più fitte da tutte le parti e ormai anche dalle spalle. Nuovi afflussi nemici s'erano manifestati sulle dominanti alture del massiccio del Denghel, a nord est di Culqualber, e stavano calando ogni giorno più numerosi nella vallata del Gumerà.

Data la situazione, si rendeva quanto mai urgente ostacolare e diminuire la pressione dei ribelli guidati e comandati dagli inglesi. C'era poi l'altro importante compito affidato a tutti i su-

---

[1] Predoni (*sciftà*) già ribelli anche al governo del Negus ed ora postisi agli ordini degli inglesi esclusivamente per la paga da questi data in talleri e telerie.

perstiti « centri di resistenza »: impegnare il maggior numero possibile di forze britanniche dell'*Est Africa* così da renderle indisponibili per il fronte dell'Africa Settentrionale. Di conseguenza era indispensabile « aggredire »: alla guerriglia si doveva opporre la guerriglia. Il nemico non dava respiro: nemmeno lui doveva averne. Ogni caduto doveva essere vendicato e, poiché le perdite nel caposaldo aumentavano di giorno in giorno, bisognava passare immediatamente all'azione.

La sera del 3 settembre, dopo aver osservato a lungo i movimenti dei ribelli sul Denghel da una posizione del 67° Battaglione Coloniale, Ugolini convocò a rapporto al suo Posto Comando il maggiore Garbieri, il maggiore Serranti e il maggiore Cassòli, comandanti dei singoli settori di difesa del caposaldo [1].

Egli fu esplicito: dato che quei ribelli molestavano in modo sempre più minaccioso, con un cecchinaggio spietato e con incessanti tentativi di infiltrazione, il caposaldo, occorreva fermare la loro aggressività. A tale scopo aveva deciso di effettuare subito una spedizione contro la base sul Denghel.

I tre comandanti si dichiararono d'accordo. Un buon colpo di mano, condotto con decisione e risolutezza, avrebbe conseguito senz'altro il successo e, inoltre, avrebbe galvanizzato il morale dei difensori.

Ugolini decise che il colpo di mano fosse compiuto da una formazione mista di 3 compagnie ascari (tenenti Miglionico, Volpetti e Pinat) al comando di Garbieri e 2 di camice nere al comando di Calabrese e di Mazzoni. I primi dovevano convergere a tenaglia sulla base dei ribelli, le seconde precludere a questi ultimi ogni via di fuga. Due plotoni carabinieri al comando del ten. Camerini e la btr. da 70/15 al comando del ten. Moretti avrebbero, dall'altura del Kulet Ambà, situata fuori del caposaldo, assicurato il rientro della colonna. Anche il ten. Mustacciuoli doveva essere pronto, in caso di necessità,

---

(1) Il maggiore Garbieri, genovese, della cl. 1896, volontario nella conquista dell'Impero, aveva combattuto durante la guerra 1915-18 quale ufficiale degli arditi. Sul Carso s'era guadagnato una medaglia d'argento al v. m. « sul campo ». Il maggiore Cassòli aveva anche lui combattuto nella guerra 1915-18, quale ufficiale dei bersaglieri, guadagnandosi 4 decorazioni al v.m.

a intervenire con i suoi pezzi. Le restanti compagnie di camice nere con il maggiore Cassòli e gli altri carabinieri col maggiore Serranti sarebbero rimasti a guardare il caposaldo.

L'uscita dei reparti, con Ugolini e Garbieri in testa, ebbe inizio alle ore 2 sul 4, in assoluto silenzio per l'azione di sorpresa. Il giorno prima era stato rovente per le cannonate e le raffiche sparate dai ribelli che avevano effettuato, altresì, varie puntate piuttosto minacciose. Tale loro aggressività aveva reso più che mai decisi neri e bianchi: tutti covavano un sordo rancore contro quei dannati guerriglieri che da vari giorni stavano scocciando l'anima con le loro sparatorie a tradimento che procuravano perdite sempre dolorose.

Ascari e camice nere marciavano in fila indiana. La notte era fonda. Gli uomini, però, sapevano dove mettere i piedi. Erano ormai pratici della zona: ne conoscevano ogni pista e ogni sentiero.

Senza fare il minimo rumore, giunsero a distanza d'assalto dagli accampamenti dei ribelli i quali tutto si aspettavano lassù, fuor che gli assediati di Culqualber andassero di notte ad attaccarli. E tale sicumera fu loro fatale: a un dato momento Ugolini dette il segnale. Come belve scatenate, gli uomini di Garbieri si lanciarono sugli accampamenti, misero tutto a ferro e a fuoco, fecero a pezzi chi si opponeva, sgominarono i primi nuclei che erano riusciti a riprendersi e a partire al contrassalto, inseguirono poi per varie centinaia di metri i fuggitivi. Era l'alba: l'azione fulminea aveva sortito il suo effetto. Ascari e camice nere razziarono un ingente bottino di armi e di munizioni e una grossa partita di bestiame che si spinsero avanti sulla via del ritorno. Oltre trecento cadaveri di ribelli giacevano in mezzo all'accampamento devastato.

La colonna stava scendendo dal Denghel quando fucilate e smitragliate presero a piovere su di essa e minacciosi nuclei serrarono sotto. Ma fu allora che intervennero i pezzi del tenente Moretti con effetti micidiali. E i carabinieri, appostati sul Kulet Ambà, misero in azione mitragliatrici e moschetti: era un vero ombrello di piombo quello che proteggeva il rientro del colonnello Ugolini, del maggiore Garbieri e dei reparti con relativo corredo di armi, munizioni, viveri e bestiame vivo. Un rientro glorioso, da trionfatori. Come tali, infatti, i protagonisti

del colpo di mano furono accolti dai commilitoni rimasti sul caposaldo. Pacche sulle spalle, rallegramenti. E gli ascari e gli *zaptié* reduci dal Denghel erano raggianti: il loro morale altissimo, anche se alcuni compagni, bianchi e neri, erano rimasti sul campo ed altri venivano portati a spalla o su barelle di fortuna con dolorose ferite nella carne. Poi incominciò la buriana dell'artiglieria. Da batterie lontane, gli inglesi presero a tirare salve di granate. I proiettili arrivavano rabbiosi, violenti, esplodendo con fragore, spaccando rocce, sollevando terra e sassi e uccidendo chi stava allo scoperto. Un vero tiro di ritorsione. Ma i buoi predati erano ormai al sicuro e avrebbero fornito buona carne per qualche settimana agli stremati difensori di Culqualber.

Inutile dire che i ribelli, atterriti dalla formidabile batosta ricevuta, non si fecero vivi per vario tempo. Per lo meno non tentarono di infiltrarsi tra le difese del caposaldo. Avevano invece preso pieno vigore le pattuglie organizzate dai difensori nei dintorni dell'acròcoro per osservare, spiare e riferire. Carabinieri e camice nere, inoltre, approfittarono di quella relativa pausa per seminare ancor più di mine il terreno e la strada d'accesso al Passo, sia a sud che a nord. Erano quasi tutte mine a strappo che, al momento opportuno, sarebbero state azionate a mano dagli elementi più avanzati dei settori difensivi. Non poche erano le bombe d'aereo occultate sotto terra o fra l'erba. Anche le mine, recuperate lungo la strada il giorno del trasferimento del Battaglione Carabinieri da Gondar, trovarono utile impiego.

Ma se i ribelli non si facevano vivi, era l'aviazione inglese che, oltre all'artiglieria, prese a non dare più un momento di tregua. Un vero carosello aereo si sviluppava ogni giorno su Culqualber e Fercaber con terrificanti bombardamenti, costringendo i difensori a stare rintanati nelle trincee. Non disponendo di artiglieria contraerea, fanti, camice nere e carabinieri rispondevano con le mitragliatrici. Per sparare aspettavano che i bombardieri si buttassero in picchiata: era allora che scaraventavano su di essi poderose raffiche. Qualche aereo ogni tanto ci lasciava le penne. Il guaio era che quelli colpiti e incendiati andavano quasi tutti a finire nel vicino Lago Tana. E invece bisognava cercare di farli precipitare sull'acròcoro o nei dintorni immediati, in modo da poter recuperare, fra i rottami, i nastri metallici per le cartucce delle mitragliatrici, di cui i reparti difettavano.

LA SORGENTE DELLE SCIMMIE

Il 15 settembre il colonnello Ugolini venne a sapere, via radio, da Gondar, che anche la piana di Guramba era diventata proibitiva per i pochi camion isolati che il generale Nasi poteva inviargli, di tanto in tanto, con sacchi di pane e di granaglie e cassette di munizioni. Da quel giorno — aggiunse lo stesso generale — si sarebbe tentato di sfruttare una pista che, molto a ovest, collegava Gondar con la sponda settentrionale del Lago Tana ([1]). Da lì i rifornimenti sarebbero stati trasportati con barche fino al pontile di Fercaber. Da tale presidio occorreva portare i sacchi su a Culqualber.

Ugolini pensò al da farsi. Tra i due caposaldi esistevano circa 14 chilometri di forre e dirupi. I pochi asini e muletti ancora esistenti a Culqualber non potevano essere adibiti per il trasporto a causa delle sanguinose ferite che quei poveri quadrupedi, fino allora impiegati per i terreni aspri e rotti dell'acròcoro, avevano ai garresi.

Bisognava ricorrere a « comandate » di uomini nazionali e coloniali che, pazientemente, si caricassero a spalla i sacchi.

Insieme a Serranti, il colonnello — scarpinando lungo quell'itinerario da rocciatori, guardato da alcune pattuglie di ascari e camice nere — si recò a Fercaber per prendere accordi con il maggiore Lasagni, comandante del presidio.

E gli accordi furono stabiliti in poco tempo. Nella drammatica situazione in cui si trovavano, quegli ufficiali avevano tutti le idee chiare. Lasagni avrebbe iniziato a far costruire subito dai suoi uomni una pista in direzione del « Costone dei

---

([1]) La pista in parola partiva da Gondar passava per il caposaldo di Azozò e giungeva al piccolo presidio lagunare di Gorgorà.

Roccioni » e anche da tale settore di Culqualber i lavori sarebbero stati iniziati subito, carabinieri in testa, in direzione di Fercaber. Per le « comandate » si sarebbero scambiati messaggi, via radio, di volta in volta che fossero giunte le barche con gli attesi rifornimenti.

I tre ufficiali si dissero che, purtroppo, quel lavoro di « picco e pala » supplementare avrebbe contribuito a logorare ancor più gli uomini. Ma non c'era altro da fare: se si voleva continuare a resistere bisognava mangiare e, per mangiare, occorreva buttare fiumi di sudore.

Ugolini e Serranti, dopo aver stabilito con Lasagni il tracciato della pista, si mossero per rientrare a Culqualber.

Qua e là s'udivano spari. Erano le pattuglie che si scontravano con i guerriglieri.

Fra i due ufficiali vi fu un breve colloquio:

— Quando pensa, signor colonnello — chiese Serranti — che gli inglesi attaccheranno?

— Penso che non sarà prima di novembre — rispose Ugolini — Dipenderà anche dalla resistenza di Uolchefit.

— Quel caposaldo è in una situazione veramente difficile...

— Disperata, anzi. I difensori sono da tempo a corto di viveri e di munizioni. Sottoposti a continui bombardamenti e agli attacchi incessanti delle forze di colore inglesi, non potranno durare ancora per molto.

— E dal fronte libico non giungono notizie.

— Lassù, purtroppo, è tutto fermo... È da noi che il fronte tende a muoversi. Specialmente ora che sono giunte formazioni di regolari abissini comandati dall'Algàuresc, il principe ereditario.

— Mi risulta che il Negus, rientrato alla fine di maggio ad Addis Abeba, non infierisce contro gli italiani rimasti nella capitale.

— Dimostra d'essere un sovrano accorto e lungimirante. Anche per questo, penso che noi dobbiamo combattere fino all'estremo, dimostrando di non essere secondi a nessuno. Oltre a tutto ci meriteremo il rispetto sia del Negus che degli abissini.

Vi fu un lungo silenzio fra i due mentre proseguivano il cammino. Erano entrambi assorti nei loro pensieri. Fu Ugolini che infine riprese a parlare:

— Combattere fino all'estremo, Serranti, per me significa non arrendersi in nessun modo, a nessun patto.

— È ovvio, signor colonnello.

— Escludo anche la resa con l'onore delle armi.

Il maggiore dei carabinieri si fermò e guardò il colonnello negli occhi per leggerne i reconditi pensieri:

— Come sa, sono d'accordo con lei — disse. — Esclusa anche la resa con l'onore delle armi...

La volontà del comandante del caposaldo prese a trasfondersi sempre più nei singoli. Tutti si convincevano che, per l'onore del proprio Paese lanciato nell'oscura e incerta avventura della guerra, bisognava resistere fino all'ultimo su quello sperduto acròcoro abissino.

Italia: esisteva devvero un luogo così chiamato? O quello era il sogno notturno di alcune bande di allucinati sotto il cielo africano decorato a festa dalla Croce del Sud?

Esisteva...

Intanto, fin dal giorno seguente all'andata di Ugolini e Serranti a Fercaber, squadre miste dei vari reparti, armate di picchi e pale, avevano iniziato la costruzione della pista da e per il pontile. Anche quello si rivelò ben presto un lavoro massacrante ma tutti, nonostante la fame, lo conducevano di buona lena.

Giunse il 27 settembre e il colonnello Ugolini ordinò di celebrare solennemente il *Mascal,* la manifestazione con la quale gli ascari di religione copta festeggiano ogni anno la fine della stagione delle piogge.

Mentre all'intorno vigilavano le pattuglie e sui posti avanzati erano di vedetta le sentinelle, vi furono canti e danze guerresche in una valletta dell'acròcoro riparata dai tiri dell'artiglieria; furono squartati e arrostiti dei bovini sui fuochi all'aperto. Gli ultimissimi talleri d'argento del comando del caposaldo se ne andarono così a favore delle fedeli truppe coloniali e delle loro famiglie che stavano dividendo, con i soldati nazionali, gli ultimi palpiti dell'Impero in mezzo a disagi e a sofferenze non lievi.

Il 28 a sera, Ugolini chiamò a rapporto sotto la sua tenda i comandanti di battaglione e di reparto. Era, come sempre, sereno ma la espressione del suo viso tradiva una pena interiore:

— Signori — disse — ho appena appreso, dalla radio campale, la notizia che il presidio di Uolchefit oggi si è arreso dopo un lungo assedio e varie settimane di lotta sanguinosa. Resisteva dal mese di aprile...

Reciprocamente gli ufficiali si guardarono senza dir parola. Si trattava di una notizia che non poteva destare sensazione, dato che era già scontata, ma dolore sì e rabbia per il destino avverso: due battaglioni di Camicie Nere, il Gruppo Bande dell'Altipiano e il Gruppo Bande dell'Amhara, appoggiati da alcuni pezzi d'artiglieria, avevano tenuto in scacco, per sei mesi, poderose forze ribelli abissine e forze di colore britanniche, nonostante i paurosi concentramenti d'artiglieria, i terrificanti bombardamenti aerei, le malattie e la fame [1].

— Dopo l'ultima sortita — aggiunse Ugolini — erano ridotti senza munizioni, senza medicinali e senza un pugno di farina...

Tacque. Dopo qualche istante fu Cassòli che prese la parola:

— Ciò significa che il cerchio intorno a noi si stringerà sempre di più.

— Gli inglesi di Debre Tabor aspettavano la fine di quel caposaldo per riprendere l'avanzata contro di noi — intervenne Serranti — così da chiuderci in una morsa.

— Esatto come voi dite — assentì il colonnello — E mentre quelli dell'est fanno ormai pressione sulle difese esterne di Gondar, questi non tarderanno a serrare su Culqualber.

— Siamo pronti a riceverli — dichiarò Garbieri.

— Come vanno i lavori della pista per Fercaber?

— Vanno abbastanza spediti — assicurò Cassòli — nonostante gli uomini siano affamati e senza scarpe.

— E quelli sul « Costone »? — chiese il colonnello a Serranti.

— Procedono intensi — rispose il maggiore dei carabinieri — I miei uomini fanno miracoli; ne farebbero il doppio se avessero qualcosa di più da mangiare.

— Lo so — disse Ugolini comprensivo — La razione di farina e ceci serve solo a non morire... Ma questo è il nostro

[1] Vedi nota alla fine del volume.

destino quassù. E non ne vedo altro... Intanto, signori, vi prego di comunicare la notizia della caduta di Uolchefit ai vostri uomini. Sono soldati e debbono saperla per potersi regolare, senza avvilirsi e sconfortarsi. Buona fortuna a tutti...

La notizia corse da un'amba all'altra, si incuneò nei camminamenti, entrò nelle ridotte, raggiunse le vedette. Le pattuglie che uscivano dal caposaldo per affrontare col fuoco i nuclei avversari la commentavano. Uolchefit era caduta. Il prossimo turno toccava a Culqualber...

Con la forza della disperazione, i carabinieri di Azzari continuavano a scavare trincee, martellare e rompere pietre, trascinare tronchi per blindare piazzuole e *posti scoglio*. I calli alle mani, i volti scarni e smunti per la fame, essi lavoravano da disperati, alternandosi in turni di giorno e di notte, a squadre, a gruppi, a nuclei. Ugualmente facevano le camice nere della terza e prima compagnia del 240° battaglione che il colonnello Ugolini aveva fatto scaglionare da Cassòli sulla destra della compagnia di Azzari, fronte a nord. I genieri disponevano mine a strappo sulle provenienze delle « rocce rosse » e di Gondar, le pattuglie andavano e venivano per tenere lontani i ribelli.

Il 30 settembre una di esse, composta da una quindicina di camice nere e altrettanti ascari, con due fucili mitragliatori, si spinse in una zona che era stata segnalata come base da cui partivano gruppi di regolari dell'Algàuresc per molestare alle spalle il caposaldo con insistenti tiri di cecchini. Senza nessuna paura, la pattuglia giunse di sorpresa, scoprì e attaccò temerariamente un grosso assembramento di etiopici.

Lo scontro che ne seguì fu duro e sanguinoso. Caddero varie camice nere e una mezza dozzina di ascari ma i regolari abissini abbandonarono in fretta e furia la località lasciando sul terreno una ventina di morti. Entrata nell'accampamento, la pattuglia razziò alcuni sacchi di *teff* poi, con prudente tattica, ripiegò. Quella sera il presidio poté contare su una maggiore disponibilità di cereale per preparare l'angèra e la bargutta.

Il colpo di mano, però, ebbe una disastrosa conseguenza: i pochi indigeni che fino a qalche giorno prima si erano presentati agli avamposti, portando granaglie e qualche sacco di

ceci o di *teff*, scomparvero. Le pattuglie non tardarono a sapere che nessuno si fidava più di portare viveri agli italiani assediati. La rappresaglia dei ribelli sarebbe stata immancabile.

In tal modo l'isolamento di Culqualber aumentò. Le riserve andarono gradatamente esaurendosi. In cambio aumentarono gli attacchi aerei e i concentramenti di artiglieria. L'acròcoro ribolliva continuamente per le esplosioni. La vita all'aperto diventò impossibile, i difensori arrivavano alla sera storditi e ubriachi di cannonate. Ogni giorno venivano ricoverati nuovi feriti all'ospedaletto da campo. Ogni giorno il cappellano don Maggione doveva seppellire nuovi caduti, aumentando così il numero delle croci nel cimitero di guerra.

Aspettando i rifornimenti via Lago, il colonnello Ugolini continuava le sue ricognizioni da un punto all'altro dell'acròcoro. Ora percorreva a piedi i difficili e sassosi sentieri, ora se ne andava cavalcando qualcuno dei muletti che non avessero i garresi completamente fuori uso.

Il comandante del caposaldo teneva rapporti agli ufficiali, parlava con i soldati, i carabinieri e le camicie nere, stava attentissimo a che la razione, anche se ridotta al minimo, di farina, di ceci o di *teff* non mancasse a nessuno, comprese le famiglie degli ascari. Ogni tanto riusciva a far distribuire qualche gavettino di brodo preparato con la carne dei bovini razziati. La carne, in genere, veniva distribuita ai feriti e agli ammalati ricoverati nell'ospedaletto da campo nonché alle donne e ai marmocchi degli ascari.

Ai primi di ottobre le possibilità di vita sul caposaldo si stavano avviando verso il « limite di rottura ». Oltre ai continui e martellanti bombardamenti da terra e dall'aria e alla mancanza di viveri, si era aggiunta la disastrosa situazione degli indumenti e delle calzature, da tempo già precaria. Soprattutto quello delle calzature costituiva un problema davvero insolubile. Infatti le scarpe che i militari portavano ai piedi erano completamente logore e, nonostante i rappezzi e i rattoppi di fortuna, cadevano a pezzi. Per sopperire in qualche modo alla mancanza di calzature di ricambio — assolutamente inesistenti sul caposaldo — i militari avevano incominciato a confezionarsi, con pelli di bovini disseccate al so-

le, rudimentali calzari legati con lo spago ricavato dai sacchi di iuta che avevano contenuto i ceci o il *teff*.

Tali ciocie, riservate dal destino agli ultimi difensori dell'Impero, stimolavano a battute spiritose capi e gregari. Il buono e mordace spirito itailano non si smentiva nemmeno lassù...

Verso il 10 ottobre lo spettro della fame totale cominciò a prospettarsi non molto lontano. Uno dietro l'altro furono macellati quasi tutti i rimanenti quadrupedi (asini e muletti). Oltre a ciò finì anche il rudimentale carburante con il quale si azionava un piccolo motorino che muoveva una mola impiantata per macinare il *teff* e le altre granaglie, la cui farina serviva per preparare l'angèra. I rimasugli di *teff*, biada e altro vennero fatti distribuire dal colonnello Ugolini a piccole razioni. Ognuno doveva macinare quelle granaglie da sé, a meno che non volesse sgranarle con i denti, come gli asini e i muletti... Gli uomini dovettero, così, ricorrere al primordiale sistema indigeno: macinare i cereali fra due pietre strofinate l'una sopra l'altra. La farina che ne veniva fuori era piuttosto grossolana ma serviva, in qualche modo, ad essere impastata per fare la bargutta. Una bargutta acida, insipida, indigesta, perché formava un malloppo sullo stomaco.

La faccenda della macinazione individuale suscitò un vero scandalo nel caposaldo. Come già sappiamo, in Africa Orientale quell'operazione era riservata alle donne e poiché dire « sei una femmina » a un uomo è colà massima offesa, non si può descrivere quanto gli ascari e gli *zaptié* rimanessero perplessi, indignati, quasi disgustati nel vedere i soldati, le camicie nere e soprattutto i carabinieri — per essi veri e propri superuomini — ridotti a disimpegnare mansioni donnesche macinando i cereali. Chi è stato in Africa può capire in pieno ciò che stiamo dicendo. Si creò una situazione morale imbarazzante che determinò risentiti interventi dei migliori graduati di colore, incapaci di rendersi conto come il potente Governo Italiano, sia pure al fine di non ammainare la Bandiera, si abbassasse a « cose meschine », quali lo stringimento della cinghia all'ultimo buco e l'esigere dai soldati quegli umilianti lavori riservati alle donne. Poi capirono e, fatto unico nella loro storia — « mai avvenuto » diceva lo *sciumbasci* Afeurkì Gherenkiel (portaordini e interprete del colonnello Ugolini) — anche gli ascari del 67° Coloniale e gli *zaptié* del Battaglione Carabi-

nieri (quanti almeno non avevano la moglie al seguito) si posero a macinare come donne, con disperata frenesia, preparandosi la farina per continuare a combattere al servizio della « grande Italia » e resistere insieme ai « più coraggiosi soldati del mondo ». Erano le loro parole.

La situazione incominciò a precipitare allorché grosse formazioni di guerriglieri abissini provenienti da Uolchefit e comandate dal *degiàc* Cassa Mescescià Teodròs (discendente dal negus Teodoro e aspirante al trono d'Etiopia) nonché forti contingenti di unità coloniali inglesi, dotate di carri armati, presero a serrare il caposaldo da nord est, spingendosi fino al Lago Tana e tagliando ogni possibile comunicazione con Gondar. Da Debre Tabor venivano altre colonne britanniche con artiglierie e carri armati. Pattuglie nemiche sempre più numerose tentavano, specialmente di notte, di avvicinarsi alle linee per compiere colpi di mano sulle sentinelle.

A tutto ciò incominciò ad aggiungersi la penuria dell'acqua. Infatti, col finire della stagione delle piogge, i torrenti Arnò-Guarnò a sud e Gumerà a nord [1], andavano rapidamente disseccandosi. Le corvée, che andavano ad attingere acqua alle ultime pozze rimaste qua e là, dovevano compiere acrobazie per sfuggire al cecchinaggio degli abissini e dei mercenari di colore britannici. Ogni tanto una pallottola fulminava qualcuno degli uomini. Non raramente una squadra veniva investita in pieno dalla raffica d'un fucile mitragliatore appostato fra le rocce nella boscaglia. Si dovettero, così, organizzare con metodo vere e proprie azioni di guerra per quel rifornimento. Le corvée presero a uscire protette da squadre di combattimento che affrontavano risolutamente i nuclei avversari.

Sfiniti e dimagriti, italiani, ascari e *zaptié* continuavano a lavorare per rafforzare le trincee che coronavano il caposaldo. Un giorno il colonnello Ugolini fece sospendere i lavori della pista per Fercaber: la fatica era durissima, superiore alle forze fisiche degli uomini. Le squadre addette sguarnivano le linee di difesa che invece dovevano essere tenute sotto una continua vigilanza, di giorno e di notte, allo scopo di evitare qualunque sorpresa. In più, a causa del completo accerchiamento,

[1] Ormai entrambi entro le linee nemiche.

quel lavoro si stava rivelando inutile: da Gondar non sarebbe giunto più alcun rifornimento, né via terra né via Lago.

Verso il 15 ottobre la pressione del nemico sul caposaldo si fece così pesante che il colonnello decise di organizzare, oltre alle pattuglie già in atto, vere e proprie sortite in forze allo scopo di tenere in mano,il più a lungo possibile, l'iniziativa. Non bisognava essere succubi del nemico. Era il nemico che doveva subire; inoltre doveva essere costretto a tenere impegnate, per l'assedio a Culqualber, quante più forze possibile.

Armati fino ai denti, grossi pattuglioni di soldati, ascari e camice nere, spesso comandati direttamente dallo stesso Ugolini, uscivano dal caposaldo e andavano diritti ad affrontare le formazioni nemiche la cui massima preoccupazione consisteva nel sottrarsi alle offese di quegli scatenati italiani.

Durante le sortite i carabinieri di Azzari continuavano i lavori di fortificazione del « Costone dei Roccioni » mentre quelli di Celi garantivano l'inviolabilità del caposaldo da quella parte. I combattimenti all'esterno avevano luogo soprattutto quando i pattuglioni, usciti in sortita, si trovavano sulla via del ritorno: era allora che i guerriglieri abissini o i merceneri di colore tentavano di intercettarli. Gli scontri erano furiosi. Ma i carabinieri, già sull'avviso, e scaglionati lungo le vie d'accesso, intervenivano decisamente al comando dei loro ufficiali e sottufficiali, stroncando le imboscate o i contrattacchi.

Non c'era riposo per nessuno: sangue, sudore e bargutta erano il rancio quotidiano per tutti.

Il rifornimento dell'acqua si trasformò in una tragedia. La sete prese a farsi sentire in misura sempre più forte anche a causa della bargutta che, come abbiamo visto, pesava come un mattone sullo stomaco.

Si tentava di provvedere acqua dove e come possibile. Appena si annunciava una pur piccola pioggerella, il caposaldo si mobilitava al completo: tutte le ghirbe, i bidoni, i secchi, le cassette metalliche delle munizioni venivano piazzati all'aperto così da raccogliere almeno qualche goccia. Ogni squadra stendeva un telo da tenda sperando di captare un po' di pioggia da trasformare in sorsate per rinfrescare la gola arroventata e mandare giù la dannata bargutta. C'era però dell'altro: l'inventiva degli italiani non aveva limiti. Abituati da secoli ad « arrangiar-

si », essi escogitavano le cose più impensate. Così, alla sera, esponevano all'aperto — sulle rocce, sui cespugli o sui bracci delle euforbie — pezze e asciugamani perché si imbevessero della rugiada notturna in modo che al mattino si potesse provvedere alla pulizia personale eseguendo una rudimentale spugnatura al volto.

Il generale Nasi, ormai asserragliato a Gondar, chiedeva continuamente notizie, via radio, al colonnello Ugolini. Uno di quei giorni volle essere informato sulla situazione idrica:

— Confidiamo nel Dio Pluvio — rispose il comandante del caposaldo. — È l'unica nostra risorsa.

Sporchi, laceri, con le pelli legate attorno ai piedi, carabinieri, *zaptié*, fanti, camice nere e 'ascari sembravano un branco di zingari arroccati su quell'acròcoro per difendere fino alla morte la loro libertà. Le bombe da terra e dal cielo, la fame e la sete non bastavano a piegarli.

Il colonnello Ugolini, ridotto anche lui a mal partito, pareva il leggendario capo di una tribù di disperati ai quali, con spietata meticolosità, non appena furono terminate le granaglie, incominciò a far distribuire un misurino di ceci al giorno.

— Quassù — diceva a tutti — si morirà di piombo, di sete o di fame, ma non ci si arrenderà.

Era un pazzo o un maniaco? Era un italiano dalla spina dorsale dura e integra, uno di « quelli » che avevano conquistato l'Impero e avevano insegnato agli abissini a costruire strade, ad abitare entro case in muratura, a portare scarpe ai piedi, a leggere e a scrivere. Gli ascari e gli *zaptié* lo guardavano stupefatti, con gli occhi sgranati, carabinieri fanti camice nere artiglieri genieri ne subivano il fascino:

— Non ci si arrenderà — gli facevano eco. — E lei, signor colonnello, non chieda nemmeno l'onore delle armi.

— Non lo chiederò, — Ugolini li rassicurava. — Gli inglesi hanno incominciato a trovar comodo questo sistema per non dover combattere. Se vogliono Culqualber debbono venire a prenderlo. Noi siamo qui che li aspettiamo.

— Certo, signor colonnello, Li aspettiamo.

Poiché, a lungo andare, ai torrenti sarebbero morti tutti quelli che andavano ad attingere alle pozze, ogni reparto si mise a scavare alla disperata nel proprio settore e dintorni per trovare acqua. Un giorno i carabinieri del tenente Azzari scoprirono, a mezzo metro di profondità, una piccola polla. Era giù nella boscaglia, fuori delle linee del « Costone dei Roccioni », ma risultava accessibile senza dover scambiare pallottole con gli abissini, i kikuyu o gli indiani.

La notizia si propagò come un fulmine su tutto l'acròcoro, giunse a tutti i reparti compreso il « campo delle mogli al seguito ». Ugolini, Serranti, Cassòli, Garbieri, Azzari, Celi... tutti corsero laggiù nella forra a vedere il prodigio. Per prima cosa il colonnello fece distribuire un misurino di ceci in premio agli scopritori, poi ordinò di scavare un pozzetto perché l'acqua della polla vi si raccogliesse e fosse così possibile riempire i recipienti, anche se con il contagocce perché l'acqua che sgorgava era poca. Al diavolo gli inglesi, gli abissini e la bargutta: c'era da bere.

Ma il mattino seguente una grossa delusione assalì la prima corvée che si recò laggiù armata di ghirbe e bidoni: il pozzetto era trasformato in una pozzanghera di acqua fangosa assolutamente non potabile. Tutt'intorno la terra era piena di péste. Chi aveva compiuto il sabotaggio? Forse qualche « commando » di sudanesi o di kikuyu?

La risposta venne di lì a poco, allorché gli uomini della corvèe incominciarono ad essere bersagliati da proiettili d'ogni tipo lanciati loro addosso da un branco di scimmie, arroccate sull'alto degli alberi circostanti. Un indemoniato fracasso di urla e strida accompagnava il tiro.

Era accaduto che quei quadrumani, aggirantisi nella zona, appena fiutata l'acqua del pozzetto scavato dagli uomini, si erano accampati nei pressi, felicissimi di sguazzare nella buca ed ecco perché, appena scorti quegli uomini giunti a prender l'acqua, s'erano ribellati furiosamente. Non passò molto, anzi, che si lanciarono contro la malcapitata corvèe che, per impaurirli, dovette mettersi a sparare colpi di moschetto in aria. Gli spari allarmarono le difese e su tutto il fronte si accese una furibonda sparatoria alla quale, manco a dirlo, gli abissini e i mercenari di colore antistanti risposero con nutrite scariche, forse temendo che gli italiani volessero compiere qualcuna delle loro pazzesche sortite. Quando alfine gli ufficiali vollero veder chiaro in quella faccenda, non tardarono a rendersi conto dell'accaduto. La noti-

zia mise di buon umore il colonnello Ugolini e tutto il caposaldo ma si rivelò necessario, comunque, istituire laggiù un servizio fisso di guardia per impedire alle scimmie di tornare a sguazzare nel pozzetto.

COLPO DI MANO A LAMBA' MARIAM

Risolto, almeno in parte, il problema dell'acqua con la scoperta e lo sfruttamento della « sorgente delle scimmie » (come fu chiamata dai difensori), rimaneva insolubile quello dei viveri. Il suolo di Culqualber e di Fercaber non aveva che rocce, spine ed euforbie. E bisognava mangiare se si voleva continuare a resistere ai bombardamenti e alle cannonate che gli inglesi stavano intensificando. Non c'era pista, incrocio, tratto di strada sull'acròcoro che non fosse sotto il tiro delle batterie a lunga gittata nemiche, contro le quali i tenenti Moretti e Mustacciuoli, comandanti dei piccoli pezzi di cui disponeva il caposaldo, non potevano effettuare tiri di controbatteria. Si limitavano soltanto ad appoggiare le azioni effettuate dalle pattuglie nei dintorni del caposaldo.

Sì, bisognava proprio mangiare: i sacchi di ceci immagazzinati presso il Comando erano ormai ridotti a poche unità, nonostante il colonnello Ugolini avesse ridotto il razionamento a quel misurino al giorno *pro-capite*. Le pattuglie, che giorno e notte uscivano dal caposaldo, avevano anche il compito di cercare qualcosa da mettere sotto i denti e di razziarlo senza misericordia. Ma la situazione, a metà ottobre, si fece tragica: negli immediati dintorni non c'era più niente da razziare; nella tenda-magazzino del Comando erano rimaste solo cinque giornate di « razione ceci ». Al di là di quei cinque giorni sarebbe stata la fame totale, completa per tutti, comprese le donne e i bambini degli ascari. Il colonnello non avrebbe dovuto fare altro che inquadrare i reparti, mettersi alla loro testa e andare a consegnarsi agli inglesi, chiedendo loro qualcosa per calmare gli stimoli della fame. I quali inglesi, con la loro pressione sempre più

asfissiante, accentuata dall'intensificazione del fuoco da terra e dall'aria, lasciavano intravvedere l'intenzione di voler attaccare a fondo quanto prima, con tutti i loro uomini e mezzi, il caposaldo italiano, esercitando il massimo sforzo da nord, cioè dalle provenienze gondarine. Là, su un'altura presso il villaggio di Lambà Mariam (un agglomerato di *tucùl* addossato intorno a una chiesa copta) le pattuglie avevano scoperto che era stata organizzata una vera e propria base di attacco da parte degli inglesi che inquadravano e « consigliavano » i 4000 guerriglieri del *degiàc* Cassa Mescescià.

Saputa la notizia, la sera del 16 ottobre il colonnello Ugolini chiamò a rapporto i comandanti di reparto. Al lume della lanterna da campo che rischiarava l'interno della tenda, il suo volto esprimeva una ferrea decisione. Era chiaro che aveva « premeditato » qualcosa di grosso.

— Signori ufficiali, — disse rivolto a Cassòli, Serranti, Garbieri, ecc. — la nostra situazione, come sapete, è ulteriormente insostenibile. Gli inglesi intendono farci cadere per inedia prima ancora d'attaccarci. Ora ho saputo che a Lambà Mariam hanno allestito una base di partenza delle loro direttrici d'attacco sul lato nord. Si tratta delle stesse forze che hanno preso Uolchefit, debitamente rinforzate perché quei difensori ne avevano sterminato una buona parte. Ebbene, noi non possiamo stare qui ad aspettare che ci attacchino: non abbiamo più viveri e le munizioni incominciano a scarseggiare. In quella base gli inglesi hanno appunto immagazzinato forti quantità di viveri, di munizioni e di armi per le bande di irregolari...

I comandanti di battaglione e di batteria si scambiarono un'occhiata. Avevano capito.

— Fra tre giorni — riprese il colonnello — esattamente il 18 ottobre, effettueremo contro quell'altura un colpo di mano. Scopo dell'azione: distruggere la base e catturare, nel contempo, armi, munizioni e, logicamente, viveri. — Ugolini sostò un attimo guardando a uno a uno gli ufficiali: — Viveri, ho detto. Dato che non abbiamo più niente da mangiare, andremo a prenderne dove si trova. Siete d'accordo?

— Magnifico — esclamò Cassòli.

— D'accordissimo — annuì Lasagni.

— Faremo un ottimo colpo — dichiarò Garbieri.

Serranti fece un passo avanti:

— Signor colonnello — disse — immagino che lei, al solito, vorrà che i carabinieri non partecipino all'azione...

— Infatti, caro Serranti, lei è nel pieno dei lavori di fortificazione. Non può distrarre nemmeno un uomo. In più i carabinieri devono assicurare la difesa del caposaldo durante la nostra assenza.

Il maggiore non era affatto di quel parere:

— La prego vivamente di concederci l'onore di essere una delle colonne d'attacco. — La sua voce aveva un tono quasi imperioso — I carabinieri non potrebbero sopportare l'idea di rimanersene al sicuro in un'azione così rischiosa.

Ugolini si prese il mento con la destra e rimase per qualche istante pensieroso:

— Comprendo, Serranti. Ma chi, chi rimarrà a guardare il fronte e le spalle del caposaldo?

— Non chiedo, signor colonnello, di venire con tutti i miei uomini. Costituirò un battaglione ridotto, lasciando allo « Sperone » e ai « Roccioni » gli uomini necessari per azionare le armi, in caso di un eventuale attacco. D'altronde dovranno fare lo stesso anche gli altri comandanti di battaglione qui presenti.

La logica di Serranti era stringata. Ma Ugolini non ne aveva bisogno. Egli faceva sempre determinate domande per provocare determinate risposte:

— Lei ha ragione, — disse — E d'altronde, anch'io sono del parere che la partecipazione dei carabinieri sarebbe una garanzia per la riuscita del colpo di mano. Ma...

Serranti si fece più incalzante:

— Le chiedo formalmente — precisò senza mezzi termini — che i miei carabinieri siano la colonna centrale, quella che dovrà attaccare frontalmente e direttamente il campo di Lambà Mariam.

Tale proposta, avanzata in tono energico, produsse un autentico *choc* psicologico sui presenti. Chi avrebbe osato contraddirvi?

Fu Garbieri che interruppe per primo l'incantesimo:

— Ora chiedi troppo — osservò amichevolmente — Dimentichi, Serranti, che io comando un battaglione coloniale.

— E le mie camice nere? — si fece avanti Cassòli.

Serranti non aggiunse nulla. Guardava negli occhi il colonnello Ugolini. Fra loro correva un misterioso filo di intesa. Ugo-

lini in realtà aveva già deciso. Non per niente teneva in pugno il caposaldo, ivi compresi i cuori e le menti dei difensori.

— Quand'è così — convenne — verranno anche i carabinieri.

Serranti batté appena il ciglio. Non era facile agli entusiasmi. In lui, come nei suoi ufficiali, il coraggio era freddo e metodico e faceva parte integrante del sentimento del dovere proprio dei componenti dell'Arma. L'entusiasmo, comunque, gli fu manifestato dai colleghi presenti che espressero anche al colonnello la loro viva soddisfazione per avere i carabinieri a fianco nella rischiosa impresa.

— Vi ringrazio tutti per la vostra adesione — disse infine Ugolini. E aggiunse: — Ora butterò giù una bozza dell'azione da svolgere. Voi, intanto, pensate a preparare le armi e gli uomini. Parlate loro di aggressività. Dovremo giocare tutto per tutto, dimostrare agli inglesi che non li temiamo e che siamo sempre noi ad avere l'iniziativa, anche se assediati. Domattina ci rivedremo.

Il temerario e pazzesco colpo di mano fu preparato nei minimi particolari. Esso sarebbe stato effettuato nella notte sul 18. Lasciati nel caposaldo solo alcuni elementi alle mitragliatrici al comando del maggiore Cassòli, i tre battaglioni — rinforzati dai reparti ascari e camice nere di Lasagni — sarebbero usciti su tre colonne. Appena scesi giù dalla Sella, si sarebbero inoltrati nella pianura camminando in mezzo all'erba elefante, che poteva nascondere perfino un uomo a cavallo, e si sarebbero diretti verso la base nemica presso Lambà Mariam, ov'erano il comando inglese con i depositi di viveri e di munizioni e gli accampamenti delle bande di irregolari abissini. Giunti a debita distanza, al momento giusto Ugolini avrebbe dato l'ordine di scattare all'assalto. Il battaglione camice nere avrebbe avvolto la collina da est, il battaglione coloniale l'avrebbe attaccata da ovest, il battaglione carabinieri avrebbe compiuto d'impeto l'assalto frontale. Una volta conquistata la posizione, Ugolini con Garbieri alla testa di due compagnie di ascari avrebbero inseguito i fuggiaschi sino al Gumerà mentre le restanti compagnie e le camice nere avrebbero provveduto a far man bassa di vettovaglie, armi e munizioni e i carabinieri avrebbero assicurato la protezione ai fianchi e alle spalle.

Il colonnello Augusto Ugolini, medaglia d'oro, comandante del presidio di Culqualber con un gruppo di truppe indigene.

Come si vede, Serranti era stato accontentato: l'onore del rischio maggiore era stato riservato a lui e ai suoi uomini.

Poiché Lambà Mariam si trovava fuori del raggio d'azione delle piccole artiglierie del caposaldo (era a circa 20 km di distanza da Culqualber), Ugolini stabilì che i due pezzi da 70/15 della 44ª btr. coloniale del tenente Moretti seguissero i carabinieri, aprendo il fuoco al momento opportuno. L'insospettato intervento delle cannonate italiane su quella collina avrebbe certamente provocato scompiglio e sbandamento fra gli avversari.

Come si può facilmente intuire, la riuscita dell'ardito colpo di mano dipendeva da una condizione essenziale: la sorpresa. Gli anglo-abissini avrebbero dovuto vedersi piombare addosso, di colpo e senza nessun preavviso, quelle colonne di disperati e di affamati. E per effettuare la sorpresa era necessario il silenzio. Nessuna voce doveva, intanto, trapelare fuori del caposaldo; nessun rumore doveva essere prodotto, poi, durante la marcia d'avvicinamento. Una volta a distanza utile — in base a quanto già programmato — scattare come cani mastini, lanciarsi all'attacco senza pietà, condurre a fondo il colpo senza tentennamenti.

La notte sul 18 era senza luna quando i tre battaglioni uscirono dal caposaldo, ciascuno per un proprio itinerario. In verità era una curiosa spedizione. Moltissimi combattenti avevano ai piedi i calzari di pelli e di stracci. In più, in coda al battaglione di Garbieri c'era una pittoresca appedice: un centinaio di mogli di ascari con una ventina di muletti, tutti quelli rimasti.

All'ultimo momento, infatti, Ugolini aveva permesso che anche le donne partecipassero all'azione: avrebbero aiutato a razziare viveri e a trasportarli al caposaldo. Erano le prime « ausiliarie » nella storia degli eserciti...

Le accurate ricognizioni, effettuate nei due giorni immediatamente precedenti da pattuglie di arditi, avevano precisato con esattezza la dislocazione dei comandi, nonché quella dei depositi e dei magazzini. Presso i comandi c'erano anche parecchi ufficiali e sottufficiali britannici.

Alle quattro del mattino le tre colonne, perfettamente collegate tra loro, si trovavano a poche centinaia di metri dagli obiettivi, nascoste in mezzo all'alta erba elefante, quando il colonnel-

lo Ugolini, che allora stava alla testa di quella centrale, diede l'ordine d'attaccare.

Lo scatto che ne conseguì fu quello di tre grossi branchi di belve. Furiosamente i carabinieri si precipitarono sul comando, fecero fuori le sentinelle, sgominarono con bombe a mano o all'arma bianca i nuclei di abissini ch'erano balzati al primo allarme mentre i coloniali da una parte e le camice nere dall'altra piombavano sugli accampamenti dei guerriglieri, ingaggiando furiosi corpo a corpo.

Urla e grida selvagge si mescolavano agli spari della fucileria, alle cannonate, alle raffiche dei mitragliatori.

Sotto l'impeto irrefrenabile degli attaccanti, gli abissini di Cassa Mescescià e le truppe mercenarie inglesi presero a sbandarsi e a fuggire, precedute dai loro « consiglieri » bianchi. L'ultimo reparto che presidiava il ridotto del grande magazzino viveri fu fatto fuori all'arma bianca. Era una vera e propria lotta per la vita...

Non potendo rimanere sugli allori, Ugolini, Garbieri e le due compagnie di ascari si lanciarono all'inseguimento dei fuggiaschi per farli allontanare il più possible mentre gli altri coloniali e le camice nere procedevano al saccheggio e Serranti con il capitano Celi scaglionavano i carabinieri a presidiare tutte le possibili provenienze. Intanto avevano serrato sotto anche le donne degli ascari. Sacchi di *teff,* di ceci, di farina, casse di scatolette di carne, di biscotti, armi e munizioni venivano caricate sui muletti mentre altre erano accatastate per essere poi portate a spalla.

Ugolini incalzò i fuggitivi sin oltre il Gumerà eliminando così, agli effetti immediati, il nerbo della massa nemica. Poi, dalle sponde del torrente, intraprese la via del ritorno. Il giorno era ormai alto e ufficiali e ascari marciavano guardinghi: non tutti i guerriglieri dovevano essersi squagliati; grossi nuclei, probabilmente, s'erano nascosti in mezzo all'erba elefante. Infatti, mentre la colonna si stava dirigendo verso la collina, la base venne improvvisamente attaccata sul fianco est da gruppi avversari i quali serrarono sotto minacciosi, decisi altresì a impedire il ricongiungimento dei coloniali al grosso della spedizione che si trovava sulla collina stessa.

Intuito immediatamente il pericolo, il maggiore Serranti,

che vigilava attentissimo il settore, ordinò al capitano Celi di radunare metà dei carabinieri e *zaptié* e di partire al contrattacco. Le scariche dei moschetti e delle bombe a mano, insieme alle cannonate del tenente Moretti, fecero piazza pulita di quegli elementi i cui superstiti, dopo vigorosa resistenza, fuggirono sui monti oltre la rotabile di Gondar.

Assicurato il ricongiungimento di Ugolini e degli ascari di Garbieri, furono dati alle fiamme gli accampamenti nonché i depositi tuttora in piedi. La « base» offriva un aspetto drammatico. Sul terreno c'erano 216 morti abissini e vari inglesi. Subito dopo fu intrapresa la marcia di rientro a Culqualber di tutta la spedizione, articolata in modo combattivo per prevenire qualsiasi sorpresa. I carabinieri, con le armi in pugno, marciavano di retroguardia per assicurare le spalle. Erano sempre svegli e vigili, nonostante la marcia della notte precedente seguita da una giornata di combattimenti con morti e feriti e i piedi sanguinanti. I caduti e i feriti dei vari reparti venivano portati anch'essi indietro barellati.

Quella che ripiegava era davvero una strana colonna, con i muletti che scomparivano sotto le some, le donne stracariche e gli stessi ascari, artiglieri, e camice nere oberati di pacchi e fagotti. Nessuno avrebbe abbandonato il proprio bottino sebbene tutta quella roba costituisse un grave impedimento sia per la marcia che per un eventuale combattimento difensivo. Tutti, inoltre, avevano lo stomaco appesantito dall'eccessivo ingerimento di viveri, effettuato alla base inglese per calmare immediatamente la fame dopo il lungo digiuno di Culqualber.

Con le accennate misure di sicurezza la zingaresca colonna si stava lentamente avvicinando al caposaldo quando, proveniente da Lambà Mariam, il nemico si rivelò in fase controffensiva. Una fitta sparatoria prese a piovere sulla spedizione mentre alcuni nuclei di guerriglieri, camminando in mezzo all'erba elefante, serravano ai fianchi per incunearsi fra i reparti e dividerli.

La reazione dei carabinieri fu immediata. Spedite grosse pattuglie per affrontare direttamente i nuclei di « commandos », Serranti fece attestare le compagnie ai lati della pista e ordinò il fuoco per arrestare gli attaccanti. Ugolini gli mandò a dire di tenere duro ma di non impegnarsi a fondo: il nemico doveva essere gradatamente « invitato » — a mano a mano che la colonna ripiegava — a venire avanti fino a raggiungere il terreno

del predisposto attestamento difensivo segnato dalla località Bula-Godefoce, ai piedi dell'acròcoro.

Così, infatti, avvenne. Serranti e Celi riuscirono a contenere gli attaccanti fino a quella linea. Poi, una volta attrattili sul posto, vennero presi sotto il fuoco mirato delle batterie e delle armi automatiche appostate sulla Sella che ne fecero strage.

Un analogo combattimento fu dovuto sostenere dal reparto camice nere del maggiore Lasagni incamminato verso le posizioni di Fercaber e risoltosi con il pieno successo dei militi.

Giunti finalmente a destinazione, si fece l'inventario del bottino razziato: 9 casse di pane biscottato, 608 scatolette di carne e 340 carichi di vettovaglie per ascari più 61 fucili, 10 casse di munizioni e 3 di bombe a mano. Si fece anche il conto totale delle perdite subite: 36 morti e 31 feriti fra i vari reparti. Tale era stato il prezzo pagato per continuare a combattere. Comunque c'era anche da mettere in conto la distruzione della base nemica e lo scompiglio arrecato tra le forze di Cassa Mescescià e i mercenari di colore britannici. Il colonnello Ugolini la sera stessa comunicò, con la radio campale, l'esito dell'azione al generale Nasi a Gondar. Nasi lo comunicò seduta stante al Quartier Generale delle Forze Armate a Roma che il giorno seguente, sul Bollettino di Guerra n. 505, additò alla nazione italiana il coraggio e il valore di quel piccolo presidio sperduto nell'Amhara.

La notizia del temerario colpo di mano effettuato dagli italiani a Lambà Mariam si propagò subito in tutta la zona ed ebbe favorevoli ripercussioni. Gli indigeni, nel loro fantasioso linguaggio, parlarono dei difensori di Culqualber come di « leoni ruggenti » che nessuna forza sarebbe riuscita a prendere. Inoltre, a causa delle perdite subìte, la pressione avversaria diminuì alquanto mentre il bottino di viveri permise al caposaldo di allungare ulteriormente la resistenza.

Ma dall'Africa Settentrionale non venivano notizie di vittoriose offensive né dal Sudan si scorgevano scendere divisioni italiane e il colonnello Ugolini non si faceva illusioni. L'unica cosa, ad ogni modo, era « resistere » fino all'estremo limite, resistere fino all'assurdo. L'Impero conquistato e tenuto con tanto sangue e con tanto amore non poteva essere dato via così, a cuor

leggero. C'era già stata l'Amba Alagi, c'erano stati gli innumerevoli combattimenti dei vari presidî isolati e delle varie bande, alcune delle quali operavano ancora qua e là per le sterminate regioni dell'Etiopia. La Bandiera che sventolava in cima alla Sella doveva essere ammainata soltanto un attimo prima di essere soverchiati dalle preponderanti forze nemiche.

Intanto i lavori di fortificazione ripresero a pieno ritmo. I carabinieri e le camice nere del settore nord non si concedevano tregua nello scavare trincee e costruire piazzuole. Nell'aria si avvertiva qualcosa di nuovo mentre nell'interno del caposaldo la vita ferveva intensamente — anche se nelle buche nelle trincee e nei camminamenti — nonostante gli attacchi terroristici dell'aviazione e i furibondi concentramenti dell'artiglieria. Le pattuglie uscivano ed entravano, le « comandate » si movevano per andare a provvedere tronchi di alberi o acqua da bere, le mitragliatrici sparavano.

Anche gli aerei da ricognizione funzionavano: dalla mattina alla sera erano sull'acrocòro per prendere fotografie. Nessuno li disturbava. La forte e intrepida aviazione italiana da caccia laggiù era ormai soltanto un ricordo.

E i difensori del caposaldo non potevano fare altro che lasciarsi fotografare. E patire fame, sete e lottare con le scimmie per difendere l'acqua della sorgente.

L'INIZIO DELL'ATTACCO

La tregua fu breve.

Dall'alto della Sella, Ugolini, i suoi ufficiali e tutti i difensori incominciarono presto a vedere, a sud, a nord e a est, di giorno fitte nubi di polvere lungo strade, piste e carrareccie; di notte interminabili file di luci di automezzi e di carri armati. Il rumore dei motori giungeva lassù attutito dalla lontananza. Ma giungeva.

Le pattuglie uscivano più spesso dal caposaldo, si spingevano fino a prendere contatto con gli assedianti per scaraventare loro addosso fucilate e smitragliate. I punti estremi erano costituiti: a sud dal ponte sull'Arnò-Guarnò lungo la strada per Debre Tabor; a nord dalla passerella sul Gumerà. Il primo fiume era stato battezzato dai difensori « Tagliamento » il secondo « Piave »: al di là di essi erano attestati i grossi degli attaccanti d'ogni colore: dai britannici ai kikuyu, dai sudanesi agli indiani, dai nigeriani agli abissini.

Ormai anche i carabinieri partecipavano intensamente alle pattuglie. Scontri a fuoco avevano luogo tutti i giorni. Quasi ogni pattuglia tornava col suo ferito. Non raramente i commilitoni recavano sulle spalle un caduto che veniva trasportato su, al cimitero di guerra vicino al Passo, ove il cappellano don Maggione lo seppelliva amorevolmente accanto agli altri.

Il 30 ottobre il colonnello Ugolini chiamò a rapporto i tre comandanti di battaglione per fare il punto in base alle relazioni che ognuno di essi gli aveva fatto pervenire sui dati raccolti dalle pattuglie:

— La situazione — disse — è dunque la seguente: da nord

est e precisamente dalle provenienze di Asmara-Dancaz, non essendovi più il caposaldo di Uolchefit, stanno affluendo reparti corazzati inglesi, sfruttando una pista da noi costruita durante gli anni scorsi. Tali reparti, integrati nella 25ª Brigata Est-Africana comandata dal brigadiere generale W. A. L. James, saranno affiancati dai regolari dell'Algàuresc e dalle migliaia di guerriglieri abissini che, inquadrati da inglesi e comandati dal *degiàc* Cassa Mescescià, già ci circondano su tutto il fronte settentrionale; da sud, la strada proveniente da Debre Tabor risulta addirittura congestionata dall'afflusso di rinforzi di fanterie e di artiglierie che si attestano sull'Arnò-Guarnò, sul Danguriè e sul massiccio del Denghel. Siamo dunque stretti da tutte le parti ed è evidente che, da un momento all'altro, il nemico ordinerà l'attacco in massa con lo scopo di distruggerci e aprirsi la via per Gondar.

Come sempre, il colonnello aveva parlato chiaro. Aggiunse:

— Signori ufficiali, la nostra è una situazione disperata. Non abbiamo alcuna via di scampo né speranza di rinforzi da qualche parte. Ma, come è già stato deciso, resisteremo. Non ci arrenderemo nemmeno con la promessa dell'onore delle armi. Preavvisate perciò i vostri uomini che non si lascino sorprendere quando l'attacco si scatenerà.

— La notte scorsa — intervenne Serranti — le mie pattuglie hanno notato che, davanti allo « Sperone » e davanti al « Costone », non c'è più un metro di terreno sgombro da nuclei nemici.

— È evidente — dichiarò Cassòli. — Tentano di infiltrarsi ovunque. Come ho già riferito al colonnello, stamattina all'alba un nucleo di quattro guerriglieri ha pugnalato una mia camicia nera di sentinella sul settore nord, a fianco della compagnia di Azzari. Per fortuna c'erano altre camicie nere sveglie che, lasciati venire avanti i quattro, li hanno affrontati decisamente e fatti fuori a pugnalate.

— Guai a farsi sorprendere — esclamò Ugolini. — Dobbiamo vigilare giorno e notte. Prima di prenderci dovranno rosicchiare parecchio le croste di Culqualber. Ma, a proposito di sentinelle, mi raccomando che controlliate personalmente, o facciate controllare dai vostri comandanti di compagnia, i posti

avanzati che azionano le mine a strappo sugli accessi al caposaldo.

— Quelli del mio settore — disse Cassòli — sono tutti occupati da volontari, uomini decisi a tutto.

— Anch'io ho carabinieri di prim'ordine — assicurò Serranti — in quegli avamposti. Nonostante il rischio cui sono sottoposti non intendono avere il cambio. Vogliono rimanere là fino all'ultimo.

Il 1 novembre una diecina di pezzi d'artiglieria britannici a lunga gittata, scaglionati concentricamente al caposaldo, aprirono il fuoco sulle posizioni di Culqualber e di Fercaber. Sparavano dalle sponde del Lago Tana, dal vecchio castello portoghese di Guzarà a sud est dell'acròcoro. Sparavano dal massiccio del Denghel e dal bivio di Ambaciara sulla strada per Gondar oltre il Gumerà. Le cannonate piovevano ovunque: sui coloniali, sulle camice nere, sui carabinieri, sul comando del caposaldo, perfino sul « campo mogli al seguito ». Nelle linee si propagò l'allarme. Stava per iniziare l'atteso attacco?

Il maggiore Cassòli, dal posto comando di battaglione situato sul monte Veroc, a ovest del Passo, si mise in contatto telefonico con le sue cinque compagnie per sapere se si scorgessero formazioni avversarie serrare sotto le posizioni. I comandanti lo assicurarono che non si vedeva nessun movimento sospetto. Anche Serranti si mise in contatto con il capitano Celi e il tenente Azzari per rendersi conto di ciò che stava accadendo. Ma né dallo « Sperone » né dal « Costone dei Roccioni » si scorgeva nulla. Nemmeno dalle posizioni di Garbieri si intravvedeva nulla. Piovevano solo cannonate a grappoli. Carabinieri, genieri, ascari, camice nere, artiglieri erano però pronti a ogni evento. Dagli avamposti si spiava attentamente sulle piste, sulla strada e verso la boscaglia. Le armi spianate erano pronte a entrare in azione. Pronti a entrare in azione erano gli uomini che brandivano i fili per azionare le mine a strappo...

Terminato il fuoco dell'artiglieria, nel cielo comparvero due *Gloster*. Volavano bassi. Appena sull'acròcoro, lasciarono cadere una fitta pioggia di manifestini e se ne andarono. Si fece silenzio nella zona. Evidentemente gli inglesi, dopo quel cannoneggiamento terroristico durato due ore — e che aveva pro-

curato molte perdite in tutti i settori — volevano dar modo agli italiani di riflettere sul messaggio inviato.

In effetti tutti i difensori ne avevano preso visione. I manifestini recavano un invito alla resa.

Ugolini, nero d'umore, andava da una trincea all'altra interrogando soldati, caporali, sergenti, ascari, camice nere, carabinieri, *zaptié*.

— Avete per caso l'intenzione di arrendervi, ragazzi?

— Agli inglesi o agli abissini? No, signor colonnello.

Erano larve d'uomini, zingari, con i piedi avvolti in stracci, le barbe lunghe e ispide:

— No, signor colonnello. Ma perché non spariamo cannonate anche noi?

— Perché dobbiamo conservare le munizioni per il momento dell'attacco. E poi i nostri pezzi non arrivano alle loro batterie. Lo sapete.

— Signor colonnello, inglesi stare grossi cannoni. Noi stare fucili.

— Hai intenzione di arrenderti, Mohamed?

— Mai, signor colonnello. Fino a che signori ufficiali combattere, anche noi combattere.

Queste erano le risposte che il comandante del caposaldo riceveva dai singoli combattenti.

Il giorno dopo si recò a trovare il maggiore Serranti presso il suo posto comando a Miralago:

— Mi domando quando si scatenerà l'attacco — disse — Tutto fa presumere che non dovrebbe tardare.

— Alcuni miei informatori stanno cercando di scoprirlo. Pare che gli inglesi non abbiano molta voglia di incominciare.

— Sanno che cosa li aspetta.

— Pur non ignorando che la nostra partita è perduta...

— Tenteranno qualche grosso colpo di mano.

— Le nostre pattuglie a largo raggio lo impediranno. Vanno e vengono. Sono uomini decisi a tutto. Parlo non soltanto dei carabinieri, ma anche dei coloniali e delle camice nere. Uomini impagabili.

— Ne sono certo, Serranti. Gli ascari sono d'una fedeltà assoluta. Finora non abbiamo avuto un solo disertore, nonostante la situazione disperata in cui ci troviamo. E pensare che

essi hanno qui al seguito mogli e figli... In quanto alle camice nere, Cassòli ha trasformato il suo bataglione in un reparto d'assalto.

— Sì, quassù si parla una sola lingua. Nulla e nessuno ci divide.

In quel momento squillò il telefono da campo. Il maggiore Serranti era chiamato dal capitano Celi il quale lo avvertì che, presso il ponte sul « Tagliamento », sulla strada proveniente da Debre Tabor, s'era presentata una camionetta inglese con bandiera bianca. Qualcuno dell'equipaggio stava gridando, con un altoparlante, se il presidio intendeva arrendersi.

Ugolini e Serranti si avviarono in fretta verso lo « Sperone », raggiunsero l'osservatorio più avanzato. La camionetta sovrastata dalla bandiera bianca era tuttora ferma in mezzo alla strada al di là del ponte. La voce, in cattivo italiano, ripeté ancora una volta l'invito:

> « *Soldati italiani, gettate le armi, siete perduti. Noi daremo a voi gli onori militari come bravi e valorosi combattenti per il vostro paese* ».

Ugolini scambiò con Serranti un'occhiata e, senza dir parole, i due si trovarono d'accordo. Postosi in comunicazione telefonica con il comando della 44ª batteria, il colonnello mise prima il tenente Moretti al corrente di ciò che stava accadendo, poi... L'ufficiale lo interruppe: aveva visto la camionetta e i suoi due pezzi da 70 erano già puntati su di essa, in attesa di ordini.

Ah!... Ugolini fu altrettanto esplicito: spedire immediatamente una salva di granate in direzione dell'automezzo, quale risposta all'invito alla resa.

Un momento dopo due proiettili sibilarono nell'aria e andarono a esplodere presso la camionetta nemica che, manco a dirlo, virò di bordo e prese immediatamente la fuga alzando un nembo di polvere. Una serqua di fischi al suo indirizzo s'era alzata dalle truppe che guarnivano i posti avanzati del settore: camice nere a sinistra, carabinieri a destra della strada.

Dopo di che Ugolini e Serranti si recarono a ispezionare il posto più avanzato dello « Sperone » tenuto da un nucleo di carabinieri comandati da un sottufficiale. Questi mostrò il suo complicato dispositivo di fili « a strappo » che azionavano a di-

stanza mine e bombe seminate sulle provenienze dell'Arnò-Guarnò. Tanto per fare un esempio, il primo carro armato che avesse tentato di transitare sul ponte sarebbe saltato su una grossa bomba d'aeroplano sotterrata in mezzo alla carreggiata...

Gli ufficiali presero la via del ritorno. Dalle posizioni della 2ª compagnia camice nere (capitano Guccioni) attestata sulle falde S e O di monte Miralago, e dominanti la gola Uorkaié, sulla destra della compagnia di Celi, arrivò l'eco d'una « Cantata »:

Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta,
Italia mia, da sol combatterò per te,
mangerò l'angera e la bargutta,
soffrirò, lotterò, morirò per te...

Ma l'euforia sul caposaldo, per l'accoglienza riservata alla camionetta inglese, durò poco. Di lì a poco, infatti, ripresero a piovere sull'acròcoro grappoli di granate. I proiettili arrivavano violenti ed esplodevano con terrificante fracasso, frantumando rocce, sconvolgendo trinceramenti, mandando all'aria uomini e cose.

Dalle sponde del Guarnò giunse l'eco di una sparatoria. Una pattuglia di camice nere stava respingendo l'ennesimo tentativo di infiltrazione di un gruppo di guerriglieri.

Il mattino del giorno dopo, 2 novembre, Ugolini fece radunare nel piccolo cimitero da campo — che, come sappiamo, era ubicato in una valletta riparata presso la sommità dell'acròcoro — rappresentanze di tutti i reparti per assistere alla celebrazione d'una Messa in suffragio dei Caduti. Le tradizioni erano sacre e dovevano essere rispettate fino all'ultimo, anche in quello sperduto lembo di territorio tuttora in mano italiana.

Davanti all'altarino da campo montavano la guardia d'onore un carabiniere, una camicia nera, un geniere, un artigliere e un ascari. Erano le 10. Il cappellano stava celebrando e tutto pareva dovesse andar liscio quando, all'improvviso, tre apparecchi da bombardamento leggero britannici comparvero sulle quote e si lanciarono in picchiata sulla Sella bombardando e mitragliando il Comando Difesa, l'ospedaletto da campo, il cimitero. Inutilmente le mitragliatrici da terra inseguirono i tre avvoltoi che avevano seminato, anche quel 2 novembre, la morte fra i difensori

del caposaldo, specialmente nell'ospedaletto che pure, sulle ampie tende, recava più che visibili grandi croci rosse.

Anche il cimitero da campo era stato sconvolto. Molti resti di combattenti, che ormai riposavano in pace nelle loro fosse, furono buttati all'aria. I morti morirono così una seconda volta per opera degli aviatori di S.M. Britannica in quel 2 novembre 1941. Il colonnello Ugolini corse presso l'ospedaletto per confortare i feriti e provvedere a far sgombrare le vittime. Gli ufficiali si prodigarono per i loro uomini: lassù tutti erano ormai accomunati nello stesso destino. La morte non risparmiava nessuno. Le zolle erano rosse di sangue.

Verso mezzogiorno, il maggiore Cassòli accompagnò all'ospedaletto — tuttora sconvolto dall'attacco piratesco del mattino — quattro camice nere che recavano sulle spalle una barella con sopra un ascari sanguinante per molte ferite. Appena deposto a terra, il colonnello Ugolini si chinò verso di lui:

— Chi sei? — gli chiese. — Tu appartieni al 79° Battaglione Coloniale. Lo vedo dalla tua fascia. [1]

— Io stare *muntaz*... Unatu Endisciau — rispose faticosamente il ferito. Ma non disse altro. Il medico, ten. Ambrosetti, nel frattempo gli stava scoprendo le ferite.

Cassòli era lì da una parte con in mano il drappo spiegazzato di un gagliardetto. Pareva non volesse o non avesse la forza di parlare. Una viva commozione lo dominava.

Ugolini lo guardò:

— Come mai quest'uomo del 79° Coloniale, reparto ormai disciolto, si trova qui da noi?

Cassòli alfine parlò. Aveva la voce legata:

— Una mia pattuglia l'ha trovato poco fa al di qua dell'Arnò-Guarnò, presso le nostre linee. Non riusciva più a venire avanti con tutte quelle ferite addosso...

— Indubbiamente i guerriglieri l'hanno crivellato di pallottole...

— Appena riconosciute le camice nere, ha tirato fuori questo galiardetto che teneva nascosto sotto la giubba e lo ha consegnato al caposquadra.

[1] I Battaglioni Coloniali avevano come distintivo una larga fascia, di colore diverso per ogni reparto, che gli ascari portavano stretta intorno alla vita.

Ugolini prese dalle mani di Cassòli il drappo. Dalla barella, il *muntaz* li stava guardando. Respirava con fatica.

— Come mai avevi con te questo gagliardetto? — gli chiese. Ma aveva già intuito tutto.

— Mio battaglione — riuscì a dire il *muntaz* — stare tutti morti o prigionieri degli inglesi... Io preso gagliardetto... portare qui... dove stare ancora soldati italiani...

Ugolini e Cassòli erano vecchi coloniali e conoscevano le truppe di colore. Conoscevano la guerra, i massacri dei campi di battaglia. Avevano già visto cento volte in faccia la brutta morte, non erano facili alle emozioni. Ma stavolta un vero vulcano di sentimenti e di fremiti era esploso dentro di loro. Quel graduato del 79° Battaglione Coloniale, reparto ormai non più esistente perché scomparso nel turbine della guerra, riassumeva la fedeltà delle truppe coloniali all'Italia, unica nazione al mondo che avrebbe potuto vantarsi nei secoli di averne avute di quella tempra.

— Salvare voi... gagliardetto mio battaglione — disse ancora il *muntaz* allo stremo delle forze. Poi chiuse gli occhi.

— Non c'è niente da fare — dichiarò il tenente medico rivolto al colonnello — È stato preso in pieno da una raffica che gli ha squarciato il fianco e il ventre. Morirà fra qualche minuto.

Il *muntaz* rialzò debolmente le palpebre, guardò il colonnello negli occhi:

— Non fare resa... — disse respirando con sempre maggiore affanno — Io sentito parlare inglesi... Essi stare con grande paura voi soldati italiani Culqualber... Voi non fare resa...

C'era un profondo accoramento nel tono della sua voce. E sembrava quasi incredibile che un ascari facesse una simile raccomandazione ad ufficiali italiani. Ma indubbiamente in lui parlavano tutti gli ascari morti, feriti o prigonieri per l'Italia...

Il *muntaz* aveva richiuso gli occhi. Ora il suo respiro era ràuco. Piano piano diventò un ràntolo. Fu allora che il moribondo rialzò le palpebre. Il suo sguardo si fermò sul drappo che il colonnello Ugolini teneva in mano. Sembrò che gli angoli della bocca gli si increspassero lievemente: forse quello voleva essere un sorriso di soddisfazione per aver portato in salvo l'insegna del suo battaglione. Chi sa... Fatto è che rimase immobile guardando il gagliardetto.

Quando i suoi occhi cominciarono a farsi vitrei, Ugolini si chinò e glieli chiuse, tenendo qualche istante le dita sulle palpebre. Poi si levò e guardò Cassòli ch'era lì inchiodato a guardare il caduto:

— Questo gagliardetto — gli disse con una commozione trattenuta a stento — è per noi un pegno. — Lo portò alle labbra: — Anche i morti, per bocca di questo ascari, ci ordinano di non chiedere la resa. E noi abbiamo il dovere di non arrenderci. Nemmeno con l'onore delle armi...

Cassòli prese un lembo del logoro drappo e anche lui lo portò alle labbra:

— Nemmeno con l'onore delle armi... — ripeté (1).

Nel pomeriggio di quello stesso giorno 2 novembre, una batteria medio pesante britannica, piazzata oltre il vecchio castello portoghese di Guzarà, sul fronte sud est, che già si era rivelata nei giorni precedenti, prese a effettuare massicci concentramenti sul caposaldo. Erano tiri micidiali che avevano l'evidente scopo di distruggere gli apprestamenti difensivi bene rilevati e individuati dall'osservazione aerea. Gli inglesi, infatti, dovevano ormai essere in possesso di fotografie dettagliate di ogni singolo settore. Non per niente le granate piovevano precise su piazzòle e trinceramenti.

Prese di mira erano soprattutto le posizioni dei carabinieri del capitano Celi allo « Sperone » e quelle della compagnia camice nere del capitano Guccioni (2ª) sulla gola Uorkaié.

Sotto la micidiale pioggia di fuoco che faceva ribollire le ambe e rintronare le valli ,il caposaldo taceva. I due pezzi da 70 del tenente Moretti a Miralago e i tre da 77 del tenente Mustacciuoli a monte Veroc non potevano controbattere il tiro nemico e tacevano anch'essi. Gli uomini stavano rintanati nelle trincee. I carabinieri e le camice nere dei posti avanzati vigilavano con le armi pronte. Pattuglie si muovevano sul davanti per intercettare eventuali infiltrazioni.

(1) Il colonnello Ugolini segnalò, via radio campale, l'episodio del *muntaz* Unatu Endisciau al generale Nasi a Gondar e questi ne riferì con un messaggio al Quartier Generale delle FF.AA. a Roma. Venutone a conoscenza, Re Vittorio Emanuele III volle conferire, *motu proprio*, alla memoria dell'intrepido graduato coloniale, la medaglia d'oro al v.m.: l'unica che sia stata mai concessa a un componente delle nostre truppe di colore, per le quali tale decorazione non era prevista.

Il tiro durò fino a sera. Quando si fece buio, gli addetti alle linee telefoniche si portarono allo scoperto per riparare i fili interrotti. In realtà, ogni reparto aveva fatto riparare anche di giorno, sotto il tiro, i guasti provocati dalle esplosioni. Ma era alla sera che si compivano le riparazioni più lunghe e impegnative e si cercava di far passare i fili in posti meno esposti. I collegamenti telefonici, infatti, dovevano essere mantenuti ad ogni costo: da essi, in gran parte, dipendeva la sorte del caposaldo.

Il 3 novembre parve che gli inglesi volessero riposarsi. Non ci furono grandi concentramenti di artiglieria. Il 4, invece, il massacrante tiro ebbe inizio fin dall'alba. Le cannonate arrivano da tutte le direzioni e il caposaldo ribolliva come un vulcano in eruzione. Le incursioni aeree si aggiunsero al martellamento da terra: mitragliamenti e spezzonamenti furono effettuati da una quarantina di apparecchi che si succedettero a ondate, senza soluzione di continuità.

Quello era sicuramente il prodromo dell'attacco.

A Culqualber si era già entrati nel clima del massacro. I morti non si contavano più.

Il mattino del 5 l'attacco si svelò in pieno. Grossi nuclei nemici, portatisi su alcuni costoni antistanti lo « Sperone del km 39 » e la gola Uorkaié, aprirono un micidiale tiro di armi automatiche mentre l'artiglieria retrostante sparava con furia rabbiosa i suoi proiettili. Era una valanga di ferro e di fuoco quella che si stava abbattendo sui posti avanzati del caposaldo tenuti dai carabinieri e dalle camicie nere.

Fermi ai loro posti, dietro i parapetti e nei « *posti scoglio* », i difensori subivano, senza reagire, lo spaventoso uragano. V'erano già morti e feriti nelle trincee. Altri ve ne furono quando una squadriglia di *Hurricane* sorvolò le posizioni e lasciò cadere grappoli di bombe. Ma nessuno si mosse, inchiodato com'era al proprio moschetto o alla propria mitragliatrice. Così, quando masse di sudanesi, di kikuyu e di abissini, guidati da ufficiali britannici, uscirono all'assalto, trovarono uno sbarramento di piombo ad attenderli. Quello sbarramento costituiva una siepe invalicabile. Gli inglesi avevano creduto che i difensori fossero stati polverizzati e i superstititi fossero fantasmi incapaci di reagire: dovettero constatare, invece, che il caposaldo era un covo di gente decisa che l'uragano di gra-

nate e di bombe non aveva affatto intimorito. In più gli apprestamenti difensivi, così faticosamente preparati in precedenza, s'erano rivelati saldissimi. Altrettanto era accaduto sulle posizioni tenute dalla 2ª compagnia camicie nere. Così come i carabinieri, i militi avevano resistito anch'essi senza cedere un palmo di terreno La sera di quel 5 novembre calò il sipario su uno scenario di desolazione. Nel ripiegare, le masse nemiche battute avevano lasciato il terreno seminato di morti.

Il mattino del 6 le artiglierie britanniche effettuarono alcuni tiri terroristici, poi tacquero. Poco dopo, nel gran silenzio verificatosi su tutto il settore sud, due preti abissini, rivestiti di paludamenti sacri, avanzarono sulla strada verso lo « Sperone del km 39 » inalberando un'alta croce copta. Dai loro posti d'osservazione, i difensori del settore li stavano scrutando attentamente. Nessuno sparava. Gli ufficiali avevano dato ordine di lasciarli avvicinare indisturbati.

Ugolini, avvertito da Serranti, si recò subito al posto di sbarramento stradale tenuto dai carabinieri di Celi e li attese. Appena quelli furono sul luogo, il colonnello ordinò che i militari smuovessero i cavalli di frisia. I preti avanzarono.

La scena e il dialogo che si svolsero subito dopo furono, nei loro elementi essenziali, quelli che riferiamo qui di seguito.

I preti s'inchinarono cerimoniosamente, Ugolini e Serranti risposero con il saluto militare.

— Che cosa cercate, reverendi? — chiese quindi il colonnello esprimendosi in un amarico abbastanza spedito, appreso nei lunghi anni trascorsi in Etiopia.

— Parlare con il vostro comandante — rispose il prete che, fra i due, sembrava il più autorevole. L'altro portava la croce.

— Sono io — fece Ugolini — Non mi riconoscete?

Era vero: come mai non lo avevano riconosciuto subito? Quale capo della regione del Beghemeder, di cui faceva parte Debre Tabor, tutti lo avevano visto mille volte. Il prete, però, sembrò cadere dalle nuvole. Evidentemente non aveva raffigurato l'aitante e benvoluto ufficiale italiano nell'uomo assai male in arnese e dal volto scavato per le privazioni che aveva davanti.

— Veniamo in nome di Cristo — disse dopo essersi ripreso dallo stupore e dopo aver fatto un nuovo inchino — a

implorarvi di preservare voi e tutti i vostri soldati da imminente inevitabile massacro.

Ugolini aggrottò la fronte:

— Che intendete dire, reverendo?

— Tra giorni qui si scatenerà l'inferno. La vostra difesa sarà inutile. In nome di Cristo vi chiediamo di evitare uno spargimento di sangue.

Ugolini fu paziente:

— Vede, reverendo, noi italiani qui non facciamo questione di vita o di morte. Per noi l'una o l'altra non contano. Qui è in gioco soltanto l'onore della nostra Patria. Resisteremo perciò fino all'ultimo.

— Pensate alle vostre famiglie in Italia, ai vostri figli.

— Già fatto, reverendo. Ma qui dobbiamo pensare soltanto al nostro dovere di soldati.

Il prete rimase interdetto. Guardò il compagno che reggeva la croce e, avuto da lui un cenno di assenso, sfilò da una manica dell'abito un foglio di carta e lo porse ossequioso a Ugolini:

— Da parte del colonnello Collins — disse —Comandante delle Forze inglesi del settore sud.

Ugolini fissò per un attimo il prete negli occhi. Aveva capito qual'era l'effettiva missione dei due. Erano stati gli inglesi a inviarli, certamente con un invito alla resa. Infatti quel messaggio diceva:

Al Comandante delle Forze italiane di Culqualber,

noi comprendiamo vostra situazione e vi rivolgiamo un caldo invito perché vogliate desistere da una inutile difesa. Avrete il trattamento che spetta ai valorosi difensori dell'onore del proprio paese.

Mandate una risposta per mezzo del prete latore della presente.

Comandante della « Southforce »
Colonnello A. G. Collins
Dembià

Ugolini passò il messaggio a Serranti:

— Che ne dice? — chiese in tono quasi ironico. — Cosa dobbiamo rispondere?

Serranti comprese il pensiero del colonnello:

— Lo domanda a me? — rispose nello stesso tono. — Lei ha già deciso...

Ugolini si rivolse al prete:

— Ha inteso, reverendo? Torni pure da dove è venuto. Dica a chi l'ha mandato che la risposta l'avrà dalle armi. Addio.

Mortificatissimi, il prete e il suo compagno s'inchinarono e, accompagnati dai carabinieri, presero la via del ritorno verso i reticolati. La loro missione era fallita.

I giorni 7 e 8 novembre trascorsero sotto le normali piogge di fuoco e gli scontri sanguinosi delle pattuglie nelle boscaglie esterne del caposaldo. A Culqualber si stringeva la cinghia e si moriva.

Il 9 l'azione nemica prese a rilevarsi imponente sul fronte nord ovest. Dalle alture delle « rocce rosse » si scaraventarono ,sulle posizioni della 2ª compagnia carabinieri del tenente Azzari e sulla 3ª camice nere del capitano Mazzoni, concentramenti di artiglierie e tiri a massa di mitragliatrici di grosso calibro le cui pallottole schioccavano nell'aria come cariche di dinamite. Quella sarabanda di fuoco e di piombo non aveva soste. Il martellamento spazzava le ambe, frantumava le rocce, impediva ogni movimento.

I carabinieri e le camice nere di quel settore si dissero che quella era certamente la preparazione per un prossimo attacco.

Il tenente Azzari andava da un trinceramento all'altro per assicurarsi che tutti fossero pronti a respingere l'eventuale assalto. Tutti: carabinieri e *zaptié.*

Anche il capitano Mazzoni era in mezzo alle sue camice nere, ciascuna al suo posto con l'arma in pugno: i militi si sentivano protetti dalla vicinanza dei militari dell'Arma. Li avrebbero emulati in tutto e per tutto.

L'azione di fuoco durò intensa sino a mezzogiorno. Riprese dopo una breve pausa e si protrasse fino a sera. Ma non vi furono attacchi. Quando prese a fare buio il martellamento cessò. I difensori respirarono.

Ma il mattino del 10 riprese un nutrito concentramento di artiglieria, seguito da attacchi aerei d'una violenza eccezionale. Tutto l'acròcoro ribolliva. Ribollì fino a mezzogiorno allorché il martellamento diminuì gradualmente fino a cessare

del tutto. Poco dopo, si videro venire dalla strada di Debre Tabor i soliti due preti abissini, con una grande croce copta in processione.

Il colonnello Ugolini, avvertito telefonicamente da Serranti, scese dal suo Posto Comando e, insieme al comandante del 240° battaglione camice nere e allo stesso Serranti, giunse allo sbarramento dei reticolati sotto lo « Sperone ».

Si ripeté la cerimonia della volta precedente, fino a che il prete in capo consegnò all'ufficiale italiano un messaggio. Questo era alquanto prolisso. Diceva:

10 novembre 1941

Al Comandante delle Forze italiane del settore di Culqualber.

Noi, come soldati, sentiamo la più grande ammirazione per la vostra magnifica resistenza finora. Ma questa non può continuare. Voi non potete cavarvi bene dalla situazione in cui vi trovate. Le forze etiopiche vi stanno dietro e sul fianco, mentre le nostre son pronte ad attaccarvi frontalmente. Quindi voi dovete prendere in considerazione la resa delle vostre posizioni, forze ed armamento per evitare inutile spargimento di sangue. Se desiderate una capitolazione onorevole fissiamo un segnale. Questo segnale deve avere la forma di una colonna di fumo bianco sulla cima più alta dell'ovest della strada, fra le ore 12 e 13 dell'11 novembre.

Se non vediamo questo segnale fra le ore stabilite, le nostre operazioni continueranno. Se vediamo il segnale vuol dire che accettate i nostri termini che sono i seguenti:

> *la resa delle vostre posizioni, forze e armamento, con tutti gli onori di guerra.*

In questo caso i nostri rappresentanti in autoblinda incontreranno i vostri rappresentanti al km 43 sulla strada, tutti e due sotto bandiera bianca, alle ore 15 del giorno 11 novembre. In questo giorno ricorre la data della comune vittoria.

Capo di Stato Maggiore
Colonnello A. G. Collins
Dembià

Il colonnello Ugolini aveva letto il messaggio a voce alta perché Cassòli e Serranti ne venissero subito a conoscenza.

— Che ne dite? — chiese loro infine, guardandoli negli occhi.

— Molto pittoresco il fumo bianco — rispose ironico il comandante delle camice nere — Ma non credo che ci sia paglia per produrlo...

— La mia risposta già la conosce — disse a sua volta il maggiore dei carabinieri.

Ugolini si rivolse al prete copto:

— Dite ancora al colonnello Collins che la risposta l'avrà dalle nostre armi. Buon viaggio.

Più mortificati ancora della volta precedente, i due religiosi ripresero la via del ritorno.

L'11 mattina il martellante tiro dell'artiglieria e delle mitragliatrici riprese. Queste ultime sparavano da posizioni alte e il loro tiro era particolarmente efficace. Quella prolungata preparazione aveva, evidentemente, lo scopo di deprimere i difensori, arrecando loro, inoltre, quante più perdite possibile. Alle ore 12, comunque, ogni fuoco cessò.

Su tutto il fronte, a sud, a nord, a est e a ovest scese un silenzio grave e solenne, come se la guerra fosse terminata del tutto.

Ugolini e i comandanti di battaglione erano insieme presso le posizioni dei carabinieri di Celi, allo « Sperone », per scrutare eventuali movimenti sulla strada. Nulla. Nulla. Gli inglesi, orologio alla mano, stavano certamente scrutando se sulla più alta cima a ovest della strada si scorgesse la colonna di fumo.

Alle ore 12 e 30 il colonnello e i suoi collaboratori lasciarono l'osservatorio per tornare ciascuno al proprio posto di comando. Era da prevedere che, allo scadere dell'ora stabilita, sul caposaldo si sarebbe scatenato di nuovo l'inferno. E, infatti, alle 13,10 l'inferno si scatenò con una violenza apocalittica. Diecine di cannoni aprirono contemporaneamente il fuoco sull'acròcoro seppellendolo sotto le loro granate che esplodevano con un fracasso terrificante. Poi dai campi di Debre Tabor e di Dembià vennero i *Gloster* e gli *Hurricane* a gettare, in ondate successive di sei apparecchi per volta, tonnellate su tonnellate di tritolo. Erano prese di mira specialmente le posi-

zioni del fronte nord ovest, ov'erano i carabinieri di Azzari e le camice nere di Mazzoni. L'accanimento contro quel settore aveva certamente uno scopo.

La sera calò lenta su Culqualber. A poco a poco le micidiali raffiche di mitragliatrici e le cannonate cessarono. Ma l'aria era rovente. Rumori s'udivano d'ogni parte. Il buio pareva più pericoloso della luce.

Dal suo Posto Comando, Ugolini chiedeva continuamente, col telefono da campo, notizie ai comandanti di battaglione:

— Tutti i carabinieri sono all'erta — assicurava Serranti.

— Tutte le camice nere stanno ai loro posti — assicurava Cassòli.

— Gli ascari sono pronti a correre al primo cenno — assicurava Garbieri. Il 67° Coloniale era stato dislocato sul punto più alto dell'acròcoro, in prossimità del Passo. Le compagnie di ascari erano tenute come riserva, a disposizione del Comando Difesa.

— Attenti alle infiltrazioni — raccomandava Ugolini — Vi sono pattuglie nemiche dappertutto.

Era vero: nuclei nemici insidiavano da ogni lato il caposaldo; si aggiravano come branchi di volpi in cerca di un'entrata. Ma da tutte le parti si scontravano con pattuglie di carabinieri o di camice nere o di ascari. La rete era impenetrabile.

La notte trascorse in un'estenuante veglia d'armi. L'ospedaletto da campo rigurgitava di feriti. I medici non cessavano di operare, amputare, medicare, fasciare. Il cappellano benediceva e seppelliva i caduti che i commilitoni vivi portavano con barelle dalle trincee sconvolte.

All'alba del 12, quando le tenebre si diramarono sulla superficie del Lago Tana e contro il cielo si stagliarono i cocuzzoli e le ambe che circondavano Culqualber, i difensori sperarono di potersi concedere almeno un'ora di sonno. Ma fu proprio allora che il cielo prese a rintronare d'un fragore di aerei. I *Gloster* e gli *Hurricane* piombarono sul caposaldo bombardando e mitragliando. A una squadriglia ne seguiva un'altra, in una serie di ondate che pareva non dovesse aver fine. E infatti il carosello si prolungò per ore e ore senza mai interrompersi. Quell'accanimento preludeva certamente a qualcosa di serio. Tutto il caposaldo era in fiamme, avvolto in nembi di

fumo e di polvere provocati dalle esplosioni. Attendamenti, postazioni, reticolati, strade, trincee: tutto era sotto l'uragano. Compreso il « campo mogli al seguito », molte delle quali avevano già pagato con la vita e altre stavano pagando la fedeltà ai loro mariti.

La tregua si ebbe soltanto al tramonto quando il cielo prese a tingersi di buio per la notte imminente. Solo allora i combattenti ancora vivi poterono uscire dai loro ricoveri. Rimbambiti dalle esplosioni, impolverati, insanguinati, affamati, assetati, parevano fantasmi d'un mondo lunare. I morti vennero portati al cimitero di guerra, i feriti all'ospedaletto che ormai costituiva una tendopoli. I tenenti medici Musso e Ambrosetti non avevano un attimo di sosta.

Faticosamente qualcunò macinò la magra razione di granaglia e ceci e si preparò la bargutta, molti preferirono sgranocchiare i ceci con i denti.

Ma, lungo le linee d'avvistamento, nei *posti scoglio*, allo « Sperone del km 39 », ai « Costoni », a Monte Veroc, a monte Guvì, a Miralago, sulla gola di Uorkaié si vigilava. Ugolini percorse il perimetro per accertarsi che nessuno avesse ceduto e per dar forza e coraggio a chi ne avesse avuto bisogno. Trovò Garbieri con i suoi ascari pronti a contrattaccare dove ce ne fosse stata la necessità; incontrò Cassòli che percorreva anche lui il fronte delle sue compagnie scaglionate da un punto all'altro del caposaldo; fu da Serranti che, al proprio posto comando, stava parlando con Celi e Azzari:

— Buona sera, signori.

— Buona sera, signor colonnello.

— Una giornata molto dura, quella di oggi. L'istinto mi dice che l'attacco sarà sferrato all'alba di domani, se non prima.

— È ciò che stavamo dicendo. Quella di oggi è stata una vera e propria preparazione. Gli inglesi crederanno, lorte a tutto, di averci terrorizzati in pieno e quindi di aver buon gioco su di noi.

— Bisogna stare attenti alle infiltrazioni dalla boscaglia durante la notte.

Ugolini aveva l'ossessione delle infiltrazioni. Pareva vedesse, anche di lontano e al buio, i nuclei nemici che si aggiravano nei dintorni. Ciò dipendeva dal fatto che egli aveva una

lunga esperienza di guerra coloniale e conosceva bene gli abissini.

— Vi sono pattuglie ovunque — assicurò Serranti — Spiano qualunque pista, sono all'ascolto di ogni rumore. Ho appuntati e carabinieri dislocati su spuntoni di roccia. Al primo movimento o rumore sospetto daranno l'allarme.

— Non c'è luna. Quei dannati sarebbero capaci di venir sotto come volpi.

— Troveranno buoni cacciatori ad attenderli.

— Conto su voi, signori ufficiali. Su voi e sui vostri carabinieri. Come pure sui nostri stupendi ascari e sulle camice nere...

La notte fu breve e insonne, nonostante l'estrema spossatezza e il bisogno di dormire. Ma fucilate, scoppi di bombe a mano e raffiche di mitragliatrici, provocati dall'attività degli elementi avanzati, tennero in continuo allarme tutta la linea.

Fu alle prime luci dell'alba che si scatenò l'attacco sull'intero perimetro. Formazioni regolari di sudanesi, di kikuyu, di indiani nonché di guerriglieri guidati da ufficiali e sottufficiali inglesi, si precipitarono contro le linee, precedute da un fitto tiro di mortai e di mitragliatrici. La pressione maggiore era esercitata contro le posizioni del settore nord e contro i centri del « Costone dei Roccioni », cioè contro la 1ª e 3ª compagnia camice nere (capitani Calabrese e Mazzoni) e contro la 2ª compagnia carabinieri. Le armi automatiche dei difensori erano entrate tempestivamente in azione mentre le batterie di Moretti e Mustacciuoli sparavano a tiro rapido rimbalzando sugli affusti. In qualche punto del perimetro, ivi comprese le linee dei carabinieri di Azzari, sotto i furibondi assalti delle truppe sudanesi e abissine vi fu qualche cedimento. Ma con poderosi contrassalti a bombe a mano, verso le ore 8 la linea venne ristabilita ovunque mentre sul davanti delle posizioni si accumulavano i cadaveri degli attaccanti.

La pressione sembrava interamente contenuta quando il nemico, fatte scavalcare le proprie formazioni regolari, lanciò all'assalto del « Costone dei Roccioni », ch'era il più vulnerabile, l'intero Gruppo ex Bande Uollo [1] sostenuto sulla destra

[1] Guerriglieri già assoldati dal Comando italiano poi passati, quali mercenari, al soldo degli inglesi.

da un battaglione di sudanesi e di kikuyu. Gli Uollo giunsero persino a infilare l'arma nell'imboccatura delle feritoie dei *posti scoglio* e delle trincee protette: carabinieri e *zaptié* dovettero farne strage all'arma bianca. I sudanesi e i kikuyu, invece, per quanto sostenuti dall'artiglieria, furono rigettati con impeto dal costone su cui avevano posto piede e, per non essere sopraffatti dai carabinieri, dovettero cercare scampo nei burroni. Fra ondate e contro ondate, i carabinieri di Azzari rimasero alfine padroni delle loro posizioni sulle quali, del nemico che aveva qua e là sfondato, rimasero soltanto i caduti frammisti, purtroppo, a diecine di carabinieri e di *zaptié*.

Verso le 17 l'avversario, perduta ogni speranza di superare le difese del caposaldo, desisteva dall'attacco e sgombrava perfino talune antistanti alture delle « rocce rosse », nonché il colle Culiblivà e l'Hulet Amba prima da esso presidiati. Innanzi alle posizioni dei carabinieri e delle cc. nn., il maggiore Serranti contò 156 caduti avversari. Nel rovistare indosso a un morto, l'appuntato Lai, comandante degli zappatori recatisi sul davanti delle linee per seppellire i caduti, trovò un ordine del giorno che si affrettò a portare al tenente Azzari. Quell'ordine diceva:

Patrioti e guerrieri delle bande Uollo!

Domani 13 attaccheremo la fortezza italiana di Culqualber. Fate tutti bravamente il vostro dovere con impeto e con valore. A mezzogiorno il vitto sarà consumato sull'Amba di Culqualber.

Il vostro comandante
Maggiore Douglas Roiar

Altro che vitto a mezzogiorno del 13. A quell'ora era stata la morte a banchettare sul « Costone dei Roccioni » e su tutti gli altri settori del caposaldo: perché ovunque s'era combattuto aspramente e ogni reparto aveva dato il proprio contributo nel vincere la terribile battaglia difensiva.

Anche quella sera il tramonto sul Lago Tana si tinse di rosso. Forse era il riflesso del sangue versato sulle ambe, sugli avamposti, tra gli anfratti e nella boscaglia di quel giorno di guerra.

Venne il buio con il suo cielo stellato. I moribondi finivano di spirare all'ospedaletto da campo, molti feriti si trascinavano carponi sul terreno sormontato dalle euforbie. Il caposaldo era tutto un'anticamera d'ospedale e di cimitero. E non c'erano provviste, viveri, generi di conforto per rianimare i combattenti ancora vivi, anche se ridotti a figure di banditi laceri, barbuti, stracciati, insanguinati. Non c'era alcuna speranza per il domani.

Ma le vedette vigilavano lungo tutto il perimetro. I difensori bianchi e neri ancora in grado di stare in piedi si davano il cambio nei posti avanzati.

Tutta la 2ª compagnia carabinieri — che era stata sottoposta agli attacchi più violenti — s'era comportata bravamente: dal suo comandante tenente Azzari che, durante il fuoco, era corso in ogni postazione per animare i difensori, al tenente Mantarro e ai marescialli comandanti di plotone, ai brigadieri, agli *sciumbasci,* ai carabinieri, agli *zaptié.* Fra i caduti v'era stato il vicebrigadiere Sàusa, siciliano. Comandante di squadra mitraglieri, nel momento più cruciale del combattimento s'era messo personalmente alla mitragliatrice sparando raffiche micidiali contro gli attaccanti che rimanevano falciati. Ferito gravemente da varie pallottole, dovette cedere l'arma a un dipendente ma rifiutò di farsi trasportare al posto di medicazione per continuare a comandare la sua squadra. Senonché l'eccessiva perdita di sangue lo fece crollare sullo stesso posto di combattimento, davanti al quale i cadaveri nemici giacevano a mucchi.

La notizia della sua morte raggiunse il sergente maggiore Stella, del plotone genio del caposaldo che si trovava a monte Veroc, a fianco del « Costone dei Roccioni ». I genieri avevano lavorato senza sosta alle difese, alle linee telefoniche, al rifornimento munizioni. Stella aveva stretto grande amicizia con il vicebrigadiere siciliano durante i massacranti lavori per per la costruzione delle trincee. Appena saputo della sua morte, uscì dal ricovero e, sotto il fuoco, corse a dare l'estremo saluto all'amico. Fremé quando lo vide esanime. La mitragliatrice taceva. C'erano solo altri morti o feriti intorno a Sàusa. Arrivò in quel momento il tenente Mantarro con due uomini, a uno dei quali ordinò di andare a chiamare carabinieri da una posizione attigua per riprendere il tiro. Giunse anche Ugolini.

— Se permette, signor colonnello — gli chiese Stella — mi metto io alla mitragliatrice. Ero amico di Sàusa.

— Lei è geniere — rispose il comandante — e deve provvedere ai tanti lavori da fare.

— Signor colonnello — Stella dichiarò — il genio, quando non lavora, combatte.

Ugolini lo guardò negli occhi: anche quel sottufficiale era animato da un'estrema decisione. Gruppi di negri, intanto, stavano di nuovo serrando sotto.

— Quand'è così — annuì l'ufficiale — spari pure. Ma attento, il posto è pericoloso.

Quanto tempo Stella rimase alla mitragliatrice? quante raffiche sparò? Alla sera anche lui era caduto sullo stesso posto del suo amico, anche lui bagnando la stessa mitragliatrice del proprio sangue... (1).

Anche la 3ª compagnia camice nere, sulla destra di Azzari, aveva tenuto duro e s'era fatta decimare pur di non cedere terreno o per riprendere le posizioni che erano state perdute. Basta riportare, per essi, quello che rimase nella storia del caposaldo come l'« episodio dei cucinieri ». Durante uno dei violenti attacchi della mattinata, visto che i commilitoni di un centro di fuoco erano tutti caduti sotto un tiro concentrato di mortai, i cuicinieri del reparto si mobilitarono al comando di un loro caporale, poi andarono a chiamare gli scritturali di fureria e con essi corsero a sostituire i morti, rimettendo in azione il fucile mitragliatore e i moschetti. La sparatoria divenne infernale. I negri che stavano per balzare sulla posizione vennero fatti fuori. Ma non passò molto che il nemico appostato lì davanti riprese a far piovere sul posto fitte salve di mortaio. Era difficile sfuggire alla distruzione: l'unica cosa sarebbe stata abbandonare il centro di fuoco e ripararsi altrove. Ma quegli uomini non arretrarono e continuarono a far fuoco, fino a che vennero tutti dilaniati dalle esplosioni (2).

Il generale Nasi, a Gondar, era stato in trepidante attesa delle notizie sull'andamento della battaglia. Aveva informato

(1) Su proposta dello stesso col. Ugolini, il serg, mag. Stella fu decorato di medaglia d'oro al v.m. « alla memoria ».

(2) Nei combattimenti di quei giorni, fino al 13 novembre, il 240° Battaglione CC.NN. ebbe perdite equivalenti al 45 % dei suoi effettivi.

per radio il Quartier Generale delle Forze Armate a Roma. Quando la sera di quel giorno il colonnello Ugolini gli comunicò che tutti gli attacchi erano stati respinti, anche se con dolorose perdite, si affrettò a darne notizia in Patria. Fu lo stesso Mussolini, capo del governo, che gli inviò un messaggio di risposta. Il messaggio diceva:

Fate giungere a tutti mio commosso plauso per la magnifica resistenza che ha fermato il nemico. Ciò che fate suscita l'ammirazione del mondo et est una pagina di gloria che rimarrà nei secoli.

Nel buio, gli ufficiali superstiti delle compagnie tentarono, in qualche modo, di ricucire i loro reparti smembrati. Rimasero vicini ai loro uomini per confortarli. Ugolini, dopo aver percorso l'intero perimetro, raggiunse l'ospedaletto da campo per rimanere con i feriti.

Qua e là, nella notte, s'udivano dei mormorii sommessi. Erano le « Cantate », rimaste ormai unico « genere di conforto » per i morituri di Culqualber. Sì, c'era proprio chi aveva ancora la forza di cantare. E le parole erano sempre le stesse:

Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta,
Italia mia, da sol combatterò per te;
mangerò l'angèra e la bargutta,
soffrirò, lotterò, morirò per te.
Pur se la vittoria è una chimera,
io non mi arrenderò:
alzo la mia bandiera
e per l'onore sol combatterò...

Era una chimera la vittoria?

Qualcuno, dal fondo della sua trincea, commentava ironico che là era una chimera la vita. Chi avesse riportato a casa la pelle sarebbe stato davvero un fortunato.

LA VIGILIA DELLA FINE

La sera di quel 13 novembre c'era una tristezza immane sull'acròcoro. Dalle linee degli ascari a quelle delle camice nere, degli artiglieri e dei carabinieri si comprendeva che ormai la resistenza del caposaldo stava giungendo al termine. Un acuto presentimento diceva ai vivi che li attendeva o la morte o la prigionia.

Il giorno 14 vi fu silenzio generale intorno all'acròcoro. I mercenari britannici e gli abissini provvidero a raccogliere e a seppellire i loro morti. Dal caposaldo non furono disturbati. Nell'interno di esso si cercò di rinforzare le trincee dove e come possibile, specialmente nei punti che avevavano dimostrato d'essere i più vulnerabili. Ma le distruzioni provocate dai bombardamenti aerei e dai concentramenti dell'artiglieria erano gravissime e irreparabili.

Il colonnello Ugolini fece diffondere tra i reparti un ordine del giorno in cui tributava un vivo ecomio alla 2ª compagnia carabinieri: « *Contro forze dieci volte superiori per numero e per armamento che l'attaccavano violentemente per undici ore, reagiva con aggressività, sangue freddo, illimitato coraggio, riuscendo vittoriosa nell'impari lotta, dopo la quale venivano contati innanzi ai suoi centri di fuoco 156 nemici uccisi* ».

Analogo encomio egli tributò alla 2ª compagnia camice nere.

L'insolita tregua permise altresì ai difensori di macinare un pugno di granaglie e di confezionare la bargutta. Erano, oltre a tutto, dei fortunati se potevano sfamarsi senza l'incubo delle cannonate e senza le laceranti esplosioni dei mortai.

Il giorno 15 l'atmosfera di battaglia riprese sin dall'alba ad arroventare il cielo. Infatti squadriglie di *Hurricane* tornarono a volare sull'acròcoro, avvicendandosi le une alle altre nel bombardare e mitragliare strade, piste, accampamenti e depositi. Le artiglierie di lunga gittata ripresero a martellare le varie postazioni e trincee. Nello stesso tempo gli inglesi tornarono a premere più da presso con le loro forze il caposaldo. Portavano rinforzi per ripianare le paurose perdite dei giorni precedenti, facevano affluire nuove truppe. Si capivano i loro movimenti dal polverone che alzavano le artiglierie, gli automezzi e i carri armati.

Nella notte dal 15 al 16 pattuglioni nemici si spinsero contro gli avamposti o salirono i costoni per sorprendere i difensori, da essi ritenuti sicuramente abbrutiti dal martellamento compiuto durante il giorno dall'aviazione e dall'artiglieria. Ma trovarono ovunque gente sveglia che, aperto il fuoco alle brevi distanze, li fece indietreggiare di corsa tra urla di feriti e di colpiti a morte.

Il 16 si ebbe un massiccio attacco a nord, contro i carabinieri e le camice nere e, a sud, contro le compagnie di Celi e di Guccioni. Sul settore del « Costone dei Roccioni » e di monte Veroc i sudanesi riuscirono a conquistare alcune trincee. Carabinieri, camice nere e ascari, partiti al contrattacco validamente sostenuti dai pezzi di Moretti e Mustacciuoli, ristabilirono ovunque la situazione.

Ma alla sera, a causa delle numerose perdite, il numero dei difensori si era ancor più assottigliato.

Il 17 un prete abissino, inalberante una croce copta, si presentò agli avamposti del settore nord. Si trattava di un'alta autorità ecclesiastica locale. Il colonnello Ugolini e Cassoli gli andarono incontro allo sbarramento dei reticolati. Dopo il solito cerimoniale di inchini e controinchini, Ugolini ascoltò le accorate invocazioni del prelato tese a far risparmiare sangue e vite umane. Non morivano soltanto i difensori: morivano anche gli attaccanti. Morivano a centinaia. Comunque ogni ulteriore resistenza sarebbe stata inutile. C'era troppa sproporzione di forze.

— Sappiamo benissimo, *abuna*, che siamo uno contro dieci — rispose Ugolini — ma non ci arrenderemo: sono gli inglesi che debbono venire quassù a prenderci. Vengano, li aspettiamo.

Il monsignore etiope sfilò infine un messaggio di sotto la manica e lo consegnò all'ufficiale italiano:

— Da parte del maggiore Douglas — disse — comandante dei guerriglieri della zona di Gondar.

Ugolini lesse. Era un altro invito alla resa.

— Dite al maggiore Douglas — rispose — che l'aspettiamo quassù. Non deve fare altro che venire. Addio, *abuna*.

Il mattino del 18, nel settore sud, vi fu un'incursione di carri armati provenienti da Debre Tabor. I mostri d'acciaio venivano avanti vomitando fuoco da loro cannoncini. Forse era possibile sopraffare i difensori, privi di anticarro, nelle loro trincee. Così doveva aver pensato il colonnello Collins. Ma, come sappiamo, il ponte sull'Arnò-Guarnò (il « Tagliamento ») era minato e minati erano altresì tutti gli altri accessi. Appena i carri furono sugli ordigni i carabinieri, dai loro posti avanzati, azionarono i fili « a strappo» e le mine (quasi tutte bombe d'aereo) esplosero, facendo saltare in aria alcuni bestioni. Gli altri virarono di bordo e fuggirono come mostri impazziti, inseguiti dalle cannonate di Moretti che teneva sotto tiro le provenienze da sud. Lo stesso giorno 18 si ebbe un'incursione di autoblindo sulla strada del settore nord. Ma anche da quella parte i difensori fecero saltare in aria un paio di mezzi corazzati mentre gli altri, presi sotto il fuoco dei pezzi del tenente Mustacciuoli, fuggirono.

Fallite quelle incursioni, il cielo prese a rintronare del rombo degli aerei. Gli inglesi dovevano averne le tasche piene di quel pugno di italiani cocciuti che non intendevano arrendersi, nemmeno « con l'onore delle armi ». Erano forse in preda a follia? Alla fame, alla sete, alle malattie certamente sì. Certamente erano allo stremo delle forze. Perché dunque non alzavano bandiera bianca e tutto sarebbe finito? Ma non lo facevano e quindi era bene rovesciare su di essi tonnellate di tritolo prima di spedire nuovamente all'assalto i battaglioni di fucilieri africani e i « patrioti » di Douglas. Fu così che l'azione aerea assunse proporzioni enormi. Squadriglie di ogni tipo presero ad alternarsi, buttandosi in picchiata e spazzando tutto alla superficie. L'acròcoro ribolliva per le esplosioni. Dal fondo dei loro trinceramenti i difensori sparavano sugli appa-

recchi con le mitragliatrici, cercando di colpirli nel momento culmine della picchiata, quando erano più vicini al suolo.

Alla fine di quella giornata due, precipitati in fiamme, erano andati a fracassarsi nei burroni tra Culqualber e Fercaber.

Il mattino del giorno 19 dalla strada di Gondar si presentò agli avamposti il prete del giorno 17, con la sua croce inalberata in processione. Poco dopo, Ugolini, Serranti e Cassòli erano da lui allo sbarramento di reticolati. Impolverati, barbuti, stracciati parevano uomini della preistoria usciti dalle caverne. Non tardò molto che giunse anche Garbieri, desideroso di vedere e sentire il « prete della resa ».

— Vi scongiuro in nome di Cristo — disse il prete rivolto a Ugolini — di mettere fine a questa inutile strage dei vostri soldati, di quelli britannici e dei soldati dell'Imperatore d'Etiopia.

— Come dirvi, *abuna* — rispose il colonnello — che qui non è questione della nostra vita e di quella degli altri bensì dell'onore del nostro paese?

— Ma il vostro onore è già salvo. Avete resistito tanto tempo. Vi scongiuro ancora di cessare la vostra resistenza...

— Parole perdute, *abuna*. I miei colleghi, qui, possono confermarvelo. È così?

Serranti, Cassòli e Garbieri, cui era stata rivolta la domanda, annuirono. Sconfortato, il prete estrasse l'ormai immancabile messaggio:

— Da parte del maggiore Douglas — disse porgendolo a Ugolini. Questi lo prese, lo spiegò, lo lesse, lo passò ai suoi collaboratori. Diceva:

Al colonnello Ugolini,

Questa è l'ultima lettera che vi mando a mezzo del prete latore della precedente. Potete mandarmi una risposta, se vi piace, per questo prete.

Ammiro il vostro valore. Spero eventualmente di incontrarvi. Vostro sinceramente

Comandante dei patrioti della
zona di Gondar
E. Douglas Roiar

— Che ne dite? — chiese Ugolini, alquanto ironico per la forma suadente del messaggio. — Gli inglesi intendono sedurci...

Il maggiore dei carabinieri Serranti (a destra), medaglia d'oro, caduto a Culqualber

— Non abbiamo via d'uscita, signor colonnello — soggiunse Serranti — Abbiamo deciso di resistere sino all'estremo e, in questo senso, abbiamo preparato i nostri uomini. Ora, di conseguenza, dobbiamo essere fedeli a tale linea di condotta. Resisteremo. Per i miei carabinieri ve ne do l'assicurazione. Resisteremo fino all'ultimo uomo. Se gli inglesi vogliono Culqualber, vengano a prenderselo.

Ugolini aveva guardato Serranti bene nelle pupille. Il maggiore dei carabinieri era un uomo tutto d'un pezzo e non avrebbe mai smentito sé stesso.

Guardò Cassòli.

— Ugualmente — disse il comandante delle camicie nere — Non una parola in più o in meno. L'ordine è di resistere? Resisteremo.

Lo sguardo di Ugolini si posò su Garbieri.

— Altrettanto assicuro per il mio battaglione — fece l'antico ufficiale degli arditi — I miei ascari guardano sempre se i nazionali continuano a occupare i posti avanzati. Fino a che li vedranno combattere, andranno al contrattacco e resisteranno.

Ugolini, si voltò di nuovo verso il prete:

— *Abuna* — disse salutandolo — Vi ringrazio della vostra opera di pace e di carità cristiana che non dimenticherò. Ma quassù c'è l'Italia, nostra patria. Difenderemo Culqualber come un lembo di terra italiana. Dite perciò al maggiore Douglas, come la volta precedente, che avrà la risposta dalle armi. Addio.

Interdetto, stupefatto, incredulo, il prete copto rimase impietrito. Poi si decise. Alzò la croce e lentamente tornò sui suoi passi.

Poco prima di mezzogiorno, andato a vuoto l'ennesimo invito alla resa, la sarabanda degli aerei riprese in pieno a tormentare il caposaldo e a scuotere i difensori sepolti nei trinceroni. Erano i soliti 50 apparecchi d'ogni giorno. Fu un subisso di bombe cui si accompagnarono le granate sparate da Guzarà, dalle alture del Denghel, dalle sponde del Lago Tana. L'acròcoro venne avvolto da un polverone nero e giallo-sporco in mezzo al quale lampeggiavano, a tratti, le vampe di nuove esplosioni.

Ma altre fiamme si levavano in mezzo alla sinistra nuvolaglia: quelle degli apparecchi che, colpiti dalle raffiche delle mitragliatrici, precipitavano al suolo.

Su tutte le posizioni si presentiva la fine ormai prossima. Non c'era più niente da mangiare, non c'erano più quasi munizioni, i superstiti difensori erano ridotti allo stremo. L'ospedaletto da campo rigurgitava di feriti e di febbricitanti, le medicine erano ridotte a qualche flacone di alcool e di tintura di jodio; nel « campo mogli al seguito » c'era una fame nera e una vera epidemia di terrore: molte donne e marmocchi erano morti sotto i bombardamenti.

Dei difensori nessuno più osava uscir fuori dalle trincee. Uscivano soltanto, nei brevi intervalli fra un'ondata e l'altra di apparecchi, i militari addetti alla riparazione delle linee telefoniche che collegavano i singoli settori ai posti di comando battaglione o al Posto Comando del caposaldo. Saltavano dalle buche, correvano a cercare i tronconi dei fili spezzati dalle bombe, li riallacciavano poi correvano di nuovo a rintanarsi mentre dal cielo incominciava una nuova pioggia di tritolo.

Ma non tutti facevano in tempo a raggiungere i trinceramenti. Qualcuno rimaneva sempre dilaniato dalle schegge.

Non era ancora la fine.

La sera del 19 le pattuglie uscirono di nuovo dal caposaldo per tenere a bada i sudanesi, gli abissini, i kikuyu e gli inglesi che li comandavano. Alcune si infilarono nella boscaglia, i carabinieri della 1ª compagnia di Celi giunsero al ponte sul « Tagliamento », quelli della 2ª di Azzari al ponte sul « Piave ». Vi furono scontri, sparatorie, urla, fughe. L'aria sul caposaldo, impregnata dell'acre odore della polvere, era quasi irrespirabile; si avvertiva, in modo acuto, il nauseante odore del sangue e quello dei cadaveri in disfacimento... Ciò nonostante i difensori saltarono fuor dalle buche per sgranchirsi le membra, guardare le stelle del cielo, specie quelle che, verso nord, indicavano la direzione dell'Italia. Serranti andò a trovare i suoi ufficiali e i suo uomini. Cassòli e Garbieri i loro. Ugolini girò dall'ospedaletto ai vari settori. Anche quella sera egli vide, come tutti gli altri, le luci dei fari che nelle lontananze squarciavano le tenebre: fari di camion che marciavano indisturbati perché non potevano essere battuti dai pezzi del caposaldo. Dalla strada di

Debre Tabor risalivano il Denghel, a un certo punto lo aggiravano percorrendo una pista non visibile da Culqualber, poi ricomparivano più a nord, presso il bivio di Ambaciara, diretti alla zona in cui operavano i « patrioti » di Douglas; altri automezzi, sempre provenienti da Debre Tabor, si dirigevano lungo le sponde del Lago Tana, in direzione di Fercaber, evidentemente con truppe e artiglierie per attaccare quel presidio.

Certamente, pensò Ugolini, gli inglesi avrebbero attaccato, e in modo definitivo, il mattino dopo, 20 novembre o, al massimo, il mattino del 21. Ed era certo che lo sforzo principale lo avrebbero effettuato da nord dove le difese, non appoggiate su bastioni naturali come nel settore sud, erano state, dopo i ripetuti bombardamenti e cannoneggiamenti, ridotte a macerie. Pensavano in tal modo anche Serranti, Cassòli, i comandanti e i gregari delle compagnie che presidiavano quel settore. Nessuno si faceva illusioni.

L'alba del 20 si levò grigia e stanca. Sul Lago Tana vagava un banco di nebbia che nascondeva la superficie alla vista di coloro che stavano su a Culqualber. Ma prestissimo il cielo prese a rintronare di « quel » rumore. Una prima formazione di 24 apparecchi s'avventò sul caposaldo, scaraventando un diluvio di bombe e mitragliando a volo radente le quote. Ad essa ne seguì una seconda di 12, una terza di altri 12, una quarta di 9: tutti *Gloster* e *Hurricane*. Dalle postazioni a nord, a sud, a est, a ovest, le batterie pesanti britanniche ripresero a sparare con i loro tiri micidiali. Le granate fischiavano da maledette e battevano piste, cocuzzoli, camminamenti. Il caposaldo era ancora sotto un uragano che aumentava di intensità con il passare delle ore mentre il sole descriveva il suo arco nel cielo. I 57 apparecchi continuarono ad avvicendarsi in ondate successive senza un attimo di tregua. Culqualber era tutta sconvolta e devastata e le bombe continuavano a cadere, violente, terrificanti, per distruggere le posizioni e gli uomini che le presidiavano. I morti aumentavano. Gli obiettivi presi di mira in modo particolare, e su cui venivano effettuati i concentramenti più massicci, erano i Costoni del settore nord e nord ovest dov'erano le camice nere di Mazzoni e i carabinieri di Azzari. Nel settore sud, invece, la 2ª compagnia di Celi allo « Sperone del km 39 » e la 2ª compagnia camice nere abbarbicata alle rocce sovrastanti la gola Uor-

kaié, si trovavano sotto il martellamento di mortai e bombarde che sparavano dai valloni sottostanti. Gli est-africani s'erano fatti audaci da quella parte ma, come vedevano un movimento, i carabinieri di Celi e le camice nere di Guccioni li fulminavano con le raffiche delle loro mitragliatrici, nonostante la valanga di ferro e di fuoco cui erano soggetti. Sparavano come dannati. Non avevano più paura di niente e di nessuno. Sentivano, come lo sentivano tutti, che si era ormai all'atto finale della temeraria sfida e si difendevano con disperazione per morire in bellezza.

Quando scese la notte, le ambe e le quote erano un'apocalissi di buche e di crateri. Il terreno era irto d'alberi mutilati e bruciati, seminato di proiettili inesplosi, di rocce frantumate e annerite, costellato di cadaveri. C'erano, altresì, sparse qua e là, 9 carcasse di apparecchi inglesi abbattuti dalle mitragliatrici dei difensori.

Nell'oscurità, il colonnello Ugolini lasciò il Posto Comando e andò a ispezionare i reparti. Incontrò processioni di uomini che recavano verso l'ospedaletto, sulle barelle, i morti e i feriti. Incontrò militari che riparavano linee telefoniche. Incontrò il maggiore Serranti che dalla 1ª si stava recando alla 2ª compagnia:

— Vogliono distruggerci con l'aviazione — disse — quasi avessero paura di assalirci ancora da terra.

— O forse è la preparazione per l'attacco finale?

— Ovviamente. L'hanno dimostrato in modo più che chiaro. Oggi ho visto, dall'osservatorio del comando, centinaia e centinaia di camionette defluire dal bivio di Ambaciara e serrare sotto per piste affiancate verso il settore del « Costone dei Roccioni ». Attaccheranno soprattutto di là, Serranti. Sarà la compagnia di Azzari, ripeto, a sostenere l'urto principale.

— Azzari lo sosterrà, mentre Celi con la sua compagnia guarderà le provenienze da Debre Tabor. Di là è certo che non passeranno. Le difese naturali, lo sbarramento di mine e l'incrocio dei fuochi costituiscono, come lei sa, e come abbiamo sperimentato finora, ostacoli insormontabili anche per intere divisioni.

— Ne sono certo. Terrò pronti rincalzi di ascari e di camice nere per eventuali contrattacchi sul settore dei «Roccioni». Com'è il morale degli uomini?

— Come può esserlo nella situazione in cui ci troviamo. Ma sono decisi a non arrendersi.

— Uomini meravigliosi, Serranti. L'ho già detto altre volte. Io non so quale sarà il nostro destino domani ma, se avrò vita, non dimenticherò mai ciò che, in questi giorni, voi state facendo quassù.

— Per fortuna tutti stanno compiendo bravamente il loro dovere: camice nere, artiglieri, ascari...

— È così: tutti. Poco fa sono venuto a sapere da Cassòli un episodio accaduto durante l'ultimo attacco presso la 4ª compagnia camice nere del capitano Secco, attestata sul Masghié. Il caposquadra Colagrossi, ferito gravemente, anziché lasciare che i compagni lo portassero al posto di medicazione, s'è aggrappato alla mitragliatrice e, continuando a sparare, s'è messo a cantare: « Ma la mitragliatrice non la lascio... ».

I due ufficiali proseguirono in silenzio il cammino verso il settore di Azzari che raggiunsero poco dopo. Insieme al comandante della martoriata compagnia percorsero i camminamenti, furono alle postazioni avanzate, si spinsero sino ai *posti scoglio* che fronteggiavano le « rocce rosse » rigurgitanti degli abissini del *degiàc* Cassa Mescescià. Parlarono con gli uomini che guarnivano le posizioni. Quasi tutti avevano la logora divisa macchiata del sangue dei commilitoni caduti presso di loro. Nessuno si lamentava, nemmeno più per la mancanza di viveri: il giorno dopo sarebbe stata la fine. Quale fine? Chi mai poteva saperlo. Probabilmente la morte per tutti: essa sarebbe stata il miglior rancio, la bargutta più saporita.

— Noi stare in gamba — rispose al colonnello un *muntaz* degli *zaptié* di guardia a un *posto scoglio* — ma fucile non stare bono contro carri armati.

Quando Ugolini e Serranti stavano per lasciare il posto comando di Azzari, il telefono da campo squillò. Qualcuno, tramite il comando di battaglione, chiamava dal Posto Comando del caposaldo. Diceva che all'ospedaletto da campo il brigadiere Soro, gravemente ferito e prossimo a morire, chiedeve di salutare il colonnello Ugolini e il maggiore Serranti.

Poco dopo i due ufficiali erano lassù. Il sottufficiale giaceva su una branda entro una tenda nascosta nella boscaglia. L'interno era rischiarato da una candela. C'erano altri tre feriti ac-

canto a lui: tutti colpiti da schegge durante i micidiali bombardamenti dei giorni precedenti.

Il maggiore Serranti si chinò verso il suo dipendente:

— Come va, Soro?

Il brigadiere alzò le palpebre, riconobbe il comandante del battaglione:

— Sto per morire... — mormorò lentamente — Volevo... salutarla, prima...

Serranti gli aveva afferrato una mano:

— Sono qui. Ma non è detto che lei debba morire. Tanti sono feriti e non moriranno.

— Tanti... Io, signor maggiore, sono fra quelli... che se ne vanno. Ma...

— Ma che cosa, brigadiere? Mi dica...

Soro respirava a fatica ormai:

— Non è... venuto il signor... colonnello... Ugolini?

— Sono qui, brigadiere — disse il comandante del caposaldo — Non mi vede?

La vista del moribondo era appannata. Non aveva scorto la figura del colonnello all'altro lato della brandina. Ora che Ugolini si chinò su di lui, lo riconobbe:

— Grazie... — sospirò. Chiuse gli occhi. Li riaprì poco dopo: — Signor colonnello... — prese a dire con un soffio di voce, lentamente, respirando a fatica — ...non vi arrendete... nemmeno con l'onore... delle armi... mai... mai.

— Certo, non ci arrrenderemo, Soro — lo rassicurò il colonnello che aveva preso l'altra mano del sottufficiale tra le proprie — nemmeno con l'onore delle armi.

Soro chiuse gli occhi, Il suo respiro s'era fatto debole. Di lì a un momento cessò del tutto. Sul suo viso si diffuse una grande pace. O forse era un'espressione di suprema gioia interiore quella che gli s'era dipinta sul viso un attimo prima di spirare?

Ugolini e Serranti uscirono dalla tenda mentre del caduto si stava incaricando il cappellano don Maggione. Che numero occupava il brigadiere Soro nell'elenco di quelli che erano già morti o che stavano per morire a Culqualber? Si trattava di una lista lunga...

Il cielo era carico di stelle. L'acròcoro era al buio. Ma per

i 360 gradi dell'orizzonte si scorgevano le luci delle camionette, degli autocarri, delle artiglierie, dei mezzi blindati britannici.

I due ufficiali, giunti presso il Posto Comando del caposaldo, ristettero silenziosi. Erano assai sconvolti dalla morte del brigadiere Soro pur se ne avevano visti morire già tanti, ormai, che uno più o uno meno non contava. Quel che aveva scavato a fondo dentro di loro erano state le sue parole, parole date come un ordine: « Non vi arrendete, nemmeno con l'onore delle armi ». Anche il *muntaz* Unatu Endisciau aveva detto la stessa cosa. Era quella la consegna lasciata dai morti. Costituiva ormai la parola d'ordine di Culqualber: non arrendersi nemmeno con l'onore delle armi.

— Uomini impagabili, Serranti — disse alfine Ugolini dopo il lungo silenzio. — Essi avrebbero meritato un altro destino. Tutti. Tutti questi ragazzi che quassù si stanno comportando in un modo che io stesso non so come definire. A volte mi pare perfino di non essere degno di loro...

— Ma è lei, signor colonnello, che ci ha animato a resistere.

— È vero. Ma a me chi ha dato questa forza?... I morti, Serranti. Glielo assicuro. I morti di cui è seminata l'Etiopia. Morti d'ogni regione d'Italia, d'ogni arma dell'Esercito, d'ogni grado: dai soldati ai generali. Che avrebbero detto questi morti se noi avessimo ceduto senza resistere fino all'ultimo? Essi sarebbero stati gli eroi, nel più puro significato del termine. Noi, invece... Fino alla morte ci avrebbe perseguitato il rimorso della nostra condotta.

Nonostante le cose dette, la voce di Ugolini s'era mantenuta calma e quasi distaccata. Il colonnello non si lasciava trasportare nemmeno lui da entusiasmi o da esaltazioni. Ragionava freddamente col cervello anche in quelle ore disperate.

— Noi abbiamo fatto il nostro dovere — gli fece eco Serranti — Lo faremo ancora domani.

— Già domani: 21 novembre. Forse la giornata definitiva.

— Credo anch'io, signor colonnello. Domani. Ne ho il presentimento.

— Combatteremo fino all'ultimo, Serranti. E ripeto a lei, ancora, ciò che ho già detto e ripetuto a Cassòli e a Garbieri e anche a Lasagni a Fercaber: resistere a oltranza. Se sarò ancora in vita, ordinerò io di cessare il fuoco. Ma solo quando si

saranno impadroniti di Culqualber e non ci sarà più una cartuccia da sparare. Al « cessate il fuoco » saranno distrutte le armi. Non una dovrà cadere nelle mani del nemico.

— Spero, signor colonnello, di non sentire tale ordine. Preferisco cadere prima con tutti i miei carabinieri... Li sente, signor colonnello? Cantano anche loro la « Canzone di Culqualber ».

Dal « Costone dei Roccioni » arrivava fino lassù, portato dal vento notturno, un canto sommesso:

Contro l'inglese, contro l'Etiopia tutta,
Italia mia, combatterò per te;
mangerò l'angèra e la bargutta,
soffrirò, lotterò, morirò per te.

C'era qualcosa di terribilmente epico in quel canto in mezzo alle devastazioni, ai cadaveri e al silenzio di morte che gravava sull'acròcoro. I due ufficiali rimasero in ascolto. Poi Ugolini si mosse:

— A domani, Serranti.

La sua voce era quasi irritata perché costretta da uno sforzo fisico a frenare il turbamento interno.

— A domani, signor colonnello.

Poco dopo Ugolini uscì ancora dal suo Posto Comando per recarsi all'ospedaletto da campo. Era notte alta. Lo accompagnava Afeurkì Gherenkiel, sua ordinanza di colore e interprete fin dal 1935.

Mentre percorreva il sentiero che conduceva giù alla boscaglia, il colonnello udì provenire, dal settore nord della strada, l'eco quasi mormorato di « quella » Cantata. Si fermò ad ascoltare:

Pur se la vittoria è una chimera
io non mi arrenderò:
alzo la mia bandiera
e per l'onore sol combatterò.

— Stare camice nere — disse il fedele *muntaz* con la sua voce bassa e quasi ràuca.

Già. Erano le camice nere della 1ª compagnia del capitano Calabrese attestata a cavallo della rotabile, poco dopo il Passo.

Nelle lontananze l'oscurità continuava a essere rotta dalle luci delle autocolonne che, dai quattro punti cardinali, seguitavano a serrare sotto cariche di uomini e di materiali per l'attacco finale a Culqualber [1].

---

(1) Le forze che gli inglesi concentrarono per l'attacco finale a Culqualber risultarono poi essere le seguenti:

SETTORE NORD:

25ª Brigata Est Africana (Brig. W.A.L James) composta da:
2° btg. del 3° King African Rifles (magg. Trimmer);
2° btg. del 4° King African Rifles (ten. col. Channer);
3° btg. del 4° King African Rifles (ten. col. Clifton);
Compagnia « A » mitr. pesanti del 1°-3° King Afr. Rifles (cap. Sheridan);
2ª Comp. Autoblindo del Kenya Royal Tank Regiment (magg. Yeatman);
18ª Indian Mountain Battery, 8 obici da 94 mm, (cap. Stevens);
54ª Nyassaland Field Battery, 8 pezzi da 88/27;
2ª Compagnia dell'Eastern Arab Corps, della Sudan Defence Force;
Formazioni ribelli abissine di Degiàc Cassa Mescescià, di Fitaurari;
Barrù Woldeghiorghis, di Degiàc Iggigù Aieleu e di altri capi minori, per un totale di circa 6.500 uomini.

In complesso dal nord avrebbero attaccato circa 13.000 uomini dei quali 10.000 combattenti.

SETTORE SUD:

Southforce (ten. col. Collins) composta da:
1° btg. del 6° King African Rifles (magg. Robertson-Glasgow);
1° btg. Est Africa Pioneers;
51° Medium Gold Coast Battery, 6 pezzi da 152 mm;
9ª Field Company Sud African;
Compagnia « D » mitr. pesanti del 1°-3° King African Rifles (cap. Hill);
25° Road Constr. Company Sud. Afr.
Gruppo formazioni ribelli del magg. Douglas (ex bande Uollo, cap. Pilligton, Bande scioane, cap. Nurk).

In complesso circa 10.000 uomini, dei quali 8.500 combattenti.

A tale massa di nemici, il colonnello Ugolini non poteva opporre che i suoi 1.800 uomini, affamati, laceri, sfiniti e quasi tutti feriti o febbricitanti.

L'ULTIMA LOTTA

La notte fu breve, insonne e movimentata. Tutti i difensori previdero avvenimenti decisivi poiché avevano scorto quell'ininterrotto afflusso di autocolonne intorno e verso il caposaldo.

Alle 3 del mattino del 21 dalle posizioni si ebbe la percezione dell'avvicinarsi càuto di grossi reparti nemici alle prime linee.

Il fuoco fu aperto all'improvviso: massiccio, potente come una grandinata. L'oscurità fu lacerata ovunque dal fiammeggiare degli scoppi, dal bagliore degli illuminanti, dal saettare dei proiettili traccianti. Bombe di mortaio, di bombarde, di cannoni divampavano a diecine sulle posizioni, esplodendo con violenza, sconvolgendo e devastando tutto. Il fuoco investiva il caposaldo da tutte le direzioni. Era l'attacco decisivo: non v'era alcun dubbio come non v'era alcun dubbio che i settori presi particolarmente di mira erano quelli del fronte nord e nord ovest, tenuti dalla 1ª e 2ª compagnia camice nere e dalla 2ª compagnia carabinieri. Su di essi, infatti, la preparazione d'artiglieria s'era scatenata con particolare violenza. Poi, ancor prima dell'alba, migliaia di est-africani e di abissini si lanciarono all'attacco. Quelli che investirono il settore sud: « Sperone del km 39 » e gola di Uorkaié, furono letteralmente falciati dalle armi dei carabinieri del capitano Celi e dalle camice nere del capitano Guccioni asserragliati nelle loro trincee imprendibili; quelli che si diressero contro le posizioni nord e nord ovest trovarono ad accoglierli il fuoco di sbarramento dei carabinieri e degli *zaptié* di Azzari nonché delle camice nere di Calabrese e di Mazzoni. Il tenente Moretti a quota Miralago e il tenente Mustacciuoli a monte Veroc facevano piroettare i loro pezzi sulle postazioni per

far fronte alle richieste di intervento che provenivano da ogni dove. Quei piccoli, poveri cinque pezzi sparavano come fossero mitragliatrici, tambureggiando la boscaglia, le provenienze dal Gumerà, dall'Arnò-Guarnò nonché quelle dal Denghel e, soprattutto, dalle « rocce rosse » da cui era scattato l'attacco più massiccio e pericoloso contro le posizioni dei carabinieri di Azzari.

Dal suo posto di Comando, fatto bersaglio di concentramenti d'artiglieria, Ugolini si manteneva a contatto con i comandanti di battaglione coordinando l'azione generale, pronto a intervenire, dove ce ne fosse stato bisogno, con le compagnie di ascari di Garbieri, tenute lì presso come unica ed estrema riserva. Le linee telefoniche, continuamente interrotte dalle esplosioni, venivano riparate con temerarietà dagli uomini addetti. Culqualber era un solo pugno di disperati che si difendevano dalla valanga di sudanesi, di kikuyu, di indiani e di abissini scaraventati contro di loro dagli inglesi per aprirsi la strada su Gondar e per finire una buona volta le operazioni in Africa Orientale, così da poter disporre di altre forze di colore da destinare al settore libico-egiziano.

A mano a mano che si avvicinava l'alba, la lotta si sviluppava sempre più cruenta. Le masse di colore erano sempre assai nutrite e superiori di numero, nonostante i vuoti che si producevano nelle loro file. Serravano sempre più sotto, agevolate dal maggior volume di fuoco e dalla notevole estensione del fronte presidiato da un tenue velo di difensori. Quando si fece chiaro, la livida luce del giorno permise di vedere il massacro davanti alle posizioni, specialmente a quelle dei carabinieri dello « Sperone del km 39 » e del « Costone dei Roccioni » nonché agli avamposti delle camice nere: mucchi di morti e di feriti coprivano il terreno Ma nemmeno un palmo di questo era stato perduto dai difensori, le cui trincee erano anch'esse insanguinate e rigurgitanti di morti e di feriti.

Verso le 6 del mattino, dopo un momentaneo arresto per riprendere fiato, l'attacco nemico si rinnovò con nuova lena, sorretto da altre numerose artiglierie che subissarono con un fuoco apocalittico tutto il caposaldo. Consapevoli della gravità del momento a causa della sproporzione delle forze e dello sfinimento dei reparti, gli ufficiali rincuorarono i loro uomini. Nessuno di essi si perse d'animo, dai comandanti di battaglione ai capitani, ai subalterni. Tutti erano in prima linea, tutti legati a Ugolini che continuava a tenere in pugno la situazione dal suo Posto di Comando sconvolto dalle cannonate e dalle bombarde. Certamente gli inglesi ne conoscevano l'ubicazione in seguito ai tanti rilevamenti aero-fotografici effettuati con tutta comodità in passato:

— Tenete duro, Cassòli... Tenete duro, Garbieri... Tenete duro, Serranti... Tenete duro, Lasagni.

Il colonnello incoraggiava per telefono anche il presidio di Fercaber che si stava difendendo alla disperata da altri assalitori.

Il nuovo attacco nemico si sviluppò sopratutto contro la 2ª compagnia carabinieri che occupava il settore rimasto sempre il più vulnerabile, nonostante i massicci lavori che vi erano stati compiuti. Contro di esso s'erano lanciati un battaglione di fucilieri neri e grosse formazioni abissine, appoggiate dal fuoco di una batteria indiana. Contro le camice nere del settore laterale il *degiàc* Cassa Mescescià aveva scatenato i suoi guerriglieri.

Il maggiore Serranti, sicuro che dalla parte della 1ª compagnia il nemico non sarebbe passato, s'era portato in prima linea a fianco di Azzari. Intuita la minaccia cui era esposto il reparto, rinnovò l'ordine di resistere a oltranza e avvertì il colonnello Ugolini. I carabinieri e gli *zaptié* del « Costone » con fuochi incrociati costrinsero gli attaccanti a fermarsi. Quelli che erano giunti sulle trincee vennero ributtati indietro a bombe a mano o in furiosi corpo a corpo.

La compagnia, però, si andava assottigliando. Il tremendo fuoco di artiglieria e di bombarde l'aveva decimata. Molti carabinieri e *zaptié* erano caduti nelle feroci mischie. Fino a quando i superstiti avrebbero resistito? Stanchi e affamati, non avevano caffè per riscaldarsi né un liquore per ristorarsi né acqua per inumidirsi la gola arroventata dall'acre odore della polvere. Quello era un mattino di strage e di tragedia sulle ambe di Culqualber, in vista del Lago Tana. Un mattino che stava vedendo la resistenza di un pugno di italiani a una poderosa massa di neri, comandati da bianchi, che li attaccavano concentricamente su un fronte di 360 gradi. Infatti gli assalitori s'erano aperti la strada tra Culqualber e Fercaber che era rimasto così isolato.

Ma resisteva anch'esso, il piccolo presidio di Fercaber, con il battaglione del maggiore Lasagni arroccato sul promontorio.

Alle 7, ormai in pieno giorno, l'attacco al « Costone dei Roccioni » riprese vigore. Una batteria di mortai prese a effettuare un martellante tiro di concentramento su alcune postazioni avanzate di *zaptié*. Uno dopo l'altro, i fedeli carabinieri coloniali di Azzari cadevano maciullati, nonostante la batteria di Moretti sparasse a tiro rapido e la compagnia concentrasse il tiro delle sue armi automatiche contro le « rocce rosse » da cui provenivano le bombe. I mortai erano defilati in una forra e lanciavano sicuri i loro micidiali proiettili. Ma non fu tutto. Squadriglie di aerei giunsero su Culqualber e, una dietro l'altra, con volo radente, presero a mitragliare e a spezzonare le postazioni. Erano duri a morire gli *zaptié* che avevano giurato fedeltà « al Re e alla Patria » come i loro grandi fratelli bianchi e che, come loro, indossavano gli alamari d'argento. Non s'arrendevano.

Quando, finito il martellamento da terra e dall'aria, gli attaccanti si precipitarono su di essi, trovarono ancora qualcuno vivo che li ricevé con la baionetta in canna e vendé cara la propria pelle. Le postazioni avanzate erano piene di cadaveri di carabinieri e *zaptié* affratellati.

La caduta di quegli avamposti determinò una grave situazione. Infatti gli attaccanti, trascinati da ardimentosi ufficiali britannici, si incunearono nella breccia portandosi alle spalle degli altri carabinieri della 2ª compagnia. Di fronte a una tale minaccia di aggiramento il tenente Azzari, anziché arretrare, emanò un ordine perentorio: contrattacco immediato.

Erno in pochi, ormai, i carabinieri della 2ª compagnia ma, al comando dei loro ufficiali Azzari e Mantarro, dei marescialli e dei brigadieri, essi uscirono fuori dalle trincee, si avvicinarono lentamente alle postazioni occupate. Indi, dopo averle irrorate con una pioggia di bombe a mano, al grido di « Savoia » si gettarono sui negri con le baionette brandite.

Nel 1848, durante la 1ª guerra del Risorgimento, i carabinieri a cavallo avevano effettuato la « carica di Pastrengo ». Questa fu la « carica di Culqualber » dei carabinieri a piedi. La mischia a corpo a corpo diventò selvaggia. Gli avamposti

furono espugnati e riconquistati. Erano tuttora pieni dei cadaveri dei loro difensori.

Ma, senza soluzione di continuità, altri assalitori serrarono sotto appoggiati da un fuoco martellante di bombarde e da un insidioso tiro di cannoni di carri armati e autoblindo. La loro superiorità era schiacciante: alla nuova ondata, più massiccia delle altre, i carabinieri poterono opporre soltanto il loro disperato valore e finirono per essere sopraffatti. Il « Costone dei Roccioni » venne così perduto e i pochissimi vivi della 2ª compagnia, insanguinati e abbrutiti, lasciate le trincee con i morti accatastati, ripiegarono sul Comando Difesa. Anche la contigua 2ª compagia camice nere, attaccata da reparti sudanesi e da due compagnie del 1° Battaglione *Est Africa Pioneers* appoggiati da autoblindo e mortai, dopo essere stata costretta a cedere alcuni elementi avanzati, aveva contrattaccato. A un nuovo assalto era stata semidistrutta e i superstiti avevano dovuto ripiegare anche essi sul Comando Difesa.

Nel settore sud, i carabinieri dello « Sperone », e le camice nere della gola Uorkaié e quelle di monte Masghié (sud-est), nonostante il continuo bombardamento aereo e l'incessante martellamento dell'artiglieria e delle bombarde, resistevano senza cedere un palmo.

Alle 8 nel settore nord la situazione era criticissima. Gli abissini, rinforzati da focosi reparti di kikuyu del Kenya esaltati dall'alcool, stavano per penetrare nell'interno del caposaldo. Il colonnello dette ordine a Garbieri di partire immediatamente con due compagnie di ascari alla riconquista delle posizioni perdute. Sull'acròcoro, in vista della falla apertasi, si stava scatenando l'apocalisse per far crollare la resistenza. Garbieri si mise alla testa dei coloniali e ordinò il movimento. Gli ascari esitarono: sarebbero caduti tutti, sotto il diluvio di fuoco, ancor prima di arrivare a distanza d'attacco. Quando però udirono l'« Avanti » del loro comandante, parvero trasfigurarsi. Ma si elettrizzarono del tutto quando videro che ad essi si stavano unendo anche i carabinieri e le camice nere che avevano ripiegato sul Comando Difesa. Erano le 8,45: ascari, carabinieri e camice nere, con baionette e bombe a mano, piombarono sugli avversari. Gli est-africani e gli abissini non ebbero il coraggio di far fronte a quella banda di scatenati e, balzati via dalle trincee occupate, si diedero alla fuga, inseguiti dagli ascari e mar-

tellati dai pezzi delle due batterie ormai arroventati e fumanti. Molto sangue fu versato ma alle 9,30 le trincee del « Costone dei Roccioni » erano state quasi tutte riconquistate. Gli ascari avevano preso al nemico perfino tre mitragliatrici.

Aspetti drammatici assunse, subito dopo, l'attacco contro il settore sud est. Masse di colore impegnarono duramente la 4ª compagnia camice nere attestata sul Masghié. Al comando del capitano Secco gli uomini fecero fronte alla massiccia pressione avversaria fino a che le sanguinose perdite causate dall'artiglieria e dalle bombarde non cominciarono a far crollare la resistenza dei superstiti. Cassòli chiese l'intervento delle altre riserve e Ugolini spedì laggiù la 1ª compagnia ascari del 67° ch'era dislocata a monte Guvì. Al comando del capitano Miglionico i coloniali accorsero e, unitamente alle superstiti camice nere, balzarono a un furioso contrattacco che riuscì a contenere il nemico. Ne respinsero poi tutti i ripetuti tentativi di sfondamento. Uno dei più critici momenti poté essere superato per la foga con cui nuclei di camice nere della 4ª, trascinati dal tenente Deganis, si gettarono a mano armata contro elementi sudanesi che stavano per irrompere nelle difese.

Altri rabbiosi attacchi procedevano qua e là. Alle 10, però, la lotta si affievolì anche perché tra le forti perdite subite dagli assalitori, v'erano state quelle di due ufficiali britannici comandanti di compagnia e di due sottufficiali comandanti di plotone.

Ma la lotta non poteva essere interrotta. Infatti, poco dopo le 10, tutte le posizioni del caposaldo erano di nuovo attaccate. Preceduta da una massiccia preparazione d'artiglieria la «Southforce » si lanciò come un ariete contro le difese della 1ª compagnia carabinieri del capitano Celi. La lotta fu feroce. I carabinieri ributtarono gli attaccanti, moltissimi dei quali andarono ad aumentare il cimitero antistante lo « Sperone del km 39 » e dintorni del ponte sul « Tagliamento ». Il brigadiere Colucci ed altri che presidiavano gli avamposti, mediante l'azionamento a mano degli ordigni esplosivi, mandarono all'aria diverse autoblindo che avevano preceduto le fanterie. Gli ascari del monte Guvì, al comando del tenente Tognon, respinsero uno dopo l'altro ripetuti assalti di poderose formazioni regolari.

Un nuovo attacco in forze fu preparato e condotto contro il « Costone dei Roccioni » tuttora pieno dei cadaveri maciullati dei carabinieri e degli *zaptié* che li avevano difesi fino all'estremo. Le compagnie di camice nere che ora li presidiavano (3ª del capitano Mazzoni, 1ª del capitano Calabrese) dopo aver vendicato i difensori caduti, respinsero più volte le masse attaccanti. Poi, sommerse da una valanga di colpi di bombarda e decimate dalle perdite, furono costrette ad arretrare. Ugolini ordinò al maggiore Garbieri di organizzare nuovamente un contrattacco: ancora una volta, al comando del loro maggiore, gli impagabili ascari avrebbero sbaragliato kikuyu, sudanesi e abissini, ristabilendo la situazione.

Il tenente Azzari, che stava già imbastendo un'azione con gli ultimi superstiti della sua compagnia, si unì subito al reparto del 67° Battaglione. Partiti come bolidi, carabinieri, *zaptié* e ascari furono addosso ai sudanesi e riconquistarono alla baionetta il « Costone ». I morti dell'Arma rividero ancora una volta i loro commilitoni vivi presso di loro. Ma altri carabinieri, *zaptié* e ascari erano caduti.

Non passò molto tempo. Una nuova tempesta di colpi di bombarda si riversò sul « Costone » dalle « rocce rosse », dal Culivlibà e dalla valle di Kai Fer; altri aerei tornarono a spezzonare e a mitragliare le posizioni. Era una gara di resistenza, una sfida all'ultimo sangue. Gli italiani stavano dando una prova di caparbietà che aveva dell'inverosimile: resistevano senza alcuna paura di morire. La morte era, ormai, il destino di tutti.

Dopo la tempesta di ferro e di fuoco che, oltre a tutto, continuò a maciullare ancora i cadaveri dei caduti ammucchiati nelle trincee o sparsi sul terreno, nuove ondate di attaccanti ripresero a rovesciarsi sul « Costone ». Gli sparuti elementi degli avamposti, azionando le mine a strappo, fecero saltare alcuni carri armati che precedevano le formazioni a piedi; gli ascari le camice nere, i carabinieri e gli *zaptié* ancora vivi fermarono di nuovo gli assalitori. Era una volontà sovrumana quella che animava quei difensori, da un pezzo ridotti a una banda di disperati; era un fatto che aveva dell'inconcepibile e lasciava stupiti i colonnelli e i generali inglesi che comandavano le operazioni. Come potevano resistere quegli scalzi, stracciati e denutriti italiani? chi dava loro le munizioni? o, in realtà, erano molti di più di quanti si sapeva che fossero? Fatto è che la difesa era stata organizzata con metodo e con cura estrema e gli ufficiali che

la comandavano, dal capo ai sottoposti, erano uomini preparati e decisi, gente dalla spina dorsale dura, animati da uno spirito che niente valeva a piegare.

In un continuo alternarsi di assalti e di contrassalti, che si spezzavano talora in furiosi grovigli di combattenti, la lotta sul « Costone dei Roccioni » si protrasse per altre due ore. Alle 11,30, a un quinto attacco, gli irregolari abissini riuscirono ad aggrapparsi di nuovo alle posizioni. Azzari e Mantarro, con i loro carabinieri, le camice nere e i coloniali, benché stremati, presero a contendere palmo a palmo le posizioni. Serranti chiese rinforzi. Ugolini mandò a dire di resistere ancora un poco perché avrebbe tolto elementi da qualche settore in minor pericolo. Poco dopo, infatti, giunsero due squadre di camice nere e un « bulùk » di ascari del tenente Pinat, con due fucili mitragliatori. Ancora una volta alla loro testa marciava il maggiore Garbieri. Mustacciuoli e Moretti, nel frattempo, stavano sparando alla maledetta sui reparti nemici.

Il contrattacco si sviluppò furioso con i carabinieri e gli *zaptié* in prima linea. Il frammischiamento fra attaccanti e difensori si fece tale da impedire il fuoco da parte delle due batterie nazionali. Il tenente Mustacciuoli, per dirigere il tiro dei suoi pezzi, prese a basarsi sul colore della sahariana dello « spilungone » del caposaldo, il tenente Pinat che, in piedi, era sempre in testa ai suoi ascari. Arrivò un momento nella lotta, in cui fu necessario rincuorare un gruppo di coloniali che avevano ceduto. Il maggiore Garbieri si mise alla loro testa. « Avanti » gridò e si lanciò, pistola in pugno, contro gli abissini. Fu allora che una pallottola lo prese al cuore e lo fulminò.

Mancava poco alle 13. Il piccolo presidio di Fercaber, sovverchiato dagli attaccanti, aveva cessato di combattere. A Culqualber la lotta continuava ancora. Ma i difensori erano dimezzati, lo sfinimento causato dalla fame e dai prolungati sforzi di quei giorni aveva assalito i superstiti. Il maggiore Serrranti, con una ventina di carabinieri e di *zaptié* del tenente Azzari, s'era arroccato sulle posizioni di estrema resistenza per bloccare l'accesso degli attaccanti al cuore del caposaldo ov'era il Comando Difesa. Quasi tutti gli uomini erano feriti. Serranti era ferito e sanguinante anche lui. Una pallottola l'aveva preso alla nuca. Il tenente Azzari, che pareva avesse il dono dell'incolumità nonostante fosse sempre in mezzo alla mischia, lo pregava di recarsi al posto di medicazione. Ma il comandante di battaglione, bendato con una sommaria fasciatura, insisteva a rimanere sul posto. Carabinieri, *zaptié,* camice nere, soldati, ascari dovevano vederlo in linea sino all'estremo. Egli rappresentava l'Arma « nei secoli fedele». Era un simbolo. Non apparteneva più a se stesso.

Oltre che contro l'ultimo trincerone dei carabinieri della 2ª compagnia, gli attaccanti s'accanivano anche contro le posizioni della 3ª camice nere e del plotone genio che difendevano, sulla destra di Serranti, il Comando Difesa del colonnello Ugolini, anche lui sanguinante da numerose ferite. La resistenza di quel punto centrale era ormai l'estrema. Ma non poteva durare. Arrivò il momento in cui una massiccia ondata di abissini rinforzati da forze fresche, prese a far vacillare i difensori. Bisognò organizzare un ennesimo contrattacco. Ugolini, Serranti, Cassòli racimolarono uomini mettendo insieme un reparto di formazione costituito da un plotone carabinieri e *zaptié* al comando del tenente Mantarro, un plotone camice nere, un nucleo di genieri e una trentina di ascari della 4ª compagnia del 67° coloniale agli ordini del sottotenente Volpetti. Al comando dei loro ufficiali, gli uomini balzarono fuori con i carabinieri in testa. La lotta si accese furibonda con raffiche, moschettate, bombe a mano mentre i pezzi delle due batterie saltavano fumando sulle postazioni per il tiro a ritmo rapido. Il grido di « Savoia » echeggiava or qui or là tra le esplosioni. Mischie di corpo a corpo si verificavano sull'una o sull'altra posizione. Ci voleva fegato per proseguire nel tentativo di ricacciare l'enorme massa di neri attaccanti...

Alle 15 il posto di estrema resistenza dei carabinieri stava per essere sopraffatto. Serranti si levò, si mise alla testa degli uomini che aveva intorno per contrattaccare. « Savoia » gridò. Si fece avanti pistola in pugno. Carabinieri e *zaptié* lo seguirono.

La mischia fu feroce. Nelle alternative della lotta, un sudanese riuscì a portarsi di fronte all'ufficiale, gli si lanciò addosso con furore e gli immerse nell'addome tutta la baionetta, passandolo da parte a parte. Serranti cadde in una pozza di sangue; attorno a lui caddero quasi tutti i carabinieri e gli *zaptié.* Penzo Poliuto, il portaordini, gravemente ferito agli arti e al viso dalle

schegge di una bomba a mano lanciatagli da brevissima distanza, tentò di vendicare la morte del suo comandante e si buttò a un ultimo disperato attacco. Ma dovette soccombere perché il buio che gli s'era fatto davanti agli occhi insanguinati era ormai definitivo [1].

Dietro i carabinieri si lanciarono le camice nere, i genieri e gli ascari. « Savoia » si continuò a gridare dagli ultimi centri di fuoco che ancora caparbiamente continuavano a resistere e a contrattaccare. Alle 15 veniva gravemente ferito il sottotenente Volpetti; alle 15,30 cadde fulminato, alla testa delle sue camice nere, il maggiore Cassòli.

La fine del caposaldo s'avvicinava. Il nemico, deciso a spuntarla, faceva affluire sempre nuove forze portandole su automezzi fino alle posizioni di partenza e di lì avviandole poi verso la breccia aperta sul settore nord del « Costone dei Roccioni ». Dal settore sud non si passava. Oltre a tutto era il pauroso cimitero di morti che ostacolava l'avanzata.

L'artiglieria, i numerosi mortai britannici e le bombarde sparavano a ritmo serrato, gli aerei si alternavano in picchiate sempre più centrate. Il caposaldo era un vulcano in fiamme. Le ultime camice nere della 1ª compagnia di Calabrese si ridussero combattendo attorno al Comando per fare scudo di sé al colonnello Ugolini. La valanga degli attaccanti, passando sui cadaveri dei difensori caduti, si rovesciò in avanti verso il centro dell'acròcoro. Altri giunsero a tergo di coloro che fronteggiavano il settore sud, tuttora intatto. I carabinieri della 1ª compagnia del capitano Celi si prepararono anch'essi all'estrema resistenza e, voltate le armi, presero a far fuoco. Non si sarebbero arresi. Le camice nere della 5ª compagnia del capitano Carini e i pochi ascari del 67° attestati presso la Sella fecero altrettanto. Ma era impossibile combattere in tale situazione rovesciata: le pallottole avrebbero ucciso gli stessi commilitoni. Invaso ormai il caposaldo da tre lati, la lotta finì per spezzettarsi in singoli episodi.

Guidati da ufficiali e sottufficiali inglesi, gli attaccanti —

---

(1) Per il complesso del suo comportamento durante tutta la campagna e, soprattutto, per il coraggio dimostrato nella fase finale della lotta, il carabiniere Penzo Poliuto, già decorato di medaglia di bronzo al v. m. sul campo, venne decorato di medaglia d'oro al v.m. Cieco di guerra vive a Chioggia.

esaltati dal wisky e dal successo — si stavano aprendo in formazioni massicce la via verso il cuore del caposaldo, là dov'era il comando, dove sicuramente si trovava l'uomo che aveva organizzato e tenuto in pugno quel duro ostacolo sulla via di Gondar. Su di lui bisognava lanciarsi per squarciargli il ventre con la baionetta innestata...

Ma alla loro azione serrata e implacabile, sostenuta da violento fuoco di armi automatiche e di mortai, gli ultimi difensori opponevano una resistenza disperata. Ai mitra rispondevano con i mitragliatori, alle bombe a mano con le bombe a mano. agli assalti all'arma bianca con contrassalti all'arma bianca. Colpo per colpo, per quanto fossero uno contro dieci, per quanto avessero la pancia vuota e la gola arsa dalla sete, arroventata dall'odore acre della polvere mentre i loro avversari, neri e bianchi, per superare l'orrore del sangue e del massacro, continuavano a ubriacarsi di wisky.

Certamente i guerriglieri e i regolari britannici sarebbero giunti lassù, al Comando Difesa: ma dovevano rodere roccia per roccia, sasso per sasso, insanguinare ogni palmo di terreno, seminare il cammino di cadaveri, anche se ubriachi: come di cadaveri i difensori ascari, carabinieri, artiglieri, genieri, camice nere stavano seminando il terreno nel loro lento arretramento.

Quando il colonnello Ugolini, anche lui ferito e insanguinato, comprese che il caposaldo era ormai perduto, poiché i nemici v'erano penetrati d'ogni parte, decise di far suonare il « cessate il fuoco »: il segnale convenuto con Garbieri, Serranti, Cassòli e i comandanti di reparto. I tre comandanti di battaglione non l'avrebbero udito. Essi erano là presso, nel loro sangue, con gli occhi vitrei rivolti al cielo africano.

Fatto un cenno al trombettiere, questi suonò lo squillo. Lo suonò ripetutamente verso le singole direzioni perché tutti i superstiti udissero il pur tanto temuto segnale della fine: « Cessate il fuoco » ordinava quello squillo che echeggiava tragico sull'acròcoro « ma distruggete le armi e le munizioni perché non cadano nella mani del nemico ». L'ordine era diretto in modo particolare a Mustacciuoli e a Moretti i quali, pazzescamente, assurdamente, tra gragnuole di pallottole, l'uno a monte Veroc, l'altro a quota Miralago, stavano sparando a zero con i loro pezzi in azione di difesa ravvicinata per tener lontani i negri

ansiosi di saltare loro addosso e di impadronirsi dei cannoni. Buoni tàlleri d'argento avrebbero loro dati in premio gli inglesi per la conquista di quelle prede...

Sul monte Veroc e su quota Miralago, a quel « cessate il fuoco », la maggior parte degli artiglieri nazionali di Mustacciuoli e di quelli coloniali di Moretti lasciarono le postazioni e si portarono lontano dai pezzi per tenere a bada, con il fuoco dei moschetti, gli attaccanti; gli ufficiali e gli artificieri, rimasti sul posto, disposero sotto i pezzi cariche di tritolo, svolsero sul terreno le micce e vi dettero fuoco, raggiungendo poi di corsa i commilitoni. Un minuto dopo da quelle alture, in mezzo al fracasso delle esplosioni, si innalzarono due funghi di fumo nero e denso mentre canne, ruote, affusti e scudi saltavano in aria a pezzi.

Saltarono le mitragliatrici e i moschetti dei carabinieri dello « Sperone del km 39 » e quelli delle camice nere dei settori sud, est, nord e nord est. Gli ascari ancora vivi del 67° Coloniale, scaglionati ai loro posti di combattimento, spezzarono i fucili sulle rocce e ne buttarono gli otturatori e i caricatori nelle forre e nei burroni. Sulle falde del monte Masghié il caposquadra Presempi, della 3ª compagnia camice nere, rifiutò di arrendersi. Fatti allontanare i suoi uomini, continuò a far fuoco da solo e morì inchiodato alla sua mitragliatrice, il cui crepitare fu l'ultimo rantolo della resistenza che si spegneva.

Presso il Comando Difesa, dopo il « cessate il fuoco », i difensori si erano schierati in cerchio con le armi in pugno per impedire che i sudanesi, gli indiani, i kikuyu e i guerriglieri saltassero addosso al colonnello Ugolini. Questi terminò la distruzione, già iniziata poco prima, del carteggio e dei cifrari e, prima di far distruggere a picconate la stazione radio, la utilizzò un'ultima volta per comunicare al generale Nasi a Gondar che i suoi ordini erano stati eseguiti e che ufficiali, sottufficiali e truppa, nazionali e coloniali, avevano compiuto fino all'ultimo il loro dovere. Dopo di che, presi tre ascari tra i più vicini al Posto Comando, fece loro presentare le armi alla bandiera del caposaldo che egli stesso ammainò: la baciò e le diede poi fuoco perché non divenisse preda del nemico.

Era finita.

Tra le rovine fumanti le masse nemiche al comando degli inglesi serrarono sotto in mezzo a cumuli di morti e a gruppi di superstiti feriti, laceri, affamati ma non impauriti, non con le facce basse, non in ginocchio. Intorno non c'era un solo fucile efficiente.

Una banda di kikuyu, tuttora ubriachi, si lanciò contro il colonnello italiano che aspettava a pié fermo. Uno di essi gli fu addosso con la baionetta innestata per squarciargli il ventre, così come altri avevano fatto con Serranti. Fu la mano d'un capitano inglese che fermò in tempo il selvaggio del Kenya ordinandogli di allontanarsi. Anche gli altri si allontanarono.

L'ufficiale britannico si avvicinò a Ugolini, lo salutò militarmente:

— Dove sono i reggimenti? — gli chiese in un italiano approssimativo.

I reggimenti?

Ugolini comprese. Gli inglesi dovevano aver creduto che lassù ci fosse stata addirittura una divisione, data la resistenza offerta durante i giorni precedenti e poi nelle ultime dieci ore di quel giorno a tanti massicci attacchi da terra e dall'aria.

Rimase sereno. Guardò l'inglese, poi indicò, con gesto significativo, le trincee intorno al Posto Comando, indicò il « Costone dei Roccioni », quota Miralago, la gola Uorkajé, lo « Sperone del km 39 », monte Veroc, quota Ucurò, il Masghié, il Guvì, il passo stradale, tutti seminati di morti:

— Sono là — rispose semplicemente.

L'inglese guardandosi intorno, capì. Contrasse le mascelle. Poi si riprese e ordinò al colonnello italiano di consegnargli la pistola. Ugolini corrugò la fronte e fece un passo indietro, portando la mano alla fondina, pronto ad ogni evenienza. Non avrebbe consegnato l'arma al vincitore. Egli era il comandante d'un pugno di disperati che erano stati sopraffatti dal numero e dai mezzi ma non aveva chiesto la resa.

L'inglese capì anche stavolta:

— *Okay* — disse — Tenete pure la vostra arma.

Fu così che ebbe termine il fatto d'armi di Culqualber [1].

---

[1] Il Bollettino di Guerra del 24 novembre 1941, n. 539, così dette agli italiani la notizia della fine del caposaldo: « In Africa Orientale, nel pomeriggio del 21 novembre, gli indomiti reparti di Culqualber-Fercaber,

Prima di chiudere, però, non possiamo omettere la narrazione di alcuni episodi marginali. All'irrompere delle masse di colore che, avide di bottino, s'erano gettate con furia sfrenata perfino sull'ospedaletto da campo, medici, infermieri e lo stesso cappellano don Maggione erano stati costretti a impugnare le armi per proteggere i feriti. Il tenente medico Musso, incurante del pericoloso momento, continuò a operare un ferito grave che aveva sotto i ferri. Fatto segno a un colpo di fucile sparatogli a bruciapelo, si salvò per puro caso.

La truppa bianca nemica serrò in tempo nel caposaldo per impedire che gli abissini e le truppe di colore facessero scempio dei cadaveri, uccidessero i feriti e, inoltre, violentassero le superstiti donne e uccidessero i figli degli ascari [1].

Separati dai loro fedeli indigeni i prigionieri italiani furono fatti discendere dal caposaldo e vennero condotti a Debre Tabor in un campo di concentramento alla periferia della città. Lungo la strade, però, gli abissini si incaricarono di depredarli d'ogni avere, spogliandoli perfino delle giubbe e dei copricapo coloniali, con cui sarebbero andati a farsi belli nei loro villaggi di *tucùl*.

* * *

Ma non tardò molto che la popolazione prese a recarsi, prima alla spicciolata poi a gruppi, a visitare quelli che, nel fantasioso linguaggio locale, venivano chiamati « i ruggenti leoni di Culqualber ». Gli indigeni rimanevano a guardare estatici quegli italiani che, per vari anni, essi avevano visto fra di loro generosi, leali, amici e che, per sei mesi, in pochi si erano difesi contro una enorme massa di uomini e di mezzi per l'onore della loro Patria.

Portavano perfino da mangiare ai prigionieri ed esprimevano a tutti, in mille modi, la propria ammirazione.

Era il seme d'un sentimento nuovo che germogliava.

Un sentimento che tuttora oggi esiste in Etiopia e che, a coloro che transitano sulla rotabile Debre Tabor — Gondar, fa indicare la Sella di Culqualber come il covo dei « leoni ruggenti ». Non per niente, il reparto inglese che, dietro richiesta del colonnello Ugolini, si recò lassù a seppellire i morti, prima di procedere alla lunga operazione, si schierò sul Passo e presentò le armi ai caduti di cui era cosparso l'acròcoro. Il « Costone dei Roccioni » venne addirittura denominato « la via dei cadaveri » [1].

---

dopo aver continuato a combattere anche con la baionetta e le bombe a mano, sono stati infine sopraffatti dalla schiacciante superiorità numerica avversaria. Nell'epica difesa si è gloriosamente distinto, simbolo del valore dei reparti nazionali, il Battaglione Carabinieri il quale, esaurite le munizioni, ha rinnovato fino all'ultimo i suoi travolgenti contrattacchi all'arma bianca. Quasi tutti i carabinieri sono caduti ».

Il gen. inglese James, comandante delle truppe d'attacco, appreso il fatto della pistola, volle autorizzare con un suo ordine che l'arma fosse lasciata al colonnello Ugolini anche in prigionia.

[1] Delle coraggiose donne su un totale di oltre 200, circa 100 erano cadute sotto le cannonate, sotto i bombardamenti e i mitragliamenti aerei e durante la fase finale della lotta. Valga per tutti l'episodio dello *sciumbasci* eritreo Ghebré Mariam che, vistosi accerchiato, impegnò nell'estrema difesa anche la moglie e i figli ancora ragazzi, fino a che tutti vennero massacrati dalle irrompenti masse abissine.

---

[1] Al colonnello Ugolini furono mostrati a Debre Tabor, presso il comando inglese:

— una serie di nitide fotografie aeree che riproducevano tutto il caposaldo, metro per metro, con la veduta delle trincee e dei camminamenti;

— un plastico complessivo dell'acròcoro, eseguito da topografi britannici al seguito della *Southforce*, con la riproduzione in scala delle opere difensive riprese dalla stessa ricognizione aerea.

Gli inglesi quindi, prima dell'attacco finale, conoscevano nei dettagli più minuti le località, le piste, i sentieri di accesso, gli ostacoli naturali, i reticolati ecc. Ecco perché avevano concentrato il massimo sforzo sul « Costone dei Roccioni »: data la natura del terreno esso era il più vulnerabile perché il più esposto. Polverizzato dai bombardamenti e dai concentramenti dell'artiglieria, il settore aveva finito per diventare una porta aperta. I carabinieri e gli *zaptié*, che lo avevano prima difeso poi conteso palmo a palmo, avevano combattutto una battaglia veramente disperata ma, appunto per questo, divenuta leggendaria.

Le perdite dei vari reparti — fra il 13 e il 21 novembre — furono calcolate in 513 morti e 404 feriti tra ufficiali, sottufficiali e soldati italiani, su un totale di poco più di 1500 uomini, il che dà una percentuale di perdite di circa l'85 % degli effettivi. Non precisabili le perdite degli ascari e degli *zaptié* dato che, dopo la fine del caposaldo, non poté essere effettuato alcun controllo poiché i superstiti uomini di colore furono separati dai bianchi e di essi si ignorò l'ulteriore sorte. Comunque, su un totale di quasi 1050 uomini, ne perirono almeno il 40 % e altrettanti rimasero feriti.

Le perdite dei vari reparti — fra il 13 e il 21 novembre — furono dopo il conflitto, dal col. Ugolini, proposta di medaglio d'oro al v.m. La massima decorazione venne concessa al maggiore Serranti e al maggiore Garbieri. La stessa fu, in seguito, conferita, sempre su proposta del col. Ugolini, anche alla bandiera dell'Arma per il comportamento di tutti i componenti del 1° Battaglione Mobilitato in A.O.I. La proposta per la concessione della medaglia d'oro alla memoria del magg. Cassòli, comandante del 240° Battaglione CC.NN. d'Africa, quasi tutto immolatosi sul campo, è tuttora in sospeso.

Successivamente anche il colonnello Ugolini, su proposta del gen. Nasi, venne decorato di medaglia d'oro al v.m. Carico di ferite, l'antico comandandante del caposaldo di Culqualber è oggi generale della riserva, ruolo d'onore.

Così, da morti, i combattenti di Culqualber ricevettero l'« onore delle armi » che da vivi avevano ostinatamente rifiutato.

* * *

Culqualber. Nelle notti etiopiche decorate a festa dalla Croce del Sud, forse il cielo fiammeggia sull'antico caposaldo. Forse il vento africano mormora i canti di coloro che morirono per « resistere a oltranza ».

APPENDICE

Una volta eliminato Culqualber, gli inglesi — ripreso fiato — proseguirono la loro marcia verso Gondar raggiungendone le difese esterne il 24 novembre, unitamente ad altre forze provenienti dal settore orientale.

Data la natura del terreno, però (Gondar è situata su un pianoro), le difese erano sistemate su appigli di scarso valore tattico ed erano costituite da forze e mezzi assolutamente inadeguati alle necessità. Ciò nonostante, dal 24 al 26 sera i pochi reparti nazionali e indigeni — soprattutto la XXII Brigata Coloniale (650 uomini) — galvanizzati dall'indomabile generale Nasi, riuscirono, in aspri combattimenti e a prezzo di sanguinose perdite, a contrastare il passo alle preponderanti colonne avversarie appoggiate da numerose artiglierie e da carri armati.

Fu il 27 che, dopo un attacco in forze, iniziato all'alba e validamente contenuto fino alle ore 14, i carri armati britannici entrarono in città. La lotta, spentasi gradualmente nei centri di resistenza della linea esterna, si protrasse per tutta la notte e parte del mattino successivo nell'interno della città. Essa si frazionò in cento episodi che servirono solo a far eseguire gli ordini del generale Nasi per la distruzione di tutto ciò che poteva servire al nemico: episodi di piccoli nuclei o individuali fra cui sono da annoverare quelli compiuti dagli ascari che, fino all'ultimo, vollero rimanere fedeli all'Italia, sotto la cui bandiera avevano militato, spesso, per lunghi anni.

Il mattino del 28, « masse abissine dilagarono da ogni parte, saccheggiarono, devastarono, spararono all'impazzata in preda a una sanguinosa esaltazione che determinò più volte l'intervento delle stesse truppe regolari britanniche. Carabinieri, Polizia dell'Africa Italiana (P.A.I.), guardie di finanza, militari e

civili posti a guardia dei fabbricati, reagirono pagando spesso con la vita. Suddivisi in pattuglioni nei vari quartieri della città, essi si prodigarono per salvaguardare l'incolumità delle persone e sottrarre alla distruzione la proprietà privata nei momenti più tristi, quando cioè l'attività devastatrice dei predoni sembrava non voler nulla risparmiare... » (1).

Ho riportato qui le parole del Diario Storico dello S.M.E. perché riproducono, in efficace sintesi, la drammatica situazione determinatasi nella capitale dell'Amhara al momento della sua caduta. Dallo stesso documento riporto ancora il racconto della fine degli ultimi presidî dell'Amhara: « Cessate in Gondar le ostilità, l'ordine per la resa non poté essere comunicato subito (*dal generale Nasi*) ai vari comandi esterni essendo stata, dai ribelli, distrutta la radio. Lo fu l'indomani, a mezzo di ufficiali nazionali scortati da camionette britanniche. I capisaldi di Ualagh, Chercher, Celgà e Gorgorà contrastarono perciò, durante tutta la giornata del 27, l'avanzata avversaria. L'azione nemica più decisa fu condotta contro il caposaldo di passo Chercher e precisamente contro le posizioni fra Chercher e Ualag. Essa si esaurì senza successo dopo due ore di combattimento che costarono all'attaccante sanguinose perdite Il tentativo di forzare il nostro schieramento fu vano anche in corrispondenza del caposaldo di Celgà. I quattro presidî deposero poi le armi il mattino del 28 in obbedienza degli ordini ricevuti.

La battaglia per il possesso di Gondar si chiuse col seguente bilancio di sangue: *ufficiali*, morti 10, feriti 9, dispersi 3; *sottufficiali e truppe nazionali*, morti 138, feriti 214, dispersi 143; *coloniali*, morti 451, feriti 721, dispersi 76. Perdite subite per la maggior parte nei combattimenti del giorno 27. Nell'ultima giornata di guerra, duramente combattuta attorno al tricolore non ancora ammainato del ridotto dell'Amhara, i superstiti, nazionali e indigeni, tributarono all'onore miltare un sacrificio di sangue pari circa a un terzo della loro forza globale » (2).

A tali parole del Diario Storico, voglio aggiungere ancora alcune necessarie considerazioni.

Dal giugno 1940 al dicembre 1941, le forze dislocate nell'Impero assolsero il compito ad esse affidato: trattenere im-

(1) Stato Maggiore Esercito - Ufficio Storico: *La guerra in Africa Orientale*. Ed. 1952, pag. 322.

(2) *idem*, pag. 322-323.

pegnate quante più forze nemiche possibili in Africa Orientale onde renderle indisponibili per il fronte egiziano-libico. Infatti le truppe e i mezzi impiegati dagli inglesi su quello scacchiere risultarono essere le seguenti: 4 Divisioni motorizzate o corazzate, 600 cannoni, 2 Divisioni sudanesi, 4000 fra autocarri e camionette e circa 1000 velivoli.

Le forze italiane in Etiopia, lontane dalla madrepatria e prive anche degli indispensabili rifornimenti, compirono un dovere estremamente duro e ingrato. Tre episodi soprattutto stanno a dimostrare lo spirito combattivo, il « terribile » amor di patria e il senso dell'onore che animavano, al di sopra delle contingenze politiche, quegli italiani votati al sacrificio: *Amba Alagi, Uolchefit* (1), *Culqualber*.

(1) Del presidio di Uolchefit avevano fatto parte le seguenti forze: 141º btg. CC.NN. (530 uomini), 164º btg. CC.NN. (650 uomini), 2º Gruppo artiglieria mista, Gruppo Bande dell'Altipiano con 1500 indigeni, Gruppo Bande dell'Amhara con 750 indigeni, per un totale di circa 3500 uomini (alla data del 17 aprile 1941). Comandante del caposaldo era stato il ten. col. Mario Gonella (spentosi, da generale della riserva, nel 1963) che, a più riprese, aveva rifiutato di arrendersi al comandante inglese colonnello B. I. Ringrose, Questi gli aveva inviato la prima intimazione di resa il 1º maggio con il seguente messaggio: « *Signore, vi comunico che in questo momento ventiduemila patrioti sono schierati fra Uolchefit e Gondar. Altre forze dell'Armata britannica sono in marcia per raggiungere l'altopiano. È quindi inutile spargere ancora del sangue. L'Eritrea ha già ceduto le armi. Vi invito ad accettare la capitolazione che vi offro. Sinceramente Vostro Ringrose* ». Gonella aveva risposto testualmente: « *Signore, ho ricevuto la vostra lettera che ho trasmesso ai miei Superiori a Gondar. Per quanto mi riguarda, vi dirò che io e le mie truppe faremo il nostro dovere, come voi fate il vostro. Distintamente, Ten. col. Gonella* ».

Dopo di che il comandante del caposaldo continuò nella resistenza e nelle sortite per procurarsi viveri e munizioni. In una di queste, effettuata di sorpresa il 22 giugno a Passo Ciank, le sue Bande catturarono il famoso Ras Aialeu Burrù il quale, già fedele all'Italia e beneficato dal nostro Governo, aveva poi defezionato con i suoi armati. A Gonella dichiarò di essere passato agli inglesi per la somma di 300.000 tàlleri d'argento sonante. Gonella volle essere generoso con lui e gli salvò la vita, pur tenendolo prigioniero.

Il 19 luglio, dopo accaniti combattimenti, sortite e terrificanti attacchi da terra e dall'aria contro il caposaldo assediato, Ringrose, venuto a sapere che il presidio non aveva più viveri né più poteva riceverne, inviò a Gonella questo altro messaggio: « *Signore, vi scrivo personalmente non da nemico a nemico, ma da uomo a uomo, in uno sforzo molto sincero di evitare ogni ulteriore effusione di sangue e sofferenze. La bravura e l'eroismo della resistenza opposta dai vostri ufficiali di fronte al fuoco d'artiglieria, attacchi aerei, fame e privazioni sono già oggetto d'ammirazione per l'Armata britannica, e per me sarà un onore di incontrarvi quando questa guerra sarà finita. Ma viene un tempo in cui la resistenza, causa di inutili uccisioni e sofferenze, tramuta l'ammirazione in dolore e disappunto ed una reputa-*

Protagonisti di tutti e tre gli episodi, insieme ai soldati nazionali, furono i combattenti indigeni, ascari e *zaptié* ai posti d'onore, seguiti dagli irregolari delle Bande dell'Amhara e dell'Altipiano condotti da capi locali agli ordini di ufficiali italiani.

L'Italia aveva seminato *bene* in Africa. È per essa un titolo di merito che nessuna propaganda avversa potrà mai cancellare.

---

zione di valore in una di crudeltà. Io vi prego molto sinceramente di non distruggere questa genuina ammirazione col continuare la resistenza perché l'esito finale di questa campagna deve essere a voi troppo chiaro. Vi chiedo di fare una onorevole capitolazione non a me né agli abissini, se non lo volete, ma all'Armata Britannica. Sono sinceramente Vostro R. I. Ringrose ». Gonella rispose: « *Signore, Vi assicuro di aver informato Gondar della vostra lettera. Ten. col. Gonella* ».

A tale risposta l'ufficiale italiano fece seguire di nuovo l'azione. Per allentare la pressione nemica sul caposaldo, il 1º agosto, alla testa dei reparti nazionali e di un piccolo nucleo di ascari, egli andò in cerca del nemico a monte Girambà, posizione nei pressi di Uolchefit. Ottocento camicie nere, sostenute da 2 mortai da 81 mm, attaccavano i forti di Girambà e di Zuré, difesi da diecine di mitragliatrici inglesi. Il sanguinoso combattimento ottenne, come risultato, che il nemico non osò più muoversi dai suoi rifugi. Ottenne però, anche, che gli inglesi intensificassero i loro bombardamenti aerei e i micidiali concentramenti d'artiglieria. Il 10 agosto il generale Nasi portava all'ordine del giorno delle truppe dell'Amhara l'assediato Presidio di Uolchefit che, nonostante avesse avuto già circa un migliaio tra morti e feriti, continuava la resistenza tra innumerevoli disagi, la fame e le malattie. Il generale concluse l'ordine del giorno con queste parole: « *Uolchefit, sei il monte Grappa d'Etiopia. Tieni duro* ».

La pazzesca resistenza durò ancora. Il 18 settembre, per procacciarsi viveri e munizioni, i due Gruppi Bande e un battaglione di CC.NN., approfittando della fitta nebbia, uscirono dai reticolati e, strisciando, si portarono a distanza d'assalto sotto le posizioni nemiche. Lo scontro fu cruento. Furono catturate armi, munizioni e medicinali. Purtroppo niente viveri e bestiame. Il 25 settembre, tormentati tutti dalla fame, Gonella ripeté la sortita alla testa dell'intero Presidio. Attaccato e sbaragliato il nemico, fu raggiunto il villaggio di Uogherà. Le artiglierie al seguito spararono gli ultimi colpi sulle masse abissine, sudanesi e indiane in fuga. Non c'era, però, nemmeno là nulla da razziare. E di là Gonella, autorizzato via radio dal generale Nasi, inviò questo messaggio a Ringrose: « *Signore, avendo esaurito tutti i viveri per le mie truppe, chiedo armistizio per trattare la resa delle posizioni. Vi prego di comunicarmi dove e quando vorrete ricevere i miei rappresentanti* ».

Nasi gli inviò un messaggio d'addio e comunicò a Roma: « *Uolchefit deve cedere per il ventre* ». La resa fu trattata da rappresentanti delle due parti. Fatti saltare in aria i pezzi di artiglieria, i mortai, le munizioni e tutto il restante materiale bellico, bruciate le tende, le baracche, il carteggio e la bandiera, all'alba del 28 settembre il Presidio di Uolchefit dopo 165 giorni di resistenza, cessò di esistere. Ras Aialeu, per ordine di Nasi, era stato messo in libertà nonostante, dopo la defezione, avesse preso le armi contro gli italiani.

INDICE DEI NOMI E DELLE LOCALITÀ

INDICE GENERALE